I VIAGGI D' ULISSE

TRATTI

DALL' ODISSEA D' OMERO

PER

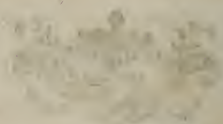
FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

CON ANNOTAZIONI.

IN VENEZIA MDCCXCVI.

NELLA STAMPERIA DI GIACOMO STORTI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

Le sublimi bellezze dell' Odissea d'Omero destò m'aveano già dà gran tempo il desiderio d' intraprenderne la versione; ma la lunghezza della fatica mi avea sempre sgomentato per modo, che mai non avea saputo determinarmivi, disperando di aver lena bastante per trarla a fine, e spiacendomi dall'altro canto l' incominciare inutilmente un' opera, che non avesse a compirsi. Parvemi però un giorno, ch' io potessi senza grave fatica e soddisfare in parte al desiderio mio, e presentare un saggio di quel divino poema, che dir si potesse per certa guisa un' opera in se abbastanza compiuta.

Due sono le parti dell' Odissea, l' una il ritorno d' Ulisse in Itaca, l' altra i mezzi da lui usati per vendicarsi de' Proci, e rimettersi al pos-

sesso del regno. Queste due parti sono da Omero medesimo chiaramente distinte; perocchè a principio ei si propone soltanto di cantar l'Uomo scaltro, che dopo la distruzione di Troja costretto ad errare per lungo tempo vide le città, e conobbe gli animi ed i costumi di molte genti, mentre lo scampo ed il ritorno a se procura e a' suoi compagni, che però andarono per lor follia perduti; e questo solo ei prega la Musa a voler rammentargli, nè de' travagli, che Ulisse ebbe poscia a soffrire nella sua patria, ei fa menzione, se non appresso. Or questa prima parte è quella appunto; ch' io ho creduto di poter presentare separatamente; ed ecco in qual modo.

Omero nel Libro I. dopo aver premesso di voler cantare i viaggi, e il ritorno d'Ulisse, fa che mentre Nettuno, il quale ad Ulisse era nemico, trovavasi fra gli Etiopi, si deliberi nella reggia di Giove, che questo ritorno abbia ad effettuarsi. Minerva prega, che Mercurio sia tosto

spedito nell' isola Ogigia alla Dea Calipso coll' ordine di dare a Ulisse il congedo, ed ella intanto propone di voler scendere in Itaca per eccitare Telemaco a reprimere l' insolenza dei Proci, i quali aspirando alle nozze di Penelope, le sostanze d' Ulisse impudentemente si divoravano, e per mandarlo a Pilo e Sparta a chieder novelle di suo Padre. Minerva scende di fatto; Mercurio non si move. Qui segue in Omero la descrizione della baldanza e voracità de' Proci, il vano tentativo di Telemaco per discacciarli, la segreta di lui partenza, l' arrivo in Pilo, ove da Nestore non può avere del Padre suo niuna contezza, il suo passaggio a Sparta, ove intende da Menelao avergli Proteo significato, che Ulisse era a suo malgrado trattenuto in un' isola da Calipso: i Proci frattanto, saputa la partenza di Telemaco, armano una nave per insidiarlo al ritorno, di che Penelope è costernata oltremodo, e consolata in sogno da Pallade. Tutto ciò occupa i primi

quattro libri dell' Odissea. Al principio del quinto si aduna un nuovo concilio degli Dei, in cui Pallade aspramente si lagna, che Ulisse trovisi tuttavia ritenuto da Calipso, e che grave pericolo corra puranche Telemaco. Allora Giove spedisce finalmente Mercurio ad intimare effettivamente a Calipso, che dia ad Ulisse il congedo.

Or io volendo ristringermi a' soli viaggi d' Ulisse, ho incominciato a ridurre in uno i due concilj degli Dei, e alla richiesta di Pallade per la spedizione di Mercurio ho soggiunto immediatamente l' assenso di Giove, e l' eseguimento di quella spedizione: con che mi sono trovato ad un tratto dall' introduzione del libro I. portato a quella del V.

In esso vien poi la partenza d' Ulisse, la tempesta suscitatagli contro da Nettuno, il salvamento di lui a nuoto nell' isola de' Feaci. Succede nel VI., VII., ed VIII. il suo incontro con Nausica figlia del Re Alcinoo, che lo ristora di cibo e di

vesti, e lo guida alla città, il suo ingresso nella reggia d'Alcinoo, le accoglienze che vi riceve, il solenne convito accompagnato dai canti di Demodoco, i pubblici giuochi, ove egli pure dà saggio del suo vigore. Invitato da Alcinoo a dar contezza di se medesimo, egli incomincia nel IX. la storia de' suoi viaggi dalla partenza di Troja, e riferisce per esteso le sue avventure presso i Ciconi, i Lotofagi, i Ciclopi, e nel X. quelle presso Eolo, i Lestrigoni, e la Maga Circe. Segue nell'XI. la sua gita all'Inferno, e nel XII. il ritorno a Circe, il congedo da essa, il superato pericolo all'isola delle Sirene, alle Pietre erranti, agli scogli di Scilla e Cariddi; indi il naufragio di tutti i suoi compagni per aver violato i buoi del Sole, il suo ritorno sopra Cariddi, il suo arrivo all'isola di Calipso. Nel XIII. soddisfatti di lui i Feaci lo colmano di presenti, e lo guidano sicuro in Itaca; ma dall'irato Nettuno la loro nave è perciò convertita in sasso, e

Pallade trasforma Ulisse in vecchio, perchè sconosciuto meglio riesca a vendicarsi de' suoi nemici, e a ricuperare i suoi beni.

Accompagnato così Ulisse in Itaca io l'abbandono, riserbando ad altro tempo il pensiere di seguirlo nei varj stratagemmi, che quivi usò per tenersi celato, e far poscia de' Proci la strepitosa vendetta ch'ei fece, e fors'anche quello di dare coi viaggi di Telemaco un' intera traduzione dell' Odissea, il che ora potrò più facilmente, essendo la fatica che ancor rimane, per quel che è fatto, di molto diminuita.

D'alcune illustrazioni frattanto rispetto alla Geografia, alla Storia, alla Mitologia, ed a' passi più oscuri, o più controversi mi è sembrato, che questa traduzione potesse aver mestieri, e le ho apposte sul fine, accennando quivi puranchè i luoghi principali, che Virgilio ha preso ad imitare, il che siccome torna a gran lode d' Omero, così può anche fornire agli amatori di queste cose un

utile trattenimento nel farne il confronto.

Avrei puranche avvertito di mano in mano le altre bellezze del poema Omerico, delle quali a Virgilio non è venuta occasione di giovarsi; ma ho amato meglio, che in leggendolo ognuno avesse il piacere di rilevarle da se medesimo. Due cose soltanto accennerò, che singolar diletto mi hanno sempre recato nella lettura di questo poema, e che non minore io credo doverne in altri ancora produrre. L' una si è l' evidenza delle sue pitture, le quali accompagnate da certi piccoli aggiunti, che ad altri per avventura sarebbon sembrati superflui, servono mirabilmente a far sì, che le cose da lui narrate si seguano in tutte le loro minime parti, e ne paja d' aver piuttosto dinanzi agli occhi una rappresentazione di veri fatti, che udire il racconto di cose inventate: l' altra si è l' accortezza de' ragionamenti, che sì frequentemente introduce, e che tutti generalmente si scorgono in questo

poema sì ben addattati a' personaggi, e alle circostanze. Chi porrà mente a queste due cose, e insieme alla varietà delle invenzioni, alla nobiltà dello stile sempre sublime nell' apparente sua semplicità (ch' io non so però quanto bene abbia saputo ritrarre), alla profondità delle nascoste dottrine, alla vaghezza e proprietà delle frequenti similitudini, e a mille altre cose sì fatte, troverà certamente in questo poema dei fonti di piacere, che ben di rado sperar si possono altrove.

I VIAGGI D' ULISSE

LIBRO I.

ARGOMENTO.

Nel concilio degli Dei si delibera il ritorno d' Ulisse in Itaca. Viene spedito Mercurio per recare a Calipso l' ordine di congedarlo. Ulisse parte sopra una zatta da lui costrutta. Nettuno gli desta contro orribil tempesta. Egli si salva a nuoto nell' isola de' Feaci.

L' uom dimmi, o Musa, d' alto senno e scaltro (1),
Chè stretto a errar lunga stagion, poi ch'ebbe
D' Ilio le sacre mura a terra stese (2),
Città e costumi assai vide e conobbe (3),
E assai pel mar soffrì nell' alma affanni,
Mentre di se lo scampo, e de' compagni
Cerca il ritorno. Ma già questi in salvo,
Benchè forte il bramasse, a trar non valse;
Chè tutti andar per lor follia perduti:
Stolti! che i buoi si divorar del Sole,
Ch' indi irato il ritorno a lor contese (4).

Or di ciò parte a noi puranche, o Dea
Figlia di Giove, rammentar ti piaccia.

Già de' Greci quant' altri il fato estremo
Fuggito avean, dal mar salvi e dall' armi,
Alle terre natie s' eran ridotti.
Lui solo ancor della Consorte privo
E della patria a mal suo grado in cavi
Spechi tenea la Ninfa e Dea Calipso,
D' averlo a se marito ognor bramosa (5).
Tutti di lui sentian pietade i Numi,
Salvo Nettuno, che al divino Ulisse (6),
Finchè alla patria terra ei non fu giunto,
Odio portò implacabile. Ma lunge
Ito era allor fra gli Etiòpi estremi (7),
Che in duo divisi altri il cadente sole
Guardano, ed altri il sol nascente; e quivi
D' Agnelli e tauri un' ecatombe avea
Lieto alla mensa convival sedendo (8).
Nell' alta reggia dell' Olimpio Giove (9)
Eransi intanto gli altri Dei raccolti,
A cui de' Numi e de' mortali il Padre (10),
D' Egisto il fero caso rammentando (11),
Cui spento avea l' Agamennonio Oreste,
A dir sì prese: Or ve' come i mortali
Tacciare osan gli Dei: di lor sciagure
A noi fan carco, e oltre il destino (12) ognora
Nuove per lor follia cercan sciagure.
Sì Egisto ad onta del destin la Sposa
Tolse d' Atride: e al suo tornar l' ancise,
Sebben già conscio de' futuri mali,
Che predetti da noi furgli per opra
Dell' argicida spiator Mercurio (13):

Lascia ad Atride, ei disse, e vita e Sposa,
Se non, ben aspra ne farà vendetta
Oreste poi cresciuto in anni, e punto
Dal desio di regnar sul patrio soglio.
Così Mercurio a lui parlò; ma ei sordo
Fu al saggio avviso, e or n' ha pagato il fio.
Disse, e Minerva dalle glauche luci (14)
A lui rispose: O Re de' Regi (15), o Padre,
Che tal ne sei, divo Saturnio (16), degna
Fu di costui la morte, e tal pur s' abbia
Chiunque l' opre sue nefande imita.
Ma il cor mi strugge il valoroso (17) Ulisse,
Misero! che da' suoi lunge tant' anni,
Chiuso là in mezzo al mar, anzi del mare
Nel cuore istesso (18), in isola selvosa
D' amaro duol si pasce. Ha quivi albergo
La Dea, che figlia è del funesto Atlante (19),
Il qual tutti del mar conosce i fondi,
E su gli omeri suoi l' alte colonne
Sostiene, che dal ciel parton la terra.
Questa lui suo malgrado ognor trattiene
Gemente e lasso, e con lusinghe e vezzi
Procura Itaca sua trargli di mente.
Ma ei sol desia di pur mirare al fine
Da' tetti suoi sgorgante il fumo alzarsi,
E di ciò solo anco morria contento (20).
Nè il tuo core a pietà, Padre, si move?
Forse di pingui sacrificj omaggio
Presso le navi achee là sotto a Troja
Non ti fe' sempre Ulisse? Onde cotanta,
E contro lui sì grave ira t' accende?
L' adunator di nubi (21) Olimpio Giove
A lei rispose: E quai da' labbri tuoi (22)

Fuggiron detti, o Figlia? Il divo Ulisse
Come poss'io giammai porre in oblio?
Lui che di senno ogn' uomo avanza, e ognora
Più ch'altri pio vittime sacre a' Numi
Del vasto cielo abitatori offerse?
Ma della terra il cingitor (23) Nettuno
Grave ha contro di lui perpetuo sdegno
Per lo Ciclope, ch'ei di lume ha privo (24).
Polifemo è costui, pari agli Dei,
Che tutti in gagliardia vince i Ciclopi;
E lui Toosa di Forcine figlia (25),
Re dello steril mare (26), in luce diede,
Mista a Nettuno nelle cave grotte.
D'allor Nettuno scotitor del mondo
Ulisse ognor persegue, nè di vita
Il toglie già, ma dalla patria lunge
Ramingo il tiene. Or su, tutti di lui
Pensiamo ora il ritorno, e a far che l'ira
Ponga Nettuno, chè contender solo
Contro di tutti i Numi ei già non puote (27).
L'occhiazzurra (28) Minerva allor riprese:
O Re de' Regi, o buon Saturnio Padre,
Se in grado è pure de' beati Iddii,
Che il saggio Ulisse il suol natio rivegga,
Deh l'argicida messagger Mercurio
Tosto all' isola Ogigia or sia spedito (29),
Onde alla Ninfa dalle crespe chiome
Questo rechi al ciel fermo decreto,
Che il travagliato Ulisse (30) in patria torni.
Assentì Giove (31), e al Figliuol suo rivolto:
Mercurio, disse, poichè fido ognora
De' miei voleri ambasciador tu sei,
Or alla Ninfa dalle crespe chiome (32)

Questo reca dal ciel fermo decreto,
Che il travagliato Ulisse in patria torni.
Scorta però d'uomini, o Dei non abbia;
Ma solo ei parta in ben commessa zatta (33),
E al ventesimo dì molti soffrendo
Disastri arrivi all' ubertosa Scheria (34),
Che terra è de' Feaci a' Dei vicini (35).
Essi in onor l'avranno al par d'un Nome,
E su veloce nave al patrio lido
Il guideran sicuro, e bronzo, ed oro,
E tante gli daran splendide vesti,
Quante da Troja non ne avrebbe addotte,
Se colla parte del bottin, che in sorte
A lui toccò, fosse tornato illeso.
Pronto Mercurio ad ubbidir, gli adorni
Talari aurei immortali (36) al piè rilega,
Che qual soffio di vento il portan ratto
O sovra il mar o su l'immensa terra;
Prende la verga (37), onde a' mortali il sonno
Chiama su gli occhi, o fuga a suo talento;
E questa in man tenendo ei vola rapido,
E in Pietia (38) dall' etra in mar precipita.
Qui sdrucciola sui flutti al laro (39) simile,
Che intorno intorno agli ampi seni aggirasi
De' pesciolini in traccia, e l'ali celeri
Spesso bagna del mar nella salsuggine:
Tale su molti flutti andò Mercurio.
Ma quando presso all' isola rimota
Egli si vide, dal ceruleo mare
Salì tosto sul lido, e il cammin prese
Verso l'ampia spelonca, ove soggiorno
Tenea la Ninfa, che colà rinvenne.
Gran foco ardea sul focolare, e lunge

Per l'aure si spandea del fissil cedro
La fragranza, e del tio (40). Quella sciogliendo
La bella voce, pur coll'aurea spola
Tessendo ivi si stava industre tela.
Verde selva frondosa alla spelonca
Era cresciuta intorno, e l'alno, e 'l pioppo,
E 'l cipresso odorato; e quivi il nido
Tenean gli augelli dalle lunghe piume,
Gufi, sparvieri, e garrule cornacchie,
Ch' amano il mare. Sopra il cavo speco
Vite ubertosa ivi serpendo, e d' uve
Tutta fioriva. Colle limpid' onde
Quattro fontane indi scorrean, che uscite
Si dividean fra lor ne' molli prati
Di verde apio coperti, e di viole (41).
Potea tal vista un Immortale ancora
Ferir di maraviglia, e di diletto:
Mercurio a riguardar si stette alquanto
Con soave stupor l'ameno loco,
Poi nell'ampia spelonca il passo stese.
Tarda non fu la bella Dea Calipso
A ravvisarlo; chè fra loro ignoti
Non son gli Dei, perchè altri lunge alberghi.
Ma Ulisse ivi non era: egli piangendo
Sedea sul lito, ove di lungo duolo
La mesta alma struggendo e di sospiri,
Gli occhi tendeva lagrimosi al mare.
Calipso, in vago luminoso trono
Fatto adagiar Mercurio, a dir si prese:
Quale or nuova cagione a me t'adduce
E venerato e caro? A me già pria
Tu venir non solevi. Or dì che brami;
Chè me ognor pronta ad appagarti avrai

In ciò che fare io possa, e far convenga.
Ma la mensa ospital pria d'uopo è apporre(42).
Così dicendo a lui la mensa appose
Carca d'ambrosia, e 'l rubicondo nettare (43)
Venne mescendo. Poichè bevve, e pago
Fu del cibo divin, Mercurio disse:
Tu Dea me Dio dunque richiedi? Or bene
Il ver tutto dirò, giacchè sì imponi.
Giove a venir mal grado mio mi strinse:
Chè già per questo immenso mar chi mai
Verria spontaneo, ove città non sorge,
Ch' offra vittime ai Numi, ed ecatombe?
Ma il volere di Giove egidarmato (44)
Nè lice oltra passar, nè render vano.
Dice che teco è un Uom dolente e misero
Sovra quanti per nove anni fer guerra
A Troja intorno, e lei distrutta ed arsa,
Nel decim' anno alla magion tornaro.
Ma nel tornar fero a Minerva oltraggio (45),
Che immensi flutti, e impetuosi venti
Lor destò contro: ivi i compagni tutti
Andàr sommersi, e lui qua il vento e l'onda
Solo sospinse. Or questi egli comanda,
Che immantinente abbia da te congedo,
Chè suo destin non è perir sì lunge,
Ma riveder gli amici, e 'l patrio suolo.
Raccapricciò Calipso al fiero annunzio,
E con alati detti a lui rispose (46):
Ahi quanto sovra tutti invidi, e rei,
Numi, voi siete! che se Diva in terra
Marito, che le aggradi, unqua ritrova,
Di seco star palesemente iniqui
Tosto vietate. Sì livor vi punse,

Dei, che agiati vivete, allor che seco
Tolse il vago Orion (47) la rosea Aurora,
Finchè in Ortigia cogli acuti strali (48)
Cintia dell' aureo suo trono superba
Lui confitto non ebbe. In cotal guisa
Allor che a Giasion (49) Cerere bionda
D'amor si strinse, e all' amor suo cedendo
In un noval con lui si giacque, conscio
Giove coll' igneo fulmine il percosse.
Così, malvagi Numi, or di me pure
Vi strugge invidia, che un Uom meco alberghi,
Ch' io pur salvai, mentre fiaccato e solo
Della carena al fondo s' avvolgea,
Poichè Giove col fulmine tremendo
La nave in mezzo al nero mar gl' infranse,
Onde i compagni andar tutti sommersi,
E lui qua solo il vento spinse, e l' onda.
Io lo raccolsi amica, io lo nutrii (50),
E di farlo immortale, e di vecchiezza
Mai sempre immune anco gli avea promesso.
Ma poichè tale ora è il voler di Giove,
Cui render vano, e oltrepassar non lice,
Vada ov' egli lo spinge, ov' ei lo tragge
Per l' infecondo mar. Io rimandarlo
Certo non vo'; chè navi e remiganti
Io non ho qui, che sopra il vasto dorso
Il rechino dell' onde. A lui consigli
Pur darò di buon grado, onde sicuro
Approdi e salvo alle native sponde.
A lei di nuovo il messagger Mercurio:
Ah! tu, disse, il rimanda, e Giove temi,
Non forse arda su te d' amaro sdegno.
Ciò detto ei si partì. La Ninfa intanto

Poichè di Giove udì l'alto decreto,
Venne ad Ulisse. Là sul lido assiso
Ella il trovò; nè mai di pianto asciutti
Eran suoi lumi, ed il ritorno ognora
Sospirando strugea la dolce etate,
Chè della Ninfa mai nol punse amore (51):
E benchè non volendo a lei vogliosa
Per forza accanto traesse le notti,
Solingo il dì sovra il petroso lido
Fra i gemiti e i sospir mesto sedea,
Il mar guardando, e lagrimando insieme.
Fattasi a lui l'irata Diva innanzi:
Sciagurato! gli disse, omai di strida
Non assordar più questi liti, e i giorni
Più non struggere in pianto. Io di buon grado
Or ti darò congedo. Entro la selva
Lunghi alberi recidi, e in larga zatta
Col ferro li commetti, e i tavolati
Alti v'infiggi, onde ti rechin quinci
Sul fosco mare. Io v'imporrò di pane
Quanto bramar saprai, quanto di vino,
E di fresc'acqua, onde ti sian ristoro;
Io vesti aggiugnerò per ripararti,
E dietro spedirò propizio vento,
Perchè sicuro alla tua patria arrivi,
Se il pur vorran gl'Iddii, ch'hanno del cielo
Il vasto impero, e che di me pur sono
Nel divisare, e giudicar migliori.
Subito gelo al travagliato Ulisse
Corse a tai detti, e pronto a lei rispose:
Ah tu ben altro, o Dea, che il mio congedo,
Or volgi in mente, tu che in fragil zatta
Di trapassar le vaste onde del mare

Ed orrende e difficili m' imponi,
Cui mal potrian l' eguali (52) agili navi,
Che pur di Giove abbian in poppa il vento.
Ma già sul legno a mal tuo grado io mai
Non salirò, se di giurar non degni,
Ch' altro non vorrai farmi oltraggio o danno.
Rise Calipso allor d' un dolce riso,
E colla man lui careggiando disse:
Ben malvagio sei tu, nè male accorto,
Che me a cotale giuramento astringi.
Or ben sappia la Terra, e il Ciel là in alto(53),
E la sotto scorrente onda di Stige (54)
(Che de' Numi è 'l più grave giuramento),
Ch' altro io farti non penso oltraggio o danno,
Ma quello io penso, e quel ti do consiglio,
Che a me stessa darei, se egual bisogno
Me pur strignesse. Equa è la mente mia,
Nè ho cor di ferro, ma a pietate inchino.
Così dicendo l' alma Diva il passo
Tosto rivolse, e della Dea su l' orme
Ei pur dietro ne venne. Al cavo speco
Giunsero, e Ulisse nel medesmo trono
S' assise, onde Mercurio erasi tolto.
A lui dinanzi le bevande e i cibi
Pose la Ninfa, ch' usano i mortali,
E a lei, che di rincontro era seduta,
Nettare e ambrosia ministrar le ancelle.
Ambo le mani agli apprestati cibi
Stesero pronte, e poichè sazj furo,
Così Calipso a favellare imprese:
O figliuol di Laerte, astuto Ulisse,
Così tu dunque nella patria terra
Di girne hai fisso? Or bene il Ciel ti salvi.

Benchè se dato preveder ti fosse,
Quante sciagure, anzi che là tu arrivi,
Il destin ti prepara, in questo albergo
Ben meco rimarresti, e immortal vita
N' avresti qui, comunque avida brama
Di riveder la moglie tua ti punga,
Che posta è ognor de' tuoi pensieri in cima.
E già di lei minor nè di grandezza (55)
Esser cred' io, nè di beltà; chè a donna
Gareggiar di grandezza o di beltade
Coll' immortali Dee certo non lice.
Accortamente a lei rispose Ulisse:
Augusta Diva, ah non voler di questo
Meco sdegnarti: io ben mel veggo appieno,
Quanto d' altezza, e di beltà la saggia
Penelope a te ceda; ella è mortale,
Tu immortal sei, nè in te puote vecchiezza.
Ma così pur di brama ognor mi struggo
Di rivedere il suol nativo, e l' ora
Scorger del mio ritorno. Che se alcuno
Pur fia de' Numi a me nemico e crudo
Sul negro mare, io soffrirò: già molti
Sofferti ho in guerra e in mar stenti e disastri:
Dopo tant' altri or questo venga ancora.
Sì disse; intanto il sol cadde, e la notte
Sorse col bujo, ed ambo in un recesso
Del cavo antro in amor preser diletto.
Quando la figlia del mattino (56) apparve
Leggiadra Aurora dalle rosee dita,
Tonaca e manto a ripigliar fu pronto (57)
Ampia, e vaga, e sottil candida stola,
Si strinse ai lombi aureo vezzoso cinto,
E grazioso velo al capo avvolse (58).

Al magnanimo Ulisse indi il congedo
Si fe' a disporre. Grande e ferma in pugno
Ferrea bipenne (59) quinci e quindi acuta
In pria gli diede, e manico ne feà
Ben assestato ulivo; ascia lucente
Indi gli porse; e guida a lui si fece
Dell' isola al confin, dove alte piante
Eran cresciute, e ontani, e pioppi, e abeti
Al ciel sorgenti, e già rasciutti e secchi,
Onde sul mar volassero leggieri.
Poich' ella il bosco gli additò, ritorno
Fe' alla magione, ed a troncar la selva
Ei cominciò: l' opra correa spedita.
Venti distese alberi a terra, e pronto
A ripulirli, e riquadrarli attese.
Succhj frattanto gli recò la Ninfa,
E i legni ei traforò; poscia dispose
Al luogo suo ciascuno, e insiem gli giunse
Con caviglie ed incastri. Era del fondo
Tal la larghezza, quale esperto fabbro
Ad ampia nave da trasporto ordisce.
Qui i tavolati alzò (60), sovra i correnti
Le lunghe assi addattando. Albero, e antenna,
E timone v' aggiunse, onde la zatta
Regger nel corso; e perch' e' fermo a' flutti
Durasse incontro, di contesti salci
Pur lo ricinse (61), e la savorra impose.
Le tele intanto, onde formar la vela,
Calipso addusse, e questa pur fornita,
Della vela le corde, e dell' antenna (62)
Strinse, e co' vetti in mar sospinse il legno.
Nato era appena il quarto dì, che tutto
Era compiuto, e l' alta Dea nel quinto

Gli diè congedo. D'odorate vesti,
Poichè lavato l'ebbe, ella il coverse;
Di nero vino un otre, e d'acqua un altro
Ampio gl'impose; di graditi cibi
Pieno un gran zaino aggiunse; e innocuo vento
Spedì soave e destro al suo cammino.
Lieto il divino Ulisse al vento aperse
Tosto la vela, ed al timon sedendo
Accorto il dirigea. Dalle palpebre
Lunge era il sonno, attento era alle Plejadi(63)
L'occhio, ed al tardo a tramontar Boote (64),
E all'Orsa, che di Carro ha pure il nome (65),
E là si volge, ed Orion riguarda,
E sola è, cui lavarsi in mar si nega.
Questa detto gli avea l'alma Calipso
Di tener sempre navigando a manca (66).
Per diciassette dì l'aperto mare
Così trascorse, e al diciottesmo i monti
Vide spuntar della Feacia terra,
Ov'era a lei più presso, e questa a scudo
Rassomigliava nell'oscuro mare.
Ma d'Etiopia ritornando allora
Il possente Nettuno, infin da' monti
De' Solimi (67) il mirò correr su l'onde;
E dentro il cor di fero sdegno acceso,
Crollando il capo a se medesmo disse:
Or ben vegg'io, ch'altro consiglio i Numi
Tenner d'Ulisse, mentre lunge io stava
Fra gli Etiòpi: alla Feacia terra
Già presso il veggo, ov'è destin, ch'ei trovi
Alle sciagure sue scampo e conforto.
Ma di sciagure avrà gran dose ancora.
Così dicendo egli adunò le nubi (68),

Preso il tridente in man l'onde sconvolse,
Tutte di tutti i venti d'ogni parte
Concitò le tempeste, e terra e mare
D'atri nembi coperse, e dal ciel notte
Buja piombò. Precipitar su l'onde
Insiem Zefiro, e Noto, e Borea, ed Euro (69),
Spaventosi volgendo immensi flutti.
D'Uilsse allora le ginocchia e il core
Si sciolsero, e gemendo: Ahi me infelice!
Disse, di me che fia? Troppo verace
Io temo della Ninfa il rio presagio,
Che innanzi d'approdare al patrio lido
Avei fieri disastri ancor sofferti!
Ecco or si compie: tal di nubi il cielo
Giove coperse (70), e il mar sconvolse, e tali
Di tutti i venti in me sorgon procelle:
Già l'estrema rovina a me sovrasta.
Oh tre volte felici, e quattro i Greci (71),
Che cadder già sotto all'Iliache mura
Per gli Atridi pugnando! Oh pur caduto
Io fossi allor, quando in me tanti i Teucri
D'ogni parte scagliaro acuti dardi (72)
Al morto Achille intorno! Allor gli estremi
Goduto avrei funebri onori, e chiara
Fatta avrebbon gli Achei la gloria mia:
Or trista morte a me prepara il fato.
Ciò detto appena, orrenda e fiera un'onda
L'urtò di fronte, alto squassò la zatta,
E fuor lui ne balzò. Lontano ei cadde,
Ed il timone gli fuggì di mano.
L'albero in mezzo pur spezzò la mista
Di tutti i venti terribil procella.
Cadde l'antenna in mar, cadde la vela,
E lungo

E lungo tempo sotto l' acqua il tenne,
Senza che uscir dall' impeto del flutto
Potesse immenso; chè il gravavan anco
Le vesti, che a lui date avea Calipso.
Tardi uscì pure alfin; la salsa amara
Onda di bocca vomitò (73), che larga
Giù pur dal capo gli scorrea. Nè pose
Già la zatta in oblìo, sebben turbato;
Ma dall' onda balzando a lei s' attenne,
E vi s' assise in mezzo, onde il momento
Fuggìre estremo. Quà e là da' flutti
Quella per le correnti ivi sospinta.
E come quando nell' autunno Borea
Gli spini avvolge per li campi, e densi
Quelli si stan fra loro avviticchiati;
Tal lei quà e là pel mar traeano i venti:
Or Noto a Borea la cedeva, ed ora
Zefiro ed Euro a ribalzar la dava.
Ino Leucotea (74) alfin, di Cadmo figlia;
Dal piè leggiadro (75), che fu pria mortale,
E or fatta è Dea del mar, lui vide, e mossa
Del suo affanno a pietà, presa di smergo (76)
La forma e il volo, uscì dall' onda, e assisa
Su l' agitato legno (77) a dir si prese:
Misero! e perchè mai sì d' ira acceso
E' contro te Nettuno, onde cotanti
E sì gran mali in te raduna? A morte
Pur tutto il suo furor trarti non puote.
Ma tu m' ascolta (che di senno privo
Già non mi sembri): pon cotesti panni,
E la zatta in ballia lascia de' venti.
Cerca lo scampo colle mani a nuoto
Nella Feacia terra, ove è destino,

Che tu pervenga: questa immortal fascia
T' avvolgi al petto, nè temer periglio.
Ma poi che tocca avrai la sponda, tosto
La ti discingi, e al fosco mar la getta
Lungi dal lido, e ti rivolgi altrove (78).
Così dicendo a lui porse la fascia,
Indi tuffossi nell' ondoso mare
Simile al smergo, e la nascose il flutto.
Ma incerto stette l' affannato Ulisse,
E nel suo forte cor disse gemendo:
Qui forse un qualche Dio nuovo m' ordisce
Fatale inganno, chè lasciar la zatta
Così m' impone. Ma ubbidir non anco
Certo vogl' io, chè troppo lunge è ancora
La terra, ove lo scampo ei m' assicura.
Questo farò, che fia miglior consiglio:
Finchè insiem reggeran congiunti i legni,
Soffrendo io qui starò l' aspra fortuna;
Quando la zatta mi disciolgan l' onde,
Io nuoterò, che meglio altro non resta.
Mentre fra se questo volgea, Nettuno
Orrendo, e fiero, e smisurato un flutto
Contro gli spinse, e lui percosse; e come
Di paglie un mucchio forte vento dissipa
In un momento, così i lunghi legni
Della zatta d' Ulisse andar dispersi.
Egli sovr' uno a cavalcion salito,
Spogliò le vesti di Calipso dono,
La fascia sotto al petto si distese,
Sul mar colcossi, ed allargò le mani
Al nuoto intente. Il fier Nettuno il vide,
E il capo alto crollando: Or così, disse,
Vanne tra l' onde errante a' mali in preda,

Finchè di nuovo infra i mortali arrivi
Di Giove alunni; sebben anche allora
Non riderai di tue sciagure, io spero.
I chiomati destrier così dicendo
Al corso ei spinse, e venne ad Ega(79), ov'alto
Sorge la chiara sua reggia superba.
Ma ben altro volgea consiglio in mente
Palla figlia di Giove: agli altri venti
Ella chiuse il cammino, e d' acchetarsi
Severa impose, e riposar tranquilli:
E sol Borea destando (80) appianò i flutti,
Onde salvo da morte Ulisse al fine
Lieto giugnesse ai remator Feaci.
Egli due interi dì, due notti errando
Sen gio tra l' onde, e ognor dinanzi agli occhi
Morte vedea; ma quando il terzo giorno
Aprì l' Aurora dalle bionde chiome,
Alfin si tacque il vento, in ciel si fece
Serenità tranquilla, ed ei levato
Su d' alto flutto, acutamente il guardo
Stendendo, da vicin scorse la terra.
Come s' allegra amante figlio allora,
Che il caro genitor, cui lungo morbo
Tenea languente, e Demone maligno (81)
Crudo affligea, gli Dei propizj al fine
Rendono lieto alla salute prima;
Tal di Laerte rallegrossi il figlio
Al rimirar la desiata terra.
Colle mani e coi piè rinforzò il nuoto,
Onde salir sul lito; ma allor quando
Tanto fu lunge, quanto giugne il grido,
Udì agli scogli il fremito dell' onda,
Che orribile ruggiva, e tutti intorno

Copriva i sassi del marino spruzzo;
Perocchè porto ivi non era, o seno,
Ma esposto lido, ed erti scogli, e rupi.
Disciorsi Ulisse le ginocchia, e il core
Sentì di nuovo, e in se disse gemendo:
Lasso! poichè mirar Giove mi diede
La non sperata terra, e già quest' onde
Tutte solcai, dal mar spumoso uscita
Ancor non veggo: sol d'acuti scogli
Ricinto è il lido, rauca freme l'onda,
Liscia è la pietra, e sotto è il mar profondo.
Luogo non v'ha, dove posar le piante,
Dove aggrapparmi, e ritrovar lo scampo.
Se là mi getta sul lubrico sasso
Il vasto flutto, vano fia ogni sforzo;
E se nuoto più oltre, io temo, ohimè!
Che nuovamente l'orrida procella
Non mi trasporti nel pescoso mare,
O qualche mostro ancor un Nume avverso
Incontro mi sospinga, chè già tanti
In mar ne pasce l'inclita Anfitrite (82),
E so quanto Nettuno è a me nemico.
Mentre in suo cor deliberando ei stassi,
Orrendo fiotto al duro lido il porta.
Ivi la cute lacerata, e l'ossa
N'eran infrate, se pronta Minerva
Non gl'ispirava provvido consiglio.
L'acuto sasso ei con ambe le mani
Afferrando, angoscioso a lui s'attenne,
Finchè passò l'alto maroso, e l'impeto
Sì ne fuggì; ma rifluendo l'onda
L'urtò di nuovo; e lunge il mar lo trasse.
E come allor che dalla tana il polpo

Strappasi, ai cavi piè restan infisse
Le acute pietre, delle man robuste
Così d'Ulisse lacerata ai sassi
Restò la cute, e lui coperse il flutto.
Qui l'infelice contro il suo destino
Certo peria, se pronto animo e senno
Non gl'ispirava ancor Minerva. Appena
Dal flutto emerse, che il mar gonfio al lido
Volgea, lungh'esso andò nuotando, e intorno
Guatando pure, se depressa spiaggia
Scoprisse, o porto. Alfin giunse alla foce
Di placida riviera, e quivi luogo
Gli parve acconcio ad approdar: la sponda
Offria facile accesso, e d'ogn' intorno
Coperta era dal vento. Al Dio rivolto
Re di quell'acque, umìl porse tai preghi:
O qualunque tu sii, Re di quest'acque,
Supplice a te ne vengo, e tu m'ascolta.
Dal mar lo sdegno di Nettuno io fuggo,
E a te ricovro. Rispettato ancora (83)
Dagl'Immortali è un uom, che errando viene,
Siccome io vengo travagliato all'onde,
E alle ginocchia tue (84). Deh, o Re, ti mova
Di me pietade, e le mie preci accogli.
Sì disse, e quegl' il corso suo rattenne,
Acchetò i flutti, fe' tranquillo il piano,
E nelle foci lo salvò del fiume.
Le forti mani, e le ginocchia Ulisse
Ambe raccolse, domo in cor dal mare,
E gonfio in tutto il corpo: la sals'onda
Larga gli uscia di bocca e dalle nari;
E senza voce, debile e sfinito
Giaceva, e senza fiato. Allor che l'alma

In sen fu desta, e il respirar riprese,
Sciolse dal petto la divina fascia,
E la gettò nel fiume, che a seconda
Nel mar la si portò, dove ben tosto
Nelle sue mani corse Ino a raccorla.
Egli a giacer del fiume in sulla sponda
Stette fra i giunchi, e baciò l'alma Terra;
Ma così ancora sospirò dolente:
Deh qual m'attende ancor sorte crudele?
Se in riva al fiume l'angosciosa notte
Io sto vegliando, temo ohimè! che rea
Brina o rugiada non mi strugga al tutto
Sì stanco e fiacco; e gelida dal fiume
L'aura pur spira ai mattutini albori:
E se nell'alta io salgo ombrosa selva,
E fra i densi cespugli ivi mi lascia
Il freddo e la stanchezza al sonno in preda,
Esser temo alle belve orrido pasto.
Pur, ripensando, questo ancor gli parve
Miglior consiglio (85), e nella selva entrato
Due piante presso all'acqua in luogo aperto
Egli incontrò, nate vicine entrambe,
L'una d'ulivo, e d'oleastro l'altra,
Dove nè soffio mai d'umido vento,
Nè grave pioggia penetrò, nè raggio
Di sol cocente; così folte insieme
Eran cresciute. Qui di foglie un ampio
Letto ei formò; che tante eran là sparse,
Quante nella più rigida stagione
Foran più d'uno a ricoprir bastanti.
Di ciò festoso il faticato Ulisse
Vi si colcò nel mezzo, e tutto dentro
Vi si nascose; e come quando un tizzo

Nasconde in contadin sotto alla cenere
Del campo in sul confine, ove non abbia
Altri vicini, sì del fuoco il seme
Serbando, onde noi cerchi indarno altronde;
Per cotal guisa nelle foglie Ulisse
Tutto s' ascose, e cheto sonno a lui
Palla su gli occhi e le palpebre infuse,
Dolce de' lunghi suoi mali ristoro.

LIBRO II.

ARGOMENTO.

Nausica figlia del Re Alcinoo va per consiglio di Minerva a lavare le vesti al fiume. Qui mentre giuoca colle ancelle, Ulisse si sveglia, e a lei presentandosi n' è sovvenuto di cibo e di vesti, e guidato alla città.

Mentre dormiva il travagliato Ulisse
Dalla stanchezza al par vinto e dal sonno,
Minerva intanto alla città sen venne,
E al popol de' Feaci. Essi dapprima
Tenean soggiorno nella vasta Iperia (1)
Presso a' Ciclopi, aspra insolente razza,
Che gl' infestava ognor, perchè più forte.
Di là pari agli Dei Nausitoo al fine
Trasseli, e nnovo in isola solinga (2),
Che Scheria ha nome, lor trovò ricetto.

Qui la cittade ei circondò di mura,
E case e templi vi costrusse, e i campi
Fra lor divise. Ma dal fato domo
Egli era già sceso fra l'ombre, e Alcinoo
Saggio e da' Numi istrutto allor regnava.
Alla magion di lui venne Minerva,
Onde il ritorno procacciar d'Ulisse.
Alla segreta stanza (3) ella sen venne,
Ove di forma, e d'indole sembiante
Alle immortali Dee dormia Nausica
Del magnanimo Alcinoo inclita figlia.
Quinci e quindi alla porta eran due ancelle
Di beltà rara dalle grazie adorne,
E le splendide imposte erano chiuse.
Ella qual soffio di leggiera auretta
Al letto s'accostò della Fanciulla,
E stando a lei sul capo a parlar prese,
In se fingendo del nocchier Dimante
La figlia a lei diletta, e d'anni eguale:
Perchè sì pigra ti fe' mai, Nausica,
La Madre tua? Da te neglette stanno
Le ricche vesti, e Imene a te s'appressa,
Quando delle più belle e te fregiare,
E i condottieri presentar dovrai.
Quest'è che presso altrui fama ci merca,
E n'han la Madre, e il Genitor diletto.
Or via, sì tosto che in ciel l'alba appaja,
A lavarle n'andiamo: io teco all'opra
Verrò compagna, onde più sia spedita.
Chè già gran tempo tu non dei zitella
Restarti ancor: della tua patria i primi
All'onor di tue nozze aspiran tutti.
Fa che sul primo albor l'inclito Padre

I muli, e il cocchio apprestì, il qual conduca
I cinti, e i pepli (4), ed i mirabil manti;
Chè più in tal guisa a te pur si conviene,
Che girne a piedi, sì il lavacro è lungi.
Così detto, Minerva all'alto Olimpo
Fece ritorno, ove, siccome è fama,
Tengono ognor sicura sede i Numi.
Là non percuote mai pioggia, nè vento,
Nè fredda neve, ma di nube priva
Sempre v'aleggia aura serena, e lume
Chiaro vi splende, ove i beati Iddii
Godon diletto eterno. Or là Minerva,
Tratta Nausica al suo disegno, ascese.
Sorse l'aurora intanto, e la Donzella
Fra se ammirando il sogno uscì tantosto,
E a' cari Genitor corse a narrarlo.
Chiusi eran questi ancor: la Madre intorno
Al focolare colle ancelle assisa
Volgendo stava le purpuree lane (5),
E il Padre allora dall'interne stanze
Uscia per girne ove co' Regi atteso
Era a consiglio da' Feaci illustri (6).
Fattasi innanzi a lui: Pappà, gli disse (7),
Vorresti l'alto ben cerchiato coccio
Ora apprestarmi, onde recar le vesti,
Che lorde stanno, e sì lavarle al fiume?
Di pure vesti adorno a te s'addice
L'andar tra' Primi nel regal consesso,
E cinque figli hai tu, due giunti a Imene,
E tre fiorenti in gioventù, cui piace
Sempre di vesti nuovamente terse
Gir tra l'usate danze alteri e vaghi;
E di tutto la cura è a me commessa.

Così dicendo di sue nozze tacque,
Chè pudor la ritenne. Ma l'intese
Accorto il Padre, ed: Io nè questa, disse,
Ned altra cosa ti contendo, o figlia:
Vanne: a te l'alto ben cerchiato cocchio,
E ben coperto appresteranno i servi.
A lor comando insiem ne fece, e questi
Fuor tratto il cocchio l'assettaro, e pronti
V'aggiogarono i muli (8). La Donzella
Recò le vesti, che sovr'esso impose;
E d'ogni cibo intanto a lei ricolmo
Diede un panier la Madre, e in caprin otre
Il vino infuse, e di scorrevol olio
Un'aurea ampolla, onde le belle membra
Lisciarsi poscia coll'ancelle, aggiunse.
Salì Nausica il cocchio, e in man le briglie
Prese e la sferza, e flagellando i muli
Gli spinse al corso. Strepitando questi
Preser le mosse, e rapidi portaro
Lei colle vesti, e le seguaci ancelle.
Giunte che fur del fiume in sulla sponda,
Ove limpide, e a torre ogni sozzurra
Adatte acque scorrean nell'ampie vasche,
Gli sciolti muli alla corrente in riva
Le dolci erbette a pascolar mandaro;
Indi dal cocchio trassero le vesti,
E nera acqua (9) infondendo entro le fosse
Le calcavano a gara. Allor che tutte
Furon purgate e monde, in sulla spiaggia
Le disteser del mare, ove più l'onda
Pulite avea le lisce pietre, e intanto
Sul margine del fiume, infin che asciutti
Fosser del sole al caldo raggio i panni,

Lavate ed unte a desinar si diero.
  Finito il cibo, presero le ancelle,
Deposti i veli, giovenil trastullo
Fra lor giocando a palla, e in dolci note
Sciolse Nausica la canora voce.
Qual su l'arduo Taigeto, e in Erimanto (10)
Appar Diana, il cui diletto è in caccia
Seguir gl'irti cignali e i snelli cervi:
Scherzan d'intorno a lei le Ninfe agresti
Figlie di Giove, essa fra tutte splende,
Bencnè tutte leggiadre, e ognuna avanza
Colla fronte e col capo, e in cor Latona
Tacita gode; sì l'intatta Vergine
Sopra le ancelle di beltà splendea.
  Ma quando l'ora del tornar fu presso,
E, piegate le vesti, all'alto cocchio
Giugnere i muli, subito consiglio
Prese Minerva, onde il sopito Ulisse
Mirasse desto la Fanciulla, ed essa
Tra' Feaci gli fosse amica scorta.
Fe' che Nausica ad un'ancella incontro
Gittò la palla, ma fallito il colpo
Quella n'andò nel vortice profondo.
Levaron tutte allora un alto grido,
Da cui riscosso, e a seder sorto Ulisse
Prese in sua mente a ripensar dubbioso:
In qual terra son io, e di qual gente?
Feroce e agreste, od ospitale e giusta,
E cui segga nel cor tema de' Numi?
Questa, che mi ferì, voce improvvisa
E' delle Ninfe, che alle somme cime
Albergano de' monti, o negli erbosi
Stagni; o ne' fonti? ovver presso son io

Ad uomini parlanti? Ora di questo
D' uopo per me medesmo è ch' io m' accerti.
Così dicendo, degli arbusti fuore
Uscì pian piano, e della folta selva
Colla robusta mano un ramo infranse,
Onde alle parti, che il pudor ricopre,
Far velo delle foglie. E qual lione
Abitator de' monti, in se fidato
E in suo valor, dopo la pioggia e il vento
Erra cogli occhi fiammeggianti, e assale
Qual prima in lui s' avvien pecora, o bue,
O agreste cerva, ed il digiuno ventre
Pur nelle piene case a gir lo sforza:
Sì in guisa orrenda alle Donzelle innanzi
Nudo apparir necessità lui strinse.
Queste d' Uom nudo, spaventoso, e d' atra
Salsuggin lordo all' improvviso aspetto
Chi quà, chi là fuggir per l' alte rive.
Sola Nausica immobile restò,
Chè ardire in cor le infuse, e dalle membra
Ogni vile tremor tolse Minerva.
Qui stette Ulisse incerto, se alla Ninfa
Le ginocchia abbracciare in umil atto,
O se da lunge con dolci parole
Pregar dovesse, che a lui qualche ammanto
Volesse offrire, e la città mostrargli.
Questo gli parve alfin miglior consiglio.
Poichè temea, non avess' ella a sdegno,
Ch' ei la toccasse. In dolci note accorte
Così dunque da lunge a dire ei prese:
Supplice a' piedi tuoi, Regina, io vengo,
Qual che tu sii, Diva, o mortal (11): se Diva,
Ben tu a Diana, che di Giove è figlia;

D' altezza, di beltà, d' indole assembri;
E se mortal, ben cento volte e cento
Felici quelli, che a te dier la vita,
Cui tanta piover debbe in cor dolcezza,
Qualor fra l' altre nelle amiche danze
Veggano sfavillar beltà sì cara!
Ma più felice ancor chi di bei doni
Carco ne venga (12), e in sua magion ti guidi!
Donna i' non vidi mai, che a te somigli:
Stupor tua vista, e riverenza infonde.
Tal già di Febo presso all' ara in Delo (13)
Crescer novella io scorsi altera palma
(Ch' io là fui pure, e grande avea corteggio
In quel, ch' esser dovea fatal cammino).
Com' io stupii mirando ivi dal suolo
Sorger, qual mai non vidi, eccelsa pianta,
Sì te qui ammiro, ed abbracciar non oso
Le tue ginocchia, chè timor m' arresta.
Crudo di me fa strazio empia fortuna:
Jer dopo venti dì, che Ogigia addietro
Lasciai, sul nero mar da rie procelle
Sbattuto io qui scampai l' onda nemica.
Qui infesto Dio (14) mi trasse, onde pur nuovo
Qui forse io m'abbia aspro destin, che stanchi
Non credo ancor di bersagliarmi i Numi.
Ma te de' mali miei dolce pietade
Prenda, o Regina. A te primiera io vengo,
Ch' altri non vidi ancor, ch'abbiano in questa
Cittade o terra albergo. Or tu additarmi
Degna la via, che alla città mi guidi;
E se qualche di panni invoglio addotto
Hai qui venendo, d' un vil cencio il dono
Offrir ti piaccia alle mie nude membra.

A te poi quanto sai bramar di caro
Dieno i propizj Iddii, marito, e figli,
E amor concorde; che miglior ventura
Non è quaggiù, ch' ove concordia regni
In amica magion fra sposi amici:
Dolor n' hanno i maligni, e gioja i buoni,
E più ch' altri n' han dessi in cor diletto.
Nausica a lui: Stranier, poichè nè tristo,
Nè di senno sfornito a me rassembri,
Sai che, quale a lui piace, infra i mortali
Giove la sorte o lieta o rea divide (15).
Questa a te diede, e a te soffrirla è d'uopo.
Ma poi che giunto se' alle nostre sponde,
Qui a te nè vesti mancheran, ned altro
Che a supplice infelice offrir convenga.
Guida puranche alla cittade avrai,
Ch' è città de' Feaci, ed io son figlia
Al magnanimo Alcinoo, il qual su tutti
Di possanza e d' impero alto sovrasta.
Poi rivolta alle ancelle: Olà! sostate:
Dove a fuggir vi trae vano spavento
D' un uom l'aspetto? E che? Forse nemico
Il vi credete? Ancor non sorse in terra,
Nè sorgerà chi recar onta o danno
Osi sui nostri lidi. Agli alti Iddii
Troppo siam cari, e qui lunge da ognuno
Viviam solinghi nell'ondoso mare,
Nè ad altri alcun ci stringe uso o commercio.
Questi è un meschino, che qua errando venne,
E soccorrerlo è d' uopo. A Giove in cura
Son gli ospiti e i mendici, ed è qualunque
Picciolo dono ad essi caro. Or voi
Cibo e bevanda a lui fornite, e al fiume

Gite a lavarlo (16), ove non batte il vento.
Sì disse: elle ristettero, e coraggio
L'una all'altra si fean. Giusta il comando
Scorsero Ulisse il riparato loco;
Ampio manto, e sottil veste gli diero;
Posergli innanzi lo scorrevol olio
Nell'aurea ampolla; e già a lavarlo preste
Eran nella corrente. Ma a' lor volto:
Statevi, ei disse, io la salsuggin atra
Mi toglierò per me medesmo intorno,
E d'olio spargerò pur queste membra,
Che assai già ne fur prive; ma ritrarvi
Piacciavi intanto: a giovani fanciulle
Pudor mi vieta sì mostrarmi ignudo.
N'andaro elle in disparte, ed a Nausica
Tutto narraro. Ei la salsuggin rea
Nell'acque asterse, che le larghe spalle,
E il tergo gli copria; del mare il lezzo
Tolse dal capo; e sì lavato ed unto
S'ammantò delle vesti, onde fornito
L'avea l'intatta Vergine. Novello,
E più grande a mirarsi, e più ripieno
Gli diè Minerva aspetto; i lunghi crini
In crespe onde gli sciolse, che a giacinto
Parean sembianti: e qual se accorto intesse
Fabbro da Palla, e da Vulcano istrutto
L'oro all'argento con maestra mano,
Ei pregiate ne forma opre mirande;
Tale sul capo, e gli omeri Minerva
Novella grazia a lui benigna infuse (17).
Sparso ei di vezzi, e leggiadria sul lido
N'andò del mare, e di lontan s'assise.
Nausica il vide, e attonita; Costui,

Disse all' ancelle (un mio pensiero udite),
Costui non certo a tutti i Numi in onta
Qui a' Feaci sen venne: abbietto e vile
Mi parve innanzi, or a' celesti Iddii
Egual mi sembra. Oh pur tale a me fosse
Marito addotto, o qui restar volesse ....!
Ma voi bevande e cibi or gli fornite.
Preste al comandò fur le ancelle, e a lui
Dier di cibi e bevande ampio ristoro.
Ingordamente l' affamato Ulisse
Tosto a lor s' avventò; chè lungo ed aspro
Già da gran tempo lo pungea digiuno.
Nausica intanto ad altra cura attese:
Le ripiegate vesti entro del cocchio
Tutte assettò, strinse al timone i muli
Dall' unghia dura, indi salito il cocchio,
Ad Ulisse rivolta in gentil atto:
Sorgi, gli disse, e alla città ne vieni.
Scorto per me del Padre mio sarai
Alla magione, u' de' Feaci il fiore
Vedrai raccolto. Ma giacchè pur saggio
A me rassembri, i detti miei tu ascolta.
Finchè pei campi andrem, tu coll' ancelle
Dietro al cocchio t' affretta, ed io la via
Ti segnerò. Ma quando alla cittade
Noi sarem presso, là vedrai le mura
Alto levarsi, e d' ambi i lati il porto
Stendersi intorno con angusto ingresso,
E tratte in secco l' agitate navi
Starsi presso la via, chè fisso a ognuna
E' il proprio luogo. Di Nettuno al tempio
Pur s' apre intorno spaziosa piazza
Di peregrine riguadrate pietre.

Tutta coperta. Custodite quivi
Son l'armature delle negre navi,
Le gomene, e le vele; e qui de' remi
Anco è il lavoro; chè non arco, o strale,
E non faretra studio è de' Feaci;
Ma remi, e antenne, ed adeguate navi,
Con cui solcano lieti il mar spumoso.
Or io di questi il susurrar maligno
Troppo pavento, chè maligno è il volgo.
Forse talun più tristo anco direbbe:
Qual mai colà Stranier leggiadro e grande
Nausica or segue? onde l'ha tratto? ei certo
Le fia marito. Alcun ramingo errante
Giunto da estranie parti ella si tolse;
Chè niun qui presso alberga: o a lei stancato
Da lunghi preghi un qualche Dio discese,
E seco fia mai sempre. Or ben le sta
Cercar marito altronde, ed ella stessa
A quello offrirsi, mentre tutti a vile
Tiene i Feaci, che pur molti e grandi
Van di sue nozze desiosi a gara.
Tal ei direbbe, e a me vergogna e scorno
Troppo ne fora; che di sdegno accesa
Io pur sarei, s' altra del Padre ad onta
E della Madre agli uomini commista
Pria di palesi nozze andarne osasse.
Or tu dunque m'ascolta, onde più pronta
Abbi dal Padre mio scorta al ritorno.
Presso alla via noi scontrerem di pioppi
Sacro a Minerva un bosco; ivi una fonte
Chiara zampilla, e v'ha d'intorno un prato.
Qui son del Padre mio gli orti fiorenti
E le campagne, e tanto sol discosti

Son dalle mura, quanto il grido aggiunge.
Là ti soferma alquanto, e là t'assidi,
Finchè noi giunte alla città saremo,
E alla magion paterna; e quando avviso
Ti fia del nostro arrivo, allor t'avanza,
E alla città ne vieni, e del palagio
Chiedi del grande Alcinoo. Il ritrovarlo
Non fia difficil opra, e ad esso guida
Pur tenero fanciullo esser potrebbe;
Ch'altro non sorge tra' Feaci albergo,
Che dell' Eroe l'alto palagio adegui.
Là posto il piede, rapido t'avanza
Entro la reggia di mia Madre in traccia.
Assisa starsi allo splendor del fuoco
Sul focolar tu la vedrai, poggiata
A una colonna, e di mirabil vista
Volger purpurei stami: addietro a lei
Seggon le ancelle, e a lei dappresso il trono
Sorge del Padre mio, dov'ei s'asside,
Quando pari agli Dei lieto banchetta.
Questo trapassa, e di mia Madre a' piedi
Umil ti prostra, e sue ginocchia abbraccia,
Onde per lei del tuo tornar, comunque
Lunge tu sii, vicin ti sorga il giorno.
S'ella ti fia cortese, ogni fidanza
Aver potrai di riveder gli amici,
E il tuo nobile albergo, e il suol natio.
Ciò detto, essa col lucido flagello
Percosse i muli: scalpitando andavano
Questi veloci, ma Nausica il freno
Sì ne reggeva, e sì la sferza ad arte
Alto scotea, che a piè seguirla Ulisse,
E seguir la potessero le ancelle.

Cadde frattanto il sol, giunser di Palla
Al sacro bosco, e qui sedendo Ulisse
Tai porse all' alta Dea supplici voti:
O dell' Egioco Giove (18) invitta Figlia,
Deh pur m' ascolta alfin; poichè fur vani
I preghi miei, finchè sul mar Nettuno
Avverso m' agitò: deh fa che grato
Giunga a' Feaci, e in lor mercede ottenga.
  Propizia accolse i voti suoi Minerva,
Nè però a lui mostrarsi osò palese,
Chè dello Zio temea l' atroce sdegno,
Onde contro d' Ulisse aspro infieria,
Anzi che al patrio suolo egli giugnesse.

LIBRO III.

ARGOMENTO.

Nausica giugne alla città, e poco dopo vi entra pure Ulisse, che da Minerva è condotto alla reggia d' Alcinoo. Qui supplica Arete, da cui, siccome pure da Alcinoo, e dagli altri Capi de' Feaci è accolto unanamente. Interrogato da Arete, chè riconosce le vesti, narra le sue avventure dopo la partenza dell' isola Ogigia.

Mentre l' umil facea preghiera Ulisse,
Nausica intanto alla città recaro

I forti muli, e alla magion paterna.
Essa nell'atrio s'arrestò, d'intorno
Tosto le furon gl'incliti Fratelli,
Che sciolti i muli, entro recar le vesti.
Alle sue stanze ella n'andò, 've pronta
La vecchia Eurimedusa il fuoco accese.
Costei da Epiro le ondeggianti navi
Recar già un tempo, e a lui, che sommo avea
Sopra i Feaci impero, e al popol tutto
Era qual Nume, ne fer scelto dono.
Essa Nausica dalle bianche braccia
Nudrito avea dentro la reggia, e or dessa
Il fuoco accese, ed apprestò la cena.
Sorse Ulisse frattanto, e alla cittade
Il passo volse. Di caligin folta (1)
Sollecita di lui Minerva il cinse,
Onde non forse de' Feaci alcuno,
Fattosi incontro, lui potesse altero
Morder coi detti, od ispiar chi fosse.
Nè di ciò paga, sull'ingresso appena
Della cittate il vide, a lui dinanzi
Soffrì ella stessa, ed il sembiante prese
Di giovinetta in man recante un'urna.
Gentil fanciulla, a lei richiese Ulisse,
Vorresti i passi miei scorger là dove
Signor di queste genti Alcinoo alberga?
Straniero io sono, e di lontana terra
Dopo molti perigli or qua ne vengo,
Nè alcun di questi abitator m'è noto.
Ben di buon grado io la magion che brami,
Ti mostrerò, disse Minerva: è questa
Non lunge alla magion del Padre mio.
I' ti precedo, e tacito tu segui.

I passi miei, nè domandar ti caglia
Altri, o parlare: chè non troppo in grado
Son qui i stranieri, e chi da lunge viene (2).
Affidati i Feaci alle lor navi
Agili più dell'ali e del pensiero,
Il vasto mar, come lor diè Nettuno,
Scorrono alteri, e sol di questo han cura.
Così dicendo a lui dinanzi il piede
Mosse Minerva prestamente, e l'orme
Ei seguì della Dea: nè mentre in mezzo
Ei passava a' Feaci, alcun lo scorse;
Chè nol permise la possente Palla,
Che per celarlo altrui densa all'intorno
Una nebbia divina aveagli sparsa.
Stupia mirando Ulisse (3) il vago porto,
E l'adeguate navi, e degli Eroi
Gli spaziosi fori, e l'alte mura
Colle forti trincee, mirabil opra!
Poichè fur giunti alla gran reggia: Or questa
Disse Minerva, è la magion che brami.
Quivi a convito i Re vedrai: ma il passo
Tu franco inoltra, e non temer; chè spesso
Giova a straniero, che da lunge venga,
Prudente ardire. La Regina in prima
Entro la reggia incontrerai, che Arete
E' di nome e di fatti (4). Ella ha comune
Col Re la stirpe, e il regio ordin degli avi.
Già da Nettuno, e Peribea, leggiadra
Figlia del generoso Eurimedonte,
Che a' Giganti imperò (malvagia razza,
Ch' ei poscia estinse, e ne rimase estinto) (5)
Nacque in grande Nausitoo de' Feaci
Rege primiero: doppia prole egli ebbe,

Ressenore, ed Alcinoo; ma fu quegli
Privo di maschi, chè l' arciero Apollo
Fresco di nozze ancor entro la stessa
Reggia il trafisse (6), e sol di lui rimase
La figlia Arete, cui la man poi diede
Alcinoo, e l' onorò, quant' altra mai
D' altro marito avesse in terra onore.
Ned a lui solo essa è pregiata e cara,
Ma a' Figli ancora, ed a' Feaci tutti,
Che lei tutti riguardano qual Diva,
E allor che passa, le fan plauso e festa;
Poichè pietoso ha il cor, saggia la mente,
E altrui giovare, e scior contese e liti
E' suo diletto. Se in lei grazia ottieni,
Puoi sicuro sperar casa ed amici
Ben presto riveder nel patrio lido.
Così detto, Minerva andò su l' onde
Scheria lasciando, e a Maratona in prima,
Indi in Atene dalle larghe piazze
Alla magione d' Eretteo sen venne (7).
Inoltrò Ulisse nella reggia il passo;
Ma giunto appena al limitar, sospeso
E pensieroso alto stupore il tenne,
Pari al chiaror del sole e della luna
Fulgido lume entro splendea; di bronzo
Eran de' lunghi corridor le mura,
E di turchine il fregio; imposte d' oro
Chiudean l' alta magion; di saldo argento
Gli stipiti, di bronzo eran le soglie,
D' argento il soprapporto, e l' anel d' oro.
Stavan a guardia dell' Eccelse porte
Cani d' argento e d' oro, opra miranda
Dell' industre Vulcano, che immortale

Diede lor vita, e di vecchiezza esente (8).
In lunghe file quinci e quindi posti
Erano lungo le pareti i seggi;
Eranvi i fini ben contesti pepli,
Opra femminea; e de' Feaci i Primi
Alle splendide mense, che imbandite
Eran quivi ogni dì, sedean festosi.
Stavan all'ara preziosa innanzi
Aurei garzoni, che l'accese faci
In man tenendo, fra' notturni orrori
Aprian a' convitati un nuovo giorno.
Cinquanta ancelle (9) ivi servian, intese
Quai delle spiche a macinare il grano,
Quali ad intesser tele, o a torcer fusi.
Folte sedean, come d'eccelso pioppo
Le dense frondi; e dai contesti drappi
Umid'olio scorrea. Quanto i Feaci
Sovra ogn'altro mortal l'agili navi
Sono tra l'onde a governar periti,
Tanto le donne son le fine tele
A intesser destre, che lor diè Minerva
Pronto all'opre più belle acuto ingegno.
Fuor della reggia vasto orto si stende (10),
Tutto d'ampio steccato intorno cinto;
E quivi il melegrano, e il pero, e il melo
Col dolce fico, e il verdeggiante ulivo
Sorgon leggiadri, e rigogliosi: il frutto
Lor per estate o verno unqua non manca;
Chè Zefiro amoroso ivi spirando,
Mentre spuntar fa l'un, l'altro matura.
Quindi la pera appo la pera, e l'uva
Accanto all'uva, ed alla giovin mela
L'adulta appresso, e 'l fico al fico invecchia;

E quindi pur dell' ubertosa vigna
A un tempo stesso qui germoglia il fiore;
Là a' rai del sole il grappolo s' indora,
Qui colta è l' uva, e là si calca e preme.
Dell' orto in sul confin le culte ajuole
Son d' ogni scelto erbaggio ognor ridenti;
E di due fonti l' una in ogni parte
L' erbe e le piante ad inaffiar s' aggira,
L' altra verso la reggia il cammin prende,
E del cortil sotto alla soglia scorre,
Pubblico dono di bell' acque offrendo.
Tale d' Alcinoo era l' eccelsa reggia
Opra de' Numi, e poichè intorno Ulisse
Volse compreso di stupore il guardo,
Veloce entro la soglia il passo stese.
Qui de' Feaci i Reggitori e i Duci
Stavan libando al spiator Mercurio,
Ultimo, a cui libar soleano allora,
Che già alle stanze li chiamava il sonno (11).
Fra lor non visto s' avanzò, chè Palla
Tutto il tenea di denso aer ricinto,
Finchè ad Arete, e Alcinoo egli non giunse.
Quivi d' Arete alle ginocchia stese
Umìl le mani, e subito disciolta
La densa nebbia, egli improvviso apparve.
Tutti al mirarlo di stupor fur muti,
E spalancati avevan gli occhi e fissi.
Egli pregando: O del divin Ressenore
Arete inclita figlia, al tuo Consorte,
E alle ginocchia tue naufrago errante
Or io ne vengo, e a questi, cui felice
Dien vita i Numi, e di trasmetter quindi
Ampie ne' figli lor ricchezze e onori.
Deh

Deh fida scorta m' apprestate, ond' io
Vegga la patria mia, vegga gli amici,
Da cui fra mille angosce empia fortuna
Già da lunga stagion tiemmi diviso.
Sì disse, e al fuoco innanzi in umil atto
Sul suolo fra la cenere s' assise (12).
Ampio silenzio nella vasta sala
Regnò gran tempo; alfin riscosso il vecchio
Saggio Epeneo, che tra' Feaci il primo
Era per senno e per etade, e a lungo
Uso accoppiava accorta mente e dotto
Parlar facondo, al Re si volse, e disse:
Alcinoo, troppo a noi disdice, assiso
Lasciar qui in terra, e fra l' immonda cenere
Uno straniero; il tuo comando ognuno
Già desioso attende: or tu il solleva,
E in degno seggio il poni; indi fa tosto
Recare il vin da' banditori (13) in giro,
Onde si libi al fulminante Giove,
Che i supplici accompagna, e a lui la cena
Fa che la pronta dispensiera appresti.
Preso per mano Ulisse, Alcinoo tosto
Cortese il rilevò, poi dal suo scanno
Fatto sorgere il figlio Laodamante,
Che gli sedea vicino, e ch' egli amava
Sopra ad ogn' altro, in quel medesmo il pose.
Acqua alle mani gli versò l' ancella
In argenteo catin da brocca d' oro,
E la splendida mensa innanzi stese.
Su questa il pane, e i variati cibi
Recò la saggia dispensiera, e mentre
Di lor contento si pasceva Ulisse,
Rivolto Alcinoo al banditor sì impose:

Pontonoo, a tutti in giro il vino or mesci,
Onde si libi al fulminante Giove,
Che gli onorandi supplici accompagna.
Pontonoo a tutti ne colmò le tazze,
E poichè ognun libato ebbe a piacere,
Ed a piacer bevuto, Alcinoo disse:
O de' Feaci Reggitori, e Duci,
Quel che mi sorge in mente, or tutti udite.
Qui fine sia per or; doman s' appresti
Più numeroso e splendido convito,
E l' Ospite s' onori; insiem solenne
Per noi si faccia sacrificio a' Numi;
Indi si pensi, come lui di scorta,
Fornir sicura, onde la patria terra,
Fuori d' ogni periglio, e d' ogni affanno,
Benchè lunge pur sia, presto rivegga.
Finchè là non approda, alcun non abbia
Sinistro evento; ivi di lui poi sia
Quel che gli ordiro al nascer suo le Parche (14).
Che s' e' mai fosse de' Celesti alcuno,
A noi disceso, qualche nuovo al certo
Volgon consiglio i Numi; e già non rado,
Quando s' offron per noi l' alte ecatombe,
Si mostran essi a noi palesi, e a sdegno
Non han sedersi, e banchettar con noi.
Nè se qualche stranier solingo errante
In lor s' avvenga, il tengon essi ascoso (15);
Che lor siam presso, come già i Ciclopi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe (16).
Ulisse allora: Altro pensiero in mente
Pur volgi, Alcinoo; agli immortali Iddii,
Che nell' immenso ciel seggon, non io
Deggio per forma o per natura a paro,

Ma posto a paro esser di quale in terra
Mortal si scorge più di duolo oppresso.
E ben di quante per voler de' Numi
Sofferse aspre sciagure io dir potrei
La storia acerba; ma l'acuta fame
Vuol che a lei sola or pensi, e ogn'altra cosa
Ponga in oblio; chè più impudente alcuno
Del famelico ventre, o più odioso
Non avvi, o più importuno aspro nemico.
Ma voi sì tosto, che l'aurora appaja,
Deh m'affrettate al ritornar la via.
Sol ch'i' rivegga i miei paterni campi,
La casa, i servi, io pago son di questa
Uscir ben tosto sciagurata vita.

A' saggi detti ognun fe' plauso, e pronti
Tutti approvaro, che opportuna scorta
Gli si desse al ritorno. Ognuno intanto,
Di ber già sazio e banchettar, levossi,
Ed in sua casa a riposar sen venne.
Sol con Arete, e col divino Alcinoo
Rimase Ulisse; e già le mense e i vasi
Sparecchiavan le ancelle, allor che Arete
Le vesti adorne, cui tessuto avea
Colle sue donne ella medesma, indosso
A lui veggendo, le conobbe, disse:
Stranier, me prima d'appagar ti piaccia:
Chi sei? d'onde ne vieni? e chi ti diede
Cotesti ammanti? Non di' tu, che giunto
Sei qui per l'ampio mar naufrago, errante?

A tale inchiesta il saggio Ulisse: Or troppo
Ardua sarebbe, alta Reina, e acerba
Opra narrar, quanti a soffrire io m'ebbi
Per voler degli Dei stenti e disastri;

Ma quel dirò, che di saper più brami.
Giace lungi di qui là in mezzo al mare
Un' isola, che Ogigia è detta a nome.
Quivi d'Atlante l' ingannevol figlia
Calipso, acerba Dea, tiene soggiorno,
Nè alcun seco de' Numi unqua si mesce,
Nè de' mortali. Ma la ria fortuna
Me colà trasse sciagurato e solo,
Poichè la nave all' onda nera in mezzo
Giove coll' igneo fulmine m' infranse,
Onde i compagni miei tutti periro,
E solo io stretto alla carena andai
Per nove dì tra gli alti flutti errante,
E nel decimo alfin di notte buja
La mi spinser gli Dei. Quivi Calipso
Ben m' accolse amorosa, e mi die vitto,
E mi promise, che immortal puranche
Fatto m' avrebbe, e di vecchiezza privo;
Ma di questo appagarsi unqua non seppe
L' alma dolente. Io la durai sett' anni,
E ognor di pianto quelle vesti istesse
Bagnava, che incorrotte ella mi diede.
Sorse l' ottavo, e di partirmi alfine
Ella permise, o fosse ordin di Giove,
Oppur si fosse in lei cangiato il core.
Io di là sciolsi in ben contesta zatta,
E molta ella m' offrì di dolce vino
Copia e di pane, e preziosi vesti,
E mi spirò soave inocuo vento.
Per diciassette dì felice andai
Solcando il mare, e al diciottesimo i monti
Di vostra terra ombrosi io discopersi.
Già n' esultava il cor, quando Nettuno

Con novelli a pugnar crudi disastri,
Lasso! mi strinse; d'improvviso i venti
Destommi avversi, il mar sconvolse irato,
Nè più alla zatta di seguir permise
Il cammin preso, anzi la ria procella
Questa mi sciolse ancor, sì ch' io nuotando
N' andai tra' flutti, finchè il vento e l'onda
Qua mi sospinse. Qui puranche a duri
Scogli mi vidi in pria spinto e sbattuto;
Ma ribalzando, pur di nuovo a nuoto
Angoscioso n' andai, sin che alla foce
Giunsi del fiume, ove di sassi sgombro
Mi parve il loco, e schermo aver dal vento.
Qui fatto cuore uscii: sorse la notte,
E trattomi del fiume ivi in disparte,
Mi posai fra gli arbusti, d' ogn' intorno
Foglie raccolsi, e lungo sonno un Dio
Sovra gli occhi m' infuse, onde l' intera
Notte dormii profondo infino all' alba,
E fin oltre al meriggio. Il sol già lento
Declinava all' occaso, allor che il sonno
M' abbandonò. Del fiume in sulle rive
Gir tra loro giocando io di tua figlia
Vidi l' ancelle, e fra l' ancelle dessa
Qual Dea mi parve. A lei supplice innanzi
Io mi prostesi, e l' indole benigna
Ella non ismentì, chè tal m' accolse,
Quale sperar da giovin donna altronde
Avrei potuto invan, chè ognor di senno
La giovenile età scema si mostra.
Cibo a dovizia, e nero vin mi offerse,
Lavar mi fe' nel fiume, e queste vesti
Di sua pietà cortese anco fur dono.

Tutto, sebben dolente, il ver narrai.
Alcinoo allora: Al suo dover mia figlia
Mal soddisfece, che pur ella istessa,
Poichè primiera fu ad udir tuoi preghi,
Te non ha coll'ancelle a noi condotto.
Ma il saggio Ulisse a lui tosto rispose:
Eccelso Eroe, deh non voler di questo
Gravar l'innocua figlia: ella cortese
Ben coll'ancelle di seguirla ingiunse (17);
Ma rispetto mi tenne, e giusta tema,
Non ciò ti fosse a sdegno; chè di troppo
Noi siam per uso al sospettare inchini.
Non io, rispose Alcinoo, a facil ira
Senza giusta cagion l'alma abbandono,
E troppo ho il giusto, ed ho l'onesto a cuore.
Eh oh pur fosse al Padre Giove in grado,
E alla saggia Minerva, e al divo Apollo,
Che tale essendo, qual ti mostri, e meco
D'animo appieno, e di pensier concorde,
D'aver mia figlia a te piacesse, e genero
A me chiamarti (18), ch'io ricchezze e casa
Qui ti darei, se qui restar volessi.
Ma a mal tuo grado de' Feaci alcuno
Non fia che ti ritenga; e di ciò sdegno
Pur Giove avrebbe. Io tutto al tuo ritorno
Domani apresterò; di ciò t'affida.
A riposare or vanne intanto: il tempo
Coglier sapranno i miei nocchier propizio,
Perchè alla patria tua, perchè sicuro
Giunghi in tua casa, o dove avrai più a grado,
Quand'anche fosse oltre la stessa Eubea (19),
Che di sì lungo spazio a noi rimota
Dicon quei che vi fur di nostra gente;

Allor che a Tizio figlio della Terra (20)
Guidaro il biondo Radamanto (21): eppure
In un sol dì là giunsero, e varcaro
Senza disagio l' infrapposto mare,
E il dì medesmo il rimenar qui salvo.
Quanto le navi mie corran veloci,
E quanto sieno al remigar gagliardi
I miei nocchier, tu il vedrai pure a pruova.
Colmo di gioja a cotai detti Ulisse:
Giove! esclamò, deh compia il prode Alcinoo
Quanto ha promesso! Ei di ciò fama eterna
N' avrà qui in terra, ed a me fia pur dato,
Patria diletta, il rivederti alfine.
Mentre così tra lor già n' ragionando,
Arete intanto alle fantesche il letto
D' apprestar sotto al portico commise (22),
E sovrapporvi le purpuree coltri,
Ed i tappeti, ed i vellosi manti.
Esse le faci in man recando usciro,
E poichè tosto ebber il denso letto
Sollecite disposto, a lor tornando:
Sorgi, disser, Stranier; già il tutto è pronto.
Grato ad Ulisse fu l' avviso, e lieto
Sotto al sonante portico a giacere
Nel letto andò di traforate sponde (23);
E Alcinoo anch' egli nell' interne stanze
A coricarsi venne, e da vicino (24)
Arete il letto di sua man dispose.

LIBRO IV.

ARGOMENTO.

Si raduna il concilio de' Feaci, in cui si delibera la spedizione d' Ulisse, e s' appresta la nave. Segue un solenne convito, nel quale Demodoco canta la contesa di Ulisse con Achille. Si passa ai giuochi, ove Ulisse dà prova di se medesimo al disco, e Demodoco canta Venere e Marte presi nella rete di Vulcano. In un secondo convito Demodoco ricorda il cavallo di legno, con cui Troja fu presa, al che piangendo Ulisse è sollecitato da Alcinoo a scoprirsi, e narrar le sue avventure.

Quando la rosea in cielo Aurora apparve,
Sorse dal letto Alcinoo, e sorse al pari
Lo struggitor delle cittadi Ulisse.
Da' Feaci seguito il Re preclaro
Venne al congresso, che nell' ampio foro
Presso le navi era già inditto, e quivi
Sovra i marmorei seggi ognun s' assise.
Minerva intanto la città scorrea,
Del real banditor preso il sembiante,
Onde il ritorno procacciar d' Ulisse;

E a quanti incontro aveva: O de' Feaci,
Dicea, Rettori e Duci, or v'affrettate
Nell' adunanza a udir l'alto Straniero,
Che il mar scorrendo, alla magion d'Alcinoo
Testè giunse, e all' aspetto un Dio rassembra.
Con questi detti ognun alto riscosse,
E tosto fur dell' adunate genti
Pieni intorno i sedili, e pieno il foro.
Ciascun mirando di Laerte il figlio
Alto stupia; chè a lui celeste intorno
Avea Minerva maestà e decoro
Infuso al capo e agli omeri, e di membra
Fatto l'avea più grande e più gagliardo,
Perchè più fosse appo i Feaci in pregio,
E maggior fama aver dovesse e grido
Nelle atletiche pugne, in cui far prova
Dovean del suo valor. Poichè adunati
Fur tutti, Alcinoo ad arringar sì prese:
O de' Feaci Reggitori; e Duci,
Quel che in petto mi siede, or tutti udite.
Testè nella mia reggia errando giunse
Questo Stranier: chi sia m'è ignoto, e donde,
E se dall' orto, o dall' occaso ei venga (1).
Ma di tornare alla sua patria ei chiede,
E il ritorno apprestargli a noi conviene;
Che non fu mai chi a me venisse, e a lungo
A sospirar qui avesse il suo ritorno.
Nave di primo corso in mar si tragga,
E sien cinquanta due fra 'l popol scelti
Giovani de' più destri, e più gagliardi,
Che pria agli scarmi rilegando i remi,
Escano poscia, e ad apprestar si dieno
Il convito, che lauto io voglio a tutti

Nel mio regal palazzo oggi imbandito.
Questo a' giovani impongo. Or voi, scettrati
Regi, venite, e nella reggia onore
All'Ospite si faccia, e alcun non manchi.
Demodoco puranche almo Cantore
A noi si chiami, poichè dolce il Nume
Voce gl'ispira, ove a cantar si desta.
Così dicendo ei precedette, e dietro
Tutti il seguiro gli scetrati Regi;
E il banditore a ricercar sen venne
Il divino Cantor. Gli eletti intanto
Giovani al lido s'affrettar del mare,
E qui la nave in pria trasser nell'onde,
E l'albero v'imposero, e le vele,
E v'adattaro co' legacci i remi;
Poi rassettato il tutto, aperte al vento
Le vele per buon tratto in mar n'andaro (2).
Quindi alla reggia s'affrettar d'Alcinoo,
Ove di molta gente eran già piene
Le stanze, e gli atrj, e i portici, e i steccati;
Chè a torme v'accorrean giovani e vecchi.
Ad essi Alcinoo dodici montoni,
Otto porci immolò, due pingui buoi,
Che a discojare, e a cucinar si diero,
Poi n'apprestar lo splendido convito.
Frattanto il banditor venne guidando
Il buon Cantore, a cui la Musa il bene
Avea col mal contemperato e misto:
Degli occhi essa il privò, ma dolce diegli
Amabil melodia. Pontonoo a lui
De' convitati in mezzo un seggio pose
D'argentee borchie adorno, ed appoggiollo
Ad un'alta colonna, ove sospese

Sul capo a lui l'arguta cetra (3) a un chiodo,
E gli additò come staccarla all'uopo.
Quindi una mensa gli recò dinanzi,
E un paniere, e di vino un'ampia coppa,
Onde bere ei potesse a suo talento.
Tutti le mani agli apprestati cibi
Stesero pronte, e poichè sazj furo,
La Musa accese il buon Cantor le gesta
A celebrar de' Guerrier prodi, ond'alto
Allor sonava d'ogni parte il grido.
Cantò d'Ulisse, e del Pelide Achille
L'aspra contesa (4), onde nel gran convito
Già degli Eroi si punsero a vicenda
Con fieri detti, ed esultava in core
Agamennòn Re delle schiere, mentre
Fra lor de' Greci contendean i primi.
Poichè sì gli predisse Apollo in Delfo,
Quando varcata la marmórea soglia
A consultar l'oracolo sen venne;
E già d'allora per voler di Giove
Nell'alto si volgea l'aspra tempesta,
Che sui Trojani poi scese, e sui Greci.
Mentre il Cantor ciò rammentava, Ulisse
L'ampio purpureo ammanto accortamente
Si trasse in capo, e si coperse il viso;
Chè a' Feaci mostrar non volle il pianto,
Che giù segreto gli scendea dal ciglio.
Quando il Cantor cessava, egli tergendo
L'umor dagli occhi discopriva il capo,
E in man preso il bicchier, libava a' Numi;
Quando al buon Vate di cantare invito
Facean novello i Reggitor Feaci,
Che de' suoi carmi alto prendean diletto,

Occulto Ulisse ritornava al pianto.
Ma sebben questo fosse agli altri ascoso,
Alcinoo il vide, che sedeagli presso,
E i sospiri n'udì; quindi a' Feaci:
Poichè abbastanza fra le mense, e il canto,
Qual si conviene a genial convito,
E' omai l'alma appagata, or quindi usciamo,
E in varie pugne a far si vada in campo
Leggiadra mostra, onde tornando a' suoi,
L'Ospite narri, quanto ognun qui valga
Al cesto, al salto, ed alla lotta, e al corso (5).
Così dicendo ei s'avviò, dagli altri
Seguito appresso. Il banditor la cetra
All'alto appese, ed al Cantor la mano
Porgendo il trasse, ove a mirare i giuochi
S'eran rivolti de' Feaci i Primi.
Venner questi nel foro, e pieno intorno
Fu tosto il foro d'infinita turba.
Sorsero in mezzo i giovani gagliardi,
Ociàlo, ed Acrono, ed Elatreo,
Nauto, e Primneo, ed Eretmeo, e Anchialo,
Toone, e Ponto, e Anabesino, e Proro,
E Anfialo figliuol di Polineo.
Sorse puranche Eurialo, che il truce
Marte agli atti parea, sorse Naubolide,
Che dopo Laodamante agli altri tutti
Già per gran corpo, e vago aspetto innanzi (6),
E alfin d'Alcinoo i tre pregiati figli
Laodamante, ed Alio, e Clitoneo.
Al corso in prima essi fer prova; a un tempo
Tutti dal segno presero le mosse,
E volando venian rapidi, e dietro
Denso di polve un nuvolo seguia.

A tutti innanzi Clitonco si spinse,
E quanto lungo in un novale il solco (7)
E' delle mule, tanto egli precorso
Al popol giunse, e lasciò gli altri a tergo.
Conteser poi nell' affannosa lotta,
Ed Eurialo in ciò vinse i migliori.
Fu al salto Anfialo il più valente, al disco
Tutti avanzò Elatreo, nel duro cesto.
Il buon figliuol d' Alcinoo Laodamante
Sovra ognun si mostrò fermo e gagliardo.
Poichè tutti così preser diletto
Ne' varj giuochi, Laodamante: Or via,
Disse, compagni, lo Stranier si preghi
Di se a far mostra, se di queste pugne
Alcuna apprese: ei di persona al certo
Robusto appar; saldo le gambe e i fianchi,
Nerboruto le braccia, e fermo il collo,
Offre di gagliardia chiaro argomento.
Ma dai disagi affievolito è forse,
Ch' io non credo del mar cosa peggiore
Ad isnervar possente un uom gagliardo.
Eurialo a lui: Saggio è il consiglio, disse,
Vanne tu stesso, e qui con noi sue forze
A misurar, qual ch' egli sia, l' invita.
Trattosi in mezzo il buon figliuol d'Alcinoo:
Ospite padre, se di queste pugne
Mai festi prova, or qui lo mostra: e certo
Molte saperne a te convien, chè lode
Non v' ha maggiore ad un mortale in terra,
Ch' ove la mano e il piè mostri possente.
Or su ne vieni, e sgombra omai dall' alma
L' alta tristezza; già il ritorno è presso;
Tratta è la nave in mar, pronti i nocchieri.

Deh a qual per beffa intempestiva prova,
Accortamente gli rispose Ulisse,
Voi m'invitate? Troppo i mali miei
Più, che le gare, or mi stan fissi in core,
Troppo sofferto ho di sciagure e affanni,
E di tornar bramoso or questo solo
Dal Re, dal Popol tutto umile imploro.
Eurialo allora con amaro scherno:
Stranier, sembiante non m'hai tu d'uom dotto
In così fatte prove; uno piuttosto
A me rassembri di color, che stanno
De' mercatanti a governar le navi,
E de' viveri han cura, e del trasporto,
E del rapace lucro: atleta certo,
Od altro tale tu non fosti mai.
Torvo lo sguardo in lui vibrando Ulisse:
Meglio a parlar, giovin leggiero, apprendi.
Ma già non fanno d'avvenenza insieme
A tutti copia, e di buon senno i Numi.
Altri men vago è a rimirar, ma Giove
Coll'accorto parlar l'aspetto adorna;
Tutti in lui fiso han con piacere il ciglio;
Con modesto contegno ei franco scioglie
I saggi detti, e ne' congressi è il primo,
E onorato è, qual Nume, ovunque ei passa.
Altri d'aspetto cogli Dei gareggia,
Ma al favellar scemo è di grazia e senno.
Così tu splendi per beltà, nè meglio
Far saprebbon gli Dei, ma il senno hai corto.
Di mal acconci ingiuriosi motti
Me fieramente hai tu trafitto: Or sappi,
Che non ignaro io già, qual tu cinguetti,
Son delle pugne; anzi tra' primi io fui,

Finchè vigore in gioventù mi resse.
Or domo hanmi i disastti: in terra, e in mare
Cogli uomini a lottar ebbi, e coi flutti.
Ma così pure io proverò, chè troppo
M' ha punto al vivo il tuo parlar mordace.
Disse, e qual era pur ne' manti involto
Lanciandosi con impeto, un macigno
Dismisurato, e assai più fermo e greve,
Che alcun n' usasse de' Feaci al disco,
Levò di terra, e raggirato in alto
Dalla man forte il frombolò. Pel rotto
Aer fremendo andò il gran masso; a terra
Si chinaro i Feaci impauriti;
E quello alto volando andò su tutti
I bersagli a ferir. Il segno pose
Tosto Minerva in uom cangiata, e disse:
Uom cieco ancora il segno tuo potrebbe
Tasteggiando trovar, chè non già misto
E' agli altri, ma su tutti alto sovrasta.
Or t'allegra, o Stranier, ch' altri non fia
Già tra' Feaci, che t' aggiunga o passi.
Lieto fu Ulisse di mirar chi tanto
Posse nel circo a lui cortese amico;
E rivolto a' Feaci: Or là, Garzoni,
La mi giugnete, ed io ben presto un altro
Là scaglierovvi, e su più alto ancora.
E se taluno il suo valor qui meco
In altre pugne ha di provar talento,
Qua pur ne venga: provocato e punto
Da voi pocanzi io qui alla lotta, al cesto,
E al corso ancor nessun ricuso; ei venga.
Sol Laodamante escludo; ei m' è cortese
Ospite e amico, e ben dappoco e stolto,

E' chi contender osi in stranio suolo
Pur coll' ospite suo per suo svantanggio.
D'altri nessuno io qui rifiuto o sprezzo,
E di seco provarmi avrò diletto.
In qual che sia guerresco uso e maneggio
Infra i mortali io già *il* più vil non sono.
So trattar l' arco, e pria d' ogn'altro in mezzo
A turba ostii, qual ch' io volessi, un uomo
Coglier saprei, benchè pur meco a un tempo
Fosser molt' altri a saettare intenti (8).
Sol Filottete (9) in ciò mi stava innanzi,
Quando noi Greci le Trojane schiere
Saettavamo al Simoenta in riva.
D'altri, che in terra or sono, alcun non temo.
Ned io però vorrei co' prischi Eroi
Venire al paragon, non con Alcide,
Nè coll' Ecalio Eurito (10), il qual co' Numi
Puranche osava gareggiar nell' arco.
Quindi presto egli cadde, e lunga etate
Nel regno suo non visse; poichè irato
L' uccise Apollo, cui sfidar superbo
Nel saettare osò. L' asta puranche
Lanciò quant' altri giavellotto o dardo.
Solo al corso temo io, ch' altri mi vinca,
Chè troppo io fui domo dai flutti, e scarso
Ebbimi vitto, e le ginocchia (11) ho fiacche.

Disse, e rimase ognun stupido e muto.
Solo il prudente Alcinoo a lui rispose:
Stranier, nè ingrati a noi furon tuoi detti,
Con cui l' alta virtù, che ognor ti segue,
N' hai qui dimostro, nè che farti oltraggio
Abbia costui qui nell' arena osato,
Ti sdegni a torto, onde chi ha fior di senno

Più il tuo valore di biasmar non osi.
Ma tu pur m'odi, onde agli amici Eroi,
Quando a convito colla sposa e i figli
In tua magion ti sederai, pur narri,
Quali a noi Giove infin dagli Avi ha dato
Pregi e virtù: non alla lotta, e al cesto
Ci fe' su gli altri, ma alla corsa, al salto,
E sopra tutto al navigar valenti.
Nostro diletto è poi fra laute mense
La cetra e il ballo, ed il cangiar di vesti,
Ed i morbidi letti, e i caldi bagni.
Or su, quanti più destri ha qui fra noi
Alle celeri danze, e all' agil salto,
Si mostrin tutti, onde agli amici suoi
L'Ospite narri, come a tutti innanzi
Andiam non solo al navigare, e al corso,
Ma al salto ancora, e al vario ballo, e al canto.
A Demodoco intanto alcun la cetra,
Ch'è in mia magion rimasta, or pronto arrechi.
Sì disse Alcinoo, e il banditor di volo
N'andò a cercar l'armoniosa cetra;
Mentre sorgendo i nove Capi eletti
L'ordine e il modo a regolar de' giuochi,
Spianaro il luogo, e dilataro il circo.
Giunto con quella il banditor; nel mezzo
Il buon Cantor si trasse, e a lui d'intorno
Preser gli sperti giovani leggiadre
Ad intrecciar danze diverse, il suolo
Battendo ognor con maestevol arte.
Stupiva Ulisse al rimirar gl'intrecci,
E il rotear delle veloci piante.
Al suon frattanto dell' arguta cetra
Quegli a cantar di Venere e di Marte

Prese i furtivi amori, e i larghi doni.
Di che Marte la vinse, e come quindi
Fu di Vulcan disonorato il letto.
Ma il sol li vide, ed a Vulcan ne diede
Il tristo annunzio. Ei di gelosa rabbia
In cor fremendo, e nella cupa mente
Volgendo di vendetta aspro disegno,
Nell'officina entrò (12); la grande incude
Sul ceppo impose; e a fabbricar si diede
Nodi, cui franger non potesse, o sciorre
La mal congiunta coppia in essi avvolta.
Poichè egli tale all'odiato Marte
Inganno ordì, venne alla stanza, ov'era
Il violato talamo, e d'intorno
A quello tese d'ogni parte i lacci;
Molti pur ne calò giù dalle travi,
Pari di ragno ad invisibil tela,
Cui non potesse pur de' Numi alcuno
Scoprir, sì fini eran tessuti i fili.
Quando tutto l'agguato ebbe disposto,
Finse d'andarne alla città di Lenno (13),
Stanza che più d'ogn'altra è a lui gradita.
Marte il riseppe, che spiava attento
Ogni suo passo, e non sì tosto il vide
Di là partito, che alla bella Venere
Tratto da ardente amor rapido corse.
Questa di casa il Padre Giove appena
Tornata era in quel punto, e a seder posta,
Allorchè Marte apparve. Egli per mano
Dolce la prese, e in lusinghevol voce:
Meco vien, disse, amica, al letto andianne;
Vulcan qui non ci fia per lunga pezza,
Ch'egli a' barbari Sintj (14) è gitto in Lenno.

Quella all' invito volentier s' arrese;
Ma asceso il letto appena, d' ogn' intorno
Scoccar le suste, e negli ascosi lacci
Ambo fur presi sì, che piè nè mano
Alzar più non potendo, o mover punto,
Si videro ogni via chiusa allo scampo.
Tornò Vulcano allor, cui pronto avviso
Ne diede il Sol, ch' era a vedetta, innanzi
Ch' ei gisse in Lenno, e in cor turbato il piede
Sulla soglia arrestò. Quivi di sdegno
Feroce acceso tale un alto orrendo
Gridò mandò, che tutti scosse i Numi:
Giove, diceva, e voi, eterni Iddii,
Venite or tutti a mirar quale udirsi
Può mai più indegna, e più importabil opra.
Ecco in qual guisa ognor l' infame Sposa
Mi disonora, e il crudo Marte segue,
Perch' ei leggiadro e sano, ed io mal fermo
In piè mi reggo, di che sol la colpa
Hanno i Parenti miei, che a me piuttosto
Dar non dovean quest' odiata vita.
Mirate come entrambi in amor vinti
Giaccion sul letto mio, mentr' io mi rodo.
Ma ben cred' io, che di così giacersi
Guari, comunque amanti, or non godranno.
Lor però i nodi riterran tenaci,
Infin che il Padre a me non renda i doni,
Ch' io già gli fei per la sfacciata putta,
Che bella è sì, ma disleale, e rea.
Così gridò: curiosi d' ogni parte
Corser d' intorno alla magione i Numi.
Venne Nettuno scotitor del mondo,
Mercurio venne a' mercatanti ingordi

Utile Dio, venne l'arciero Apollo (15):
Sol per pudor le Dee stettersi chiuse.
Nell'atrio i Numi entraro, e immenso riso
Destaro in tutti di Vulcan le frodi;
E talun pure al vicin suo dicea:
Onor certo non fan l'opre malvage
E spesso il tardo ancor lo snello aggiunge.
Così Vulcano or, sebben zoppo, aggiunto
Ha colui, che più snello esser si vanta
Fra tutti i Numi; e ben gli dee la multa (16).
Mentre così dicean, volto a Mercurio:
Dimmi, soggiunse Apollo, or così stretto
Di nodi, e avviluppato avrestù il grado
All'aurea Citerea giacerti accanto?
Oh pur ciò fosse, Apollo mio! ridendo
Mercurio a lui rispose; i' mi torrei
Quanti ha qui lacci, e triplicati ancora,
E tutte io pur vorrei qui occhiute in giro
Le Dee, non che gl'Iddii, pur ch'io potessi
All'aurea Citerea giacermi accanto.
Nuovo a tai detti, e maggior riso insorse;
Ma Nettun non ridea; Vulcano ognora
Ei pregando venia, che pur volesse
Marte disciorre dai tenaci nodi.
Scioglilo, a lui diceva, i' ti prometto,
Che tutto ei pagherà quanto conviene.
Ah non voler, Nettuno, a ciò forzarmi,
Vulcan gli rispondea: male pei tristi
Altri promette; e poi come obbligarti (17)
Poss'io fra' Numi, se de' lacci uscito
Marte mi sfugge, e il debito ricusa?
Di ciò non ti pigliar pensiero o tema,
Disse Nettuno; arra ti sono io stesso;

Io pagherò, qualor Marte ricusi.
Teco più a lungo contrastar non lice,
Vulcan rispose, e in ciò disciolse i lacci.
In piè balzaro appena sciolti, e sparvero
Entrambi, l'uno in Tracia, e l'altra in Cipro (18).
Vener del riso amante a Pafo venne,
Ove ha l'ara odorata, e il sacro bosco (19).
Quivi a lavarla, e d'immortali essenze (20),
Quali in costume hanno i superni Iddii,
Furon le grazie a profumarla intente,
Ed alle belle membra avvolser quindi
Mirabile a veder fulgido amanto.
Così il Cantor dicea dolce diletto
Prese in udirlo Ulisse, e piacer nuovo
Pur di tutti i Feaci in cor si sparse.
In questa Alcinoo di saltare a soli
Impose ad Alio e Laodamante, a cui
Nessun potea nel salto andar del pari,
Essi leggiadra in man purpurea palla
Preser, che fatta lor Polibo avea;
E l'uno indietro ripiegando il tergo
Questa spingeva alto alle nubi, e l'altro
Spiccava un salto, e su nell'aria a volo
Pria di tornare al suol gia ad afferrarla.
Fatte già queste prove, a terra entrambi
Presero con frequenti alterni giri
A intrecciar nuovi salti, e nuovi balli.
Fean plauso intorno i giovani raccolti;
Tutta di plausi risonò l'arena;
E allor volto ad Alcinoo il saggio Ulisse:
Eccelso Re, ben a ragion dicesti
Egregj e primi i danzator Feaci:
Or io lo veggo, e n'ho stupore e gioja.

Piacque ciò al cuor d' Alcinoo, e a' suoi ri-
O de' Feaci Reggitori, e Duci, (volto:
Disse, m' udite: Uom d' alto senno è certo
Questo Straniero; or gli ospitali doni
Gli si apprestin per noi, come conviene.
Dodici han qui sul popolo l' impero,
E 'l tredicesmo io sono. Ora ciascuno
Ricco e ben terso a lui presenti un manto
Con una veste, ed un talento d' oro (21);
E di conserva a lui questi regali
Si rechin tosto, onde per essi lieto
Alla cena ospitale indi ne venga.
Eurialo intanto, che osò fargli oltraggio,
Vada, e con doni, e con parole il plachi.
Disse, e tutti approvaro, e ognun ben tosto
Spedì l' araldo ad arrecarne i doni,
Eurialo poi fattosi innanzi: Eccelso
Possente Re, ben io l' Ospite egregio
Ti placherò, siccome imponi; io questa
A lui darò spada di fino acciajo;
Tutta d' argento è l' elsa, contornata
Di bianco avorio ora segato è il fodero;
E degno fia di lui questo presente.
In così dire al prode Ulisse il brando
Offerse in gentil modo, e quindi aggiunse:
Il ciel ti salvi, o Padre, e se alcun motto
M' uscì importuno, in mar portinlo i venti.
A te di riveder dieno gli Dei
E sposa e patria, e di tornar là, d' onde
Già da gran tempo con dolor sei lungi.
Tu pur felice sii, rispose Ulisse,
E d' ogni ben ti faccian lieto i Numi;
Nè più di questo brando, che cortese

Offerto m' hai, uopo o desio ti sorga.
Così dicendo in nobil atto altero
L' argenteo brando agli omeri sospese (22).
 Cadde frattanto il sol, recati innanzi
Furo ad Ulisse d' ogni parte i doni,
Che i banditori alla magion d' Alcinoo
Tradusser quindi, e d' esso i figli in cura
Tutti affidaro alla diletta Madre.
Alcinoo poscia ver la reggia il piede
Mosse cogli altri addietro, e poichè tutti
Si furo assisi negli eccelsi seggi,
Ei rivolto ad Arete: Or fa, le disse,
Che la più salda e bella arca si rechi,
Ed una veste, ed un bel terso manto
Entro v' assetta; indi in capace bronzo
L' acqua si scaldi, ond' ei lavato, e tutti
Posti vedendo acconciamente i doni,
Che de' Feaci i Primi a lui recaro,
Lieto il banchetto a goder venga, e il canto.
Io poi quest' aureo ancor bicchiero adorno
A lui darò, perchè di me ricordo
Egli abbia ognor, quando in sua casa a Giove
Libar godrà contento, e agli altri Numi.
 Disse, ed Arete alle serventi ingiunse,
Che di tre piè fornito un ampio bronzo
Imposto fosse immantinente al fuoco.
Esse pronte ubbidiro, e poichè l' acqua
V' ebbero infusa, a ravvivare il fuoco
Givan legne aggiugnendo: alto la fiamma
Cingea d' intorno il cavo bronzo, e l'acqua
Fumando si scaldava, e gorgogliando.
 Arete intanto dall' interne stanze
Vaga recar fe' un' arca, e dentro i doni

De' Feaci dispose, e vesti, ed oro,
E dessa un manto ed una veste aggiunse.
Indi volta ad Ulisse: Or qui il coperchio
Tu ne rimira, e tu medesmo il lega,
Onde farti per via, mentre tu dorma,
Altri forse non possa occulto furto.
Ciò udendo Ulisse tosto all' arca impose
L' ampio coperchio, e d' intralciati nodi
Tutto il ricinse, che l' astuta Circe
Insegnati gli avea. Quindi nel bagno
Gli fe' un' ancella di lavarsi invito;
E sopra modo il tepido lavacro
Caro gli fu, chè non ancor goduto
N' avea, dacchè lasciato avea Calipso,
Che di lui, qual d' un Dio, prendeasi cura.
Poichè lavato l' ebbero le ancelle,
E d' olio asperso, la leggiadra veste
Posergli indosso, e 'l prezioso manto,
E fuor del bagno uscendo, a' convitati
Egli si rese. Stavasi in agguato
Presso le sculte porte ad aspettarlo
Nausica bella, e come prima il vide,
D' alto stupor fu presa, e così disse:
Ospite, addio; quando alla patria terra
Giunto sarai, di me pur ti sovvenga;
Chè la vita tu devi a me primiera.
O dell' industre Alcinoo inclita figlia,
Cortesemente a lei rispose Ulisse,
Così al gran Giove di Giunon consorte
Piaccia che il patrio suol lieto i' rivegga,
Com' io là pure a te, qual Diva, ognora
Voti farò, chè per te salvo io fui.
Quindi a seder si pose al Rege accanto:
E già

E già le parti divideansi intorno,
E il vino si mescea, quando là giunse
Il banditor, Demodoco guidando,
Cantore al popol caro, e a una colonna
Ei l'adagiò de' convitati in mezzo.
Dal tergo allor di grasso porco un pezzo(23)
Di tenera pinguedine coperto
Recise Ulisse, e al banditore il diede,
Così dicendo: Tu in mio nome or questo
A Demodoco arreca, ond' io puranche,
Sebben mesto, l'onori: a tutti in pregio
Sono e in onore i Vati, e ben n'è degno
Tal, cui la Musa ama propizia e ispira.
Disse, e al buon Vate il banditor recollo,
Che grato al dono, e dell'onor fu lieto.
Le mani intanto ai preparati cibi
Ognun distese, e poichè fur satolli,
Così al Cantor parlò l'accorto Ulisse:
Demodoco, te sopra ogni mortale
Alto i' commendo e pregio, o te la Musa
Figlia di Giove; od abbia Apollo istrutto,
Poichè de' Greci sì ne pingi i casi,
E quanto essi adoprar, quanto soffriro,
Come se stato a lor fossi presente,
O da chi 'l fu n' avessi l'opre udito.
Or segui, e canta del cavallo eccelso,
Cui di legno per opra di Minerva
Epeo costrusse, e che d' Ulisse astuto
Fu per inganno entro la rocca addotto
Pieno de' Greci, onde fu Troja estinta.
Se ciò a dover n' esponi, io a tutti poi
Veracemente affermerò, che canto
A te sopra natura il Nume infuse.

Disse, e il buon Vate da divino spirto
Entro agitato il nobil canto imprese;
Incominciando come all'alte navi (24)
Di nuovo ascesi di partir fer mostra,
E al campo tutto dieron fuoco i Greci;
Poi come intorno al valoroso Ulisse
De' Greci i primi nel cavallo inchiusi
Furono addotti de' Trojani in mezzo
Pur da' Trojani istessi. Entro la rocca
Stava l' altera mole, e ad essa intorno
Sedean i Teucri sovra lei mescendo
Varj discorsi. In tre parer divisi
Eran fra loro: altri volean che aperto
Fosse col fero al cavo legno il seno;
Altri che tratto della rocca in cima
Giù pe' dirupi rovesciato ei fosse;
Ed altri che spettacolo agli Dei
Ivi restasse il simolacro immenso.
Questo seguir dovea, chè già destino
Era di Troja a fuoco andarne e a ferro,
Dappoi che accolto entro le mura avea
L' alto cavallo, ove de' Greci i primi
Sedean portando a' Teucri estremo scempio.
Quindi dicea, come del cavo agguato
Fuor versatisi i Greci a sacco tutta
Misero e a ferro la città superba;
E come Ulisse allor fiero qual Marte
Di Deifobo venne all' alto albergo (25)
Col prode Menelao, e qui per opra
Di Palla imprese aspra battaglia, e vinse.
Così il Cantor diceva, e intanto Ulisse
Si struggeva segreto, e largo pianto
Dalle palpebre gl' innondava il viso.

Come tenera sposa allor che abbraccia
Lo sposo amato, che de' figli a scampo,
E della patria combattendo cadde
Anzi la patria istessa: ella vedendo
Lui palpitante e moribondo, stesa
Sovr' esso tutta acutamente stride,
Mentre coll' asta il barbaro nemico
A lei percuote fieramente il dorso,
Ed affannosa schiavitù le appresta;
Ella pel rio dolor di caldo pianto
Miseramente macera le gote:
Così di pianto si struggeva Ulisse (26)
Agli altri ascoso; ma celarsi invano
Tentava al Re, ch' era vicino, e gli alti
Sospir focosi, e mal sòppressi udiva.
Quindi rivolto a' convitati ei disse:
Or Demodoco omai l' arguta cetra
Ponga da canto, che non forse a tutti
Sono d' egual diletto i carmi suoi.
Dacchè il divino Vate il canto imprese,
Mai non cessò da un doloroso pianto
L' Ospite a me vicino: alcuna forse
Memoria acerba ei gli ha ritratto a mente.
Or taccia il Vate omai, e tutti insieme
Pensiamo l' alma a rallegrar contenti.
Così fia meglio, poichè tutti a onore
Son dell' Ospite egregio e questa festa,
E l' apprestata nave, e i doni offerti.
Ad uom che nutra in cor discreti sensi,
E' qual fratello un supplice Straniero.
Ma tu puranche non volermi astuto
Ora celar quel ch' io ti chieggo; il dirlo
Pur fia che meglio a te medesmo torni.

Dì con qual nome i genitor chiamarti,
E i cittadini tuoi soleano, e quanti
Han essi intorno, chè già senza nome
Uom che ci nasce alcun non resta, o buono
Sia pure o reo; poichè a ciascuno imposto
Vien da' parenti appena esce alla luce.
La tua città, la terra, il popol dimmi,
Onde la nave mia colà diritta
Prenda per se la mira, e là ti rechi.
Di piloto mestieri, o di timone
Non han le navi de' Feaci; mente
Han per se stesse, e intendimento (27), e sanno
Gli altrui pensieri, e le cittadi e i liti
Conoscon tutti, e di caligin densa
Trasvolano coperte il marin flutto,
Nè mai periglio alcun soffrono o danno.
Ben mi rammenta aver udito un tempo
Nausitoo il Padre mio dir, che Nettuno
Alto con noi s'adira, perchè pronti
Siam di ciascuno condottier sicuri.
Dicea che fora un dì nel suo ritorno
Da lui percossa ben costrutta nave
Di Feaci nocchier nel mare oscuro (28),
Ed un gran monte alla cittade imposto.
Ma vero o falso il vaticinio sia,
Quello, che in grado è all'alto Nume, avvenga.
Or tu favella, e veritier mi narra
Dove n' andasti errando e in quali spiagge,
E quai vedute hai tu cittadi e genti,
E quai tra lor barbare, ingiuste, e fiere,
Quali incontro ospitali, e a' Numi amiche.
Dimmi puranche, onde all'udir de' Greci,
E d' Ilio il fato (che agli Dei sì piacque,

Perchè fosse di canti alto argomento
Alle venture età) così t' affanni.
Qualche congiunto hai tu forse perduto
Sotto d' Ilio alle mura, il qual ti fosse
Genero illustre, o suocero, che dopo
Il proprio sangue a ognun più sono a cuore?
O di dolce amistà legato e stretto
Alcun ti cadde? Chè a fratello è pari
Verace amico, e consiglier prudente.

LIBRO V.

ARGOMENTO.

Ulisse incomincia il racconto delle sue avventure dopo la partenza di Troja: la battaglia che ebbe coi Ciconi; l' arrivo al paese de' Lotofagi; i sei compagni, che divorati gli furono da Ciclope Polifemo: e come cogli altri, acciecatolo, si salvò.

Questa d' Alcinoo ai detti il saggio Ulisse
Fece risposta: Eccelso Re, ben meglio
Fora, e più acconcio udir più a lungo un Vate,
Qual è costui, che ha voce pari a' Numi.
Cosa non v' ha, cred' io, più al cor gioconda,
D' allor ch' alto festeggia il popol tutto,
E dolce s' ode fra' conviti il canto,

Mentre di cibi son le mense piene,
E largo il vin mesce il coppiere in giro.
Questo è piacer, ch' ogni piacere avanza.
Ma a te pur grato è udir le mie sciagure,
Onde il dolore al cor mi si rinnovi (1).
Or quale io prima a te dirò, qual poi,
Se tante n' hanno in me adunato i Numi?
Ma il nome in pria farò palese, ond'esso
A voi sia conto, e il rio destin fuggendo,
Ospite ancor da lunge a voi rimanga.
Progenie di Laerte, Ulisse io sono,
Caro a' mortali per astuto ingegno,
E di cui sale al cielo alto la fama (2).
Itaca è il regno mio: là maestoso
Sorge il frondoso Nerito, e vicine
Isole ha molte popolate intorno,
Dulichio, e Same, e Zacinto selvosa (3).
Quella più presso a terra a Borea (4) è volta,
Queste all' aurora e al sole: aspra è di scogli,
Ma di robusta gioventù nutrice.
Nulla cred' io più della patria caro.
Me invan Calipso augusta Dea ritenne
In cavi spechi, e a me sue nozze offerse;
Mi tenne invan la lusinghiera Circe
Nel ricco albergo, e le mie nozze chiese (5):
Piegar non sepper mai l' alma ritrosa.
Tanto dolce ad ognuno è il patrio nido,
Dolci i parenti suoi, quand' anche eccelsa
Splendida reggia in suol stranier l' accolga.
Ma le sciagure, onde al partir da Troja
Giove m' afflisse, è d' uopo omai ch' io narri.
Di là sciogliendo io fui spinto dal vento
All' Ismaro, ove sede hanno i Ciconi (6).

Qui la cittade io misi a sacco, molti
Ne tressi a morte, e le rapite spoglie,
E le lor donne infra i guerrier divisi (7).
Indi a fuggire gli affrettai; ma sordi
A' miei consigli quelli a ber si diero
Tranquillamente, e a banchettar sul lido,
Mentre i Ciconi intanto a' lor vicini
Corser chiedendo aita. In popol denso
Stavan questi entro terra, e prodi al paro
Erano all' uopo cavalieri, e fanti.
Quinci vennero a torme, e in cotal folla,
Quanti son fiori in primavera, o frondi.
Di Giove il fato allor nemico apparve,
E ne diè lunga di dolor cagione.
Presso l' agili navi aspra battaglia
Quinci e quindi s' accese, e d' ogni parte
Volavano a piagar l' aste ferrate.
Pur fin che il Sole alto si resse, il crudo
Impeto fummo a sostener possenti,
Benchè di lor più scarsi; ma sì tosto
Che piegò il Sol verso l' occaso, in fuga
N' andaron vinti i Greci, d' ogni nave
Sei ne periro (8), e corser gli altri a stento
Sovra i legni a trovar rifugio e scampo.
Tosto n' andammo in alto, allegri in core
Per l' evitata morte, e insiem dolenti
Per gli estinti compagni; e non pria volli
Di là scostarmi, che tre volte a nome (9)
Ciascun chiamasse ognun di quei che ancisi
Eran rimasti da' Ciconi in campo.
L' adunator di nubi avverso Giove
Contro le navi allor con rea procella
Borea destò; di densi nembi e terra

E mar coperse; e si fe' notte buja.
Oblique gian le navi, in tre squarciate
E in quattro parti dal furor del vento
Ne fur le vele, e ad ammainarle presto
Ci affaticammo, e a trarre i legni a terra.
Qui di stanchezza, e di dolor consunti
Stemmo due interi dì, due lunghe notti;
Ma poichè l'alba il terzo giorno aperse,
Gli alberi alzando, e su per lor traendo
Le bianche vele, ci sedemmo, e i legni
Portava il vento, ed il timon reggea.
E ben io forse alle native sponde
Salvo giugneva allor, se non che attorno
Al tristo Capo di Malea girando (10),
Ma lungi da Citera e Borea, e il flutto
Crudo respinse. Qui i contrarj venti
Qua e là nel vasto mar trassermi errante
Per nove giorni, e il decimo alle rive
Giunsi alfin de' Lotofagi (11), che il nome
Ebber dal frutto, ch'è lor cibo usato.
Ivi a far acqua noi calammo a terra,
E i socj il pranzo ad apprestar si diero.
Poscia esplorare gli abitanti e 'l loco
Spedii due messi, ed un araldo innanzi (12).
Essi fur tosto a quelle genti in mezzo,
Che cortesi gli accolsero, ed il loto (13)
Dier loro ad assaggiar; ma il frutto appena
Gustato ebber qual mel dolce e soave,
Di più tornarsi ricusaro, e fermi
Restar volean dalla dolcezza vinti
Del caro frutto, e della patria immemori.
Io lor ritrosi, e lagrimanti a forza
Strascinai sulle navi, e sotto ai banchi

Gl' incatenai; quindi a' compagni tutti
Di rimbarcarsi imposi, onde non forse
Il mal gustato frutto ad altri ancora
Por facesse in oblio patria e ritorno.
Saliron tutti, e sovra i banchi assisi
Si dieron l' onde a flagellar co' remi (14).
Di là mesti partendo oltre n' andammo,
E de' Ciclopi empi e superbi il crudo
Destin ci trasse alle nefande rive (15).
Costor fidati nel favor de' Numi
D' arrar la terra, e seme porvi o pianta
Pensier non hanno; ma il frumento e l' orzo
Senza cultor per se ne viene, e carche
Son di mostosi grappoli le viti,
Cui di Giove la pioggia educa e pasce.
Non qui adunanze, non consulte, o leggi:
Entro cave speloche in sulle cime
Stansi de' monti; alle sue mogli ognuno
Impera e ai figli; e l' un l' altro non cura.
De' Ciclopi alle spiagge è di rimpetto,
Non troppo lungi o troppo accosto al porto,
Una selvosa e fertile isoletta (16):
Qui a torme vanno le silvestri capre,
Chè d' uomo orma nol vieta, e cacciatore
Là non si scorge, che per boschi e monti
Sudando s' affatichi. Ivi pastore,
Od arator non v' è: le capre erranti
Sol pace ognor l' inculta terra, ognora
D' uomini priva; chè dipinte navi
Pur non hanno i Ciclopi, o chi le formi,
Onde vagar di lido in lido, e mutui
Mescer commercj, e all' isola deserta
Addurre chi v' alberghi, e la coltivi.

Nè già qui ingrato è il suolo, e largo frutto
Darebbe a tempo; molli irrigui prati
Stendonsi lungo la marina, e viti
V'avria perenni, e i piani campi opimi
Biondeggerebbon d'ubertose messi.
Largo pur s'apre lungo al lido un porto,
Ove mestier non è d'ancora o fune (17)
Ma può il nocchiero riposar tranquillo,
Finchè gli aggrada, o finchè spiri il vento.
Del porto in cima limpida zampilla
Sotto ad un antro argentea fonte, e intorno
Fanno gli ontani a lei corona ed ombra.
Qui in cupa notte, e d'ogni luce scema
Noi approdammo, e un qualche Dio ne scorse;
Poichè d'intorno una caligin densa
Cingea le navi, e non splendea la luna,
Ma d'atre nubi era coperto il cielo.
L'isola alcun non vide, e i vasti flutti,
Che spumeggianti si volgean al lido,
Finchè non gir le navi a toccar fondo.
Ammainate le vele allor contenti
N'uscimmo a terra, e su l'erbose spiagge
Ogn un si stese ad aspettar l'aurora.
Allorchè questa apparve, il loco ameno
Ci ferì d'alta maraviglia, e intorno
Le verdi sponde a passeggiar n'andammo.
Di Giove intanto delle capre alunno
Le figlie Ninfe, onde apprestarne il cibo,
Quà e là destaro le montane capre.
Tosto ognun dalle navi i curvi tolse
Archi robusti, e le lungh'aste acute,
E in tre schiere divisi, d'ogni parte
A saettar ci diemmo. Amico il Nume

Larga preda n'offrì, sicchè a ciascuna
Delle dodici navi a me seguaci
Nove capre fur date estratte a sorte,
E ne furo a me sol dieci trascelte.
Tutto quel dì fino al cader del sole
Fra le mense, e i bicchier lieti sedemmo;
Chè consunto puranche il vin non era,
Che in copia ognun si tolse, allor che posta
Fu de' Ciconi la cittade a sacco.
Qui de' Ciclopi la vicina terra
N'era in prospetto, e l'ondeggiar del fumo
Ne vedevamo, e ci ferìa l'orecchio
Il belar di lor pecore e lor capre,
E la lor voce istessa. Ognun sul lido
Dormì la notte, e all'apparir dell'alba
Tutti chiamando a parlamento io dissi:
Voi qui restate, io colla nave mia,
E coi compagni miei sul continente
N'andrò a spiar, qual ivi gente alberghi,
Se giusta e pia, o se malvagia ed empia.
Detto, salii la nave, ed i compagni
Salir vi feci, e il canape sciogliendo
Questi sui banchi s'ordinaro, e a' remi
Dato di piglio fer spumoso il mare.
Giunti all'opposto lido, una spelonca
Alta, di lauri opaca, al mar vicina
In sull'estremo ci vedemmo innanzi,
U' di pecore e capre un ampio gregge
Adagiato si stava. Eravi intorno
Alto ricinto d'interrate pietre,
Di lunghe annose querce, e di gran pini
Fermamente costrutto. Avea qui albergo
Un uom dismisurato, il qual la greggia

Pascea lunge dagli altri, e non usando
Con altri mai, pensier covava atroci.
Mostruoso portento era costui,
E più che ad uom vivente ei rassembrava
Ad alta cima di selvoso monte,
Che solo in largo piano al ciel si levi.
Qui di restarsi a custodir la nave
Agli altri imposi, e dodici trascelti
Infra i migliori meco addussi, un otre
Recando pieno di vin nero e dolce,
Cui Maron d' Evanteo (18), ch' era d' Apollo
D' Ismaro protettor sacro ministro,
M' avea fornito, perchè lui co' figli,
E colla moglie sua scampato avea,
Mosso da riverenza e da rispetto,
Poichè di Febo nel sacrato bosco
Tenea soggiorno. Egli di molti doni
Mi fe' ricolmo allor; d' oro scolpito
Mi diè sette talenti, ed un cratere (19)
Tutto d' argento, e dodici di vino
Anfore piene, incorrottibil, dolce,
Divin liquore. Nè de' servi alcuno
O dell' ancelle d' esso avea contezza,
Fuor la cellaja, e la consorte fida:
Qualora e' ne bevean, un nappo empiendo,
Venti misure v' infondeano d' acqua (20),
E dal cratere uscia divino odore,
Che dolcemente al ber faceva invito.
Pieno di quello un otre i' mi recava,
E di vivande insiem ricolmo un zaino.
Con questo all' Uomo nerboruto, agreste,
E d' ogni legge ignaro, e d' ogni dritto,
Di farmi innanzi cieco ardir mi prese.

Nella caverna entrato io nol rinvenni,
Chè fuor si stava colla greggia al pasco,
E l' antro intanto ad osservar mi diedi.
Gravi di cacio eran le corbe, piene
Di capretti, e d' agnelli eran le stalle,
E separato avean luogo tra loro
I nati appena, ed i mezzani, e i grandi;
Nuotavano di siero i larghi vasi,
E i secchi, ove mungea, stavansi accanto.
Qui gran ressa mi fean tutti i compagni,
Il cacio in prima, indi gli agnelli e i capri
Di recar tosto in sulla nave, e andarne.
Ma tratto dal desio di pur vederlo,
E riportarne gli ospitali doni,
Io consentir non volli; e miglior senno
Ben fatto avrei, chè agl' infelici (ahi lasso!)
Già non dovea sua vista esser gioconda.
Acceso il fuoco, un sacrificio in pria
Per noi si fece, e dell' accolto cacio
Gustossi alquanto, poi là dentro assisi
Ad aspettar ci stemmo il suo ritorno.
D' aride legna ei grave pondo in collo
Venia recando, onde apprestar la cena,
E fuor dell' antro gittatolo a terra,
Fe' per l' ampia caverna alto rimbombo.
Noi spaventati in un riposto luogo
Ci ricovrammo addentro. Egli le femmine,
Che poi munger dovea, nella spelonca
Tutte introdusse, e gli arièti e i capri
Alle porte lasciò fuor del ricinto.
Indi per uscio al cavernoso ingresso
Tale un macigno, alto levando, impose,
Qual ventidue robusti, a quattro ruote,

Ferrati carri non avrian pur smosso.
S'assise poscia, e le bellanti capre,
E le pecore tutte ad una ad una
A munger prese, e lor sommise i parti.
Quindi del latte una metà col gaglio
Strinse, e la stese sui contesti vinchi,
L'altra metà ne'secchi egli ripose,
Perchè gli fosse di bevanda a cena.
Spedito il tutto, mentre il fuoco accende,
Egli ne scòrse; ed: Oh! chi siete voi?
Che fate qui? D'onde le salse vie
Gite scorrendo? Per negozio, o a caso?
O quai pirati, che i perigli affrontano
Vagando in mare, e danno altrui recando?
Al suon tremendo dell'orribil voce,
E del mostro all'aspetto il cuor ci cadde;
Pur, presa lena, i' a lui dolce risposi:
Greci noi siamo, e ne vegniam da Troja,
E volto è il cammin nostro al suol natio;
Ma varj venti per diverse vie
Sovra i flutti del mar, smarriti, erranti
N' han qui condotti: forse al Ciel sì piacque.
Rechianci a pregio, che guerrier noi siamo
Dell' Atride Agamennone, onde tanto
Or vola in ogni parte alto la fama,
Sì possente cittade a terra ei stese,
E tante ha genti soggiogate e dome.
Ma alle ginocchia tue prostesi innanzi
Prego t' offriam di qualche dono e aita,
Qual fra gli ospiti è l' uso. I sommi Dei,
Uom prode e grande, riverisci e temi,
Chè supplici noi siamo, e sai che Giove,
De' supplici e degli ospiti severo

Vendicatore, gli ospiti accompagna.
Folle ben sei, rispose, o di ben lunge
A me ne vieni, che a me ignaro imponi
Di riverire, o paventar gli Dei.
Conto di Giove, o degli Dei non fanno
Punto i Ciclopi assai di lor più forti.
Nè per tema di Giove a' tuoi compagni,
O a te fia che perdoni, ov' io nol voglia.
Ma dimmi in prima, ond' io lo sappia, dove
Qui venendo approdasti? Ov' è la nave?
Qui presso al lido, o in più rimota parte?
Così spiando ei disse, ma l' astuto
Pensier io tosto intesi, e astutamente
Pur con fallaci detti a lui risposi:
La nave in sul confin di vostra terra
Nettun ci ruppe ad uno scoglio, e il vento
La si portò: noi qui affannati e stanchi
Fuggito abbiam del mar l' aspro periglio.
Ei fiero e truce a me nulla più disse;
Ma a' compagni avventandosi, ben tosto
Due n' afferrò; poi raggirati in alto
Quai cagnolini gli sbattè sul suolo.
Schizzaron le cervella, e orribilmente
Le dure pietre ne machiaro intorno.
Egli fattili a brani il crudo desco
N' apparecchiò; poi qual leon montano
Si fece atrocemente a divorarli;
Ed intestina, e carni, e infino l' ossa
Tutto si trangugiò, nulla rimase.
Al mirar lo spettacolo crudele
Noi lagrimando al ciel le mani alzammo
Fuor di speranza di trovar più scampo.
Ma il fier Ciclope poichè 'l ventre ingordo

D' umane carni empiuto s' ebbe, e pretto
Sovr' esse tracannò fumante latte,
Fra le pecore a terra si sdrajò.
 Qui in cor mi sorse di sguainar la spada,
E il crudo sen squarciargli, ove ricinto
Da' rei precordj il fegato soggiace.
Ma più saggio consiglio indi mi tenne;
Chè a noi puranche allor di cruda morte
Era forza il perir; chè il sasso immane
Smover non si potea dall' antro chiuso.
 Gementi adunque n' aspettammo il giorno;
E quando apparve, egli raccese il fuoco;
Munse la greggia, vi sommise i parti;
E poi ch' ogni faccenda ebbe spedita,
Pur altri due di noi crudo afferrando
Di lor membra fornì l' órrido pranzo.
Ciò fatto, ei trasse fuor dell' antro il gregge,
L' uscio levando agevolmente, e a luogo
Rimettendol, com' altri alla faretra
Il coperchio per giuoco or toglie, or pone.
 Con gran rumore ei guidò il gregge al monte;
Ed io rimasto, a ruminare impresi
Profondamente, se alcun mezzo pure
Mi si mostrasse a far di lui vendetta,
E tal gloria mi desse alfin Minerva.
Questo il miglior partito esser mi parve.
Giacea là verde ancora una gran clava
Di forte ulivo, ch' egli avea schiantato (21),
Onde portarla, poichè asciutta fosse:
Tal ne sembrava al riguardarla, quale
E' d' ampia nave a venti remi un albero,
Che i vasti flutti in mar sicura affronta:
Sì n' apparia grossa fuor d' uso, e lunga.

Io quanto di sei piedi è la misura (22),
Tanto a lei ne recisi, ed a' compagni
A ripulir la diedi; indi la punta
N' aguzzai prestamente, e sopra al fuoco
L' abbustolii; poi la nascosi intera
Sotto del fimo, che assai denso ed alto
Nella vasta spelonca era raccolto.
Quinci fei trarre a sorte chi dovesse
Meco il gran palo conficcar nell' occhio
Unico del Ciclope, allor che al sonno
Chiuso l' avesse: a sorte i quattro usciro,
Ch'io stesso avrei trascelto, e i'n'era il quinto.
Egli i vellosi armenti in sulla sera
Venne guidando, e tutti entro li mise,
Senza che fuor ne rimanesse alcuno:
O fosse in lui sospetto, ovvero il Nume
Così disposto a nostro scampo avesse.
Chiuso col gran macigno il cavo speco,
Frettoloso ei si diede all' opre usate,
Poi d' altri due di noi fornì la cena
Empia, esecranda. Io d' edra un'ampia coppa,
Ch' era colà, del dolce vino empiendo,
A lui l' offersi; e dissi: Or questo prendi,
E poichè sei d' umana carne sazio,
Questo ti bevi, onde tu sappia quale
Entro la nave mia liquore avea.
E ben di questo io ti potrei gran copia
Recar, se alfin di noi fatto pietoso
Ci rilasciassi (23); ma tu infurii al peggio.
Empio! chi d' accostarsi alle tue sponde
Unqua oserà, se così fiero adopri?
Ei prese, e bevve, e del divin liquore
Sovrano ebbe diletto: Un' altra, disse,

A me ne versa, e il nome tuo palesa,
Onde il dono ospitale indi ti porga.
Ben de' Ciclopi ancora il fertil suolo
Da' lunghi grappi largo vin ne spande,
Chè alimento è di Giove a lor la pioggia;
Ma questo ambrosia e nettare pareggia.
Sì disse, e nuova del focoso vino
Coppa gli porsi, indi una terza ancora:
Tre coppe i' glien' empii, tre ne fe' vuote.
Quando m' accorsi che del vino il fumo
Già gli salia, piacevolmente io dissi:
Ciclope, il nome mio tu mi richiedi,
Ed io il dirò, ma l'ospitale dono,
Pur come hammi promesso, indi mi porgi.
Nessuno è il nome mio; Nessun me il padre
Chiama, e la madre, e me Nessun gli amici.
Di nuovo ei mi guatò con viso arcigno,
Poscia: Nessun, dopo degli altri tutti
L' ultimo a me sarai pasto gradito:
Questo da me dono ospitale avrai.
Disse, e per terra si sdrajò supino,
E la cervice ripiegando giacque.
Preselo il sonno domator del tutto,
E fuor dell'antro della gola il vino
Misto all' umane carni iva ruttando.
Allora il palo a riscaldarsi io posi
Sotto alla molta cenere, e i compagni
Tutti animai, onde non forse all' opra
Per vil timore alcun fosse restio.
Ma quando il legno, sebben verde, io vidi
Gia ad abbruciar vicino, e tutto acceso,
Ritrattolo dal fuoco a Polifemo
Presso il recai: stavanmi i socj intorno,

E forte ardire ispirò a tutti il Nume.
Questi l'acuto palo in mezzo all'occhio (24)
Gli conficcaro addentro, ed io di sopra
Raggirando il venia. Pur come quando
Legno naval col trapano si fora,
Chè quinci e quindi altri il tien ritto, ed altri
Colle liste di cuojo attorno il volge;
Così nell'occhio di Ciclope il palo
S'aggirava infocato. Ad esso intorno
Sgorgava il sangue, e le palpebre, e i cigli,
E l'interna pupilla il fuoco ardeva,
E il frigere s'udia delle radici.
E come se rovente ascia o bipenne
Nell'acqua fredda, onde temprarle, immerge
L'industre fabbro, ch'indi forza il ferro
Maggiore acquista, l'acqua intorno stride;
Così d'intorno all'infocato palo
L'adusto del Ciclope occhio stridea.
Un urlo orrendo fuor del petto ei mise,
Onde percosse rintronàr le rupi.
Noi rifuggimmo spaventati addietro;
Ed egli il palo fuor dell'occhio estrasse
Lordo di molto sangue, e via con rabbia
L'arrandelò agli scogli; indi i Ciclopi,
Che intorno a lui sulle ventose cime
Albergavan de' monti in cavi spechi,
Con voce alta chiamò. Chi d'una parte
Chi d'altra, udendo il grido, accorser quelli,
E fuori stando alla spelonca intorno
Chiesero la cagion del suo dolore:
Onde, dicean, tal grido? E perchè i sonni
Così ci turbi nella cheta notte?
Forse mal grado tuo, le greggie alcuno

De' mortali ti fura? ovver te stesso
Con forza o frode d'ammazzar procaccia?
 Polifemo dall' antro a lor rispose:
Me con inganno, e non con forza, amici,
Nessuno uccide. Se nessun ti nuoce,
Disser quelli al di fuori, al mal che Giove
Manda dall' alto non v'ha aita o scampo:
Al padre tuo ricorri, al Re Nettuno.
 Così disser partendo: in core io risi,
Che il falso nome, e l'innocente inganno
Sì gli avesse delusi. Polifemo
Alto gemendo allora, brancoloni
In sulla porta si recò dell' antro.
Qui il gran sasso rimosse, e della porta
S' assise in mezzo, stendendo le mani,
Se pur ghermire alcun potesse, all'atto
Che alle pecore misto uscir tentasse:
Si sconsigliato ei mi credeva o stolto!
 Frattanto i' andava ravvolgendo in mente
Che far dovessi, e per qual via lo scampo
Procacciare a' compagni, e a me con quelli.
Tutte in cor ritessea l'arti e gl' inganni,
Chè la vita n'andava, e già vicina
A tutti sovrastava aspra sciagura.
Questo il miglior consiglio alfin mi parve.
 Grandi oltre l'uso, ben nutriti, e grassi,
Di folta lana porporina (25) adorni
Eran colà molti montoni. Io questi
Tacitamente cogli attorti vinchi,
Su cui dormia l'empio Ciclope, a terni
Fra loro unii: quel ch' era in mezzo un uomo
Sotto al ventre portava, e gli altri due
Gian a lui di conserva, e di riparo.

I' all'arièt e che fra gli altri tutti
Sorgea più grande e smisurato, e capo
Era del gregge, sotto al denso ventre
M' aggrappai colle mani, e rannicchiato
Stetti ai gran velli fermamente appeso.
Così l'aurora n'aspettammo: allora
Egli fuor mise alla pastura i maschi,
E le non munte femmine nell'antro
Aggravate dal latte ivan belando.
A mano a man che gli arièti uscieno,
Tutti palpava sul lanoso tergo
In cor fremendo, e borbottando, e stolto
Ei non s'accorse di color che sotto
Stavan al petto strettamente avvinti.
Ultimo venne il gran monton, che guida
Era del gregge, de' suoi velli carco,
E di me, che sott'essi era nascoso.
Questo palpando: Scioperata bestia!
Disse sdegnoso, a che da sezzo or vieni?
Tu non solei già prima agli altri addietro
Qui rimanerti; anzi veloce a tutti
Correvi innanzi a pascer l'erbe, e i fiori,
Con gran passi movendo; il primo ai fonti
Sempre giugnevi, e sulla sera il primo
Ognor bramavi di tornarne al chiuso:
Or all'incontro l'ultimo ne vieni?
Forse del tuo signor l'occhio desii,
Che l'iniquo Nessun co' rei compagni,
Dopo avermi col vin domato e vinto,
Empio mi ruppe? Ma colui da morte
Salvo non fora ancor, se a me concorde
D'animo e sensi, fatto ora parlante,
Pur mi dicessi, dove il mio furore

Ei rimpiattato elude : io le cervella
Vorrei sprizzarne a tutto l'antro intorno
Sul duro suol sbattendolo ; e il mio core
Conforto avrebbe omai de' mali atroci,
Che un uom da nulla, il rio Nessun m'inflisse.
Così dicendo alfin lo spinse innanzi.

Dall' antro appena, e dal ricinto alquanto
Dilungati noi fummo, io dal montone
Mi sviluppai primiero, e gli altri sciolsi.
Poscia i più pingui della greggia ratto
Con noi traendo, in ver la nave andammo.
Caro a' compagni il sospirato istante
Fu di veder noi salvi, e su gli uccisi
Spandean già largo pianto ; ma col ciglio
Di rattenere i gemiti e i lamenti
Io lor fei cenno, e sulla nave tratti
Prestamente i montoni, uscir dal lido.

Essi ubbidiro, e rimbarcati tosto
Feron forza di remi. Allor che tanto
Fummo noi lunge, quanto s'ode il grido,
Il reo Cicople ad insultar sì presi :
Già questi alle tue fiere ingorde canne
Essere non dovean misero pasto (26),
Fellon ribaldo, nella rea caverna ;
E te pure il mal dì coglier doveva ;
Empio ! che divorar gli ospiti istessi
Barbaramente osasti : or te punito
Han Giove, e gli altri Iddii del fatto atroce.

Egli ciò udendo diè in ismania, e preso
Un gran pezzo di monte, con tal impeto
Il ci scagliò, ch' oltre alla nave aggiunse,
E la prora fu presso a girne infranta (27).
Al grave tonfo il mar levossi, e l' onda

L' urtata nave risospinse al lido.
Io preso in mano un lungo palo, in esso
Puntando, nuovamente la staccai,
E fei ratto col capo avviso e cenno
Di vogar prestamente, onde sottrarci.
Tutti con lena si curvàr sui remi:
Ma quando il doppio ebbi di mar trascorso,
Di gridar nuova foga il cor mi prese.
A ritenermi con istanze e preghi
Tutti s' adoperavano i compagni:
Perchè irritar vuoi tu quest' uom feroce,
Che la nave pur or ci spinse a terra
Con quell' orrendo masso? Ove zittire
Ti senta ancor, con altro scoglio e noi
Schiaccia e la nave, sì lontano ei giunge.
Così dicean; ma il cor troppo di sdegno
Acceso i' mi sentia; quindi di nuovo:
Ciclope, alto gridai, se fra' mortali,
Chi dell' occhio t' ha scemo, alcun ti chiede,
Dì che fu Ulisse di Laerte figlio,
Struggitor di città, ch' Itaca alberga.
Allor feroce urlando ei mi rispose:
Ahi! che avverati i vaticinj or veggo.
Telemo d' Eurimeo, che fra i Ciclopi
Vate illustre invecchiò (28), ben mel predisse,
Che per le man di certo Ulisse tolto
Mi fora il lume un dì; ma gran colosso,
E di gran forza armato i' m' attendeva:
Or un pigmeo da nulla, un uomo imbelle
Me pria domo col vin dell' occhio ha privo.
Pur su ne vieni, Ulisse, onde t' accolga,
Onde i doni ospitali alfin ti porga,
E preghi il padre mio, l' alto Nettuno,

Che felice ritorno a te conceda.
Io a lui son figlio, ed ei sel reca a vanto,
Ed ei sol puote, ove pur voglia, ed altro
Non può Nume o mortal rendermi sano.
Sì disse, ed io ripresi: Oh così pure
Te della vita ancor privo e dell'alma
Cacciar potessi di Pluton nel regno,
Come non fia che la pupilla estinta
Neppur Nettuno istesso unqua ti renda.
Allora egli levando al ciel le mani:
O della terra cingitor Nettuno,
O dal ceruleo crin Nume tremendo (29),
Se tuo son io, se a me padre ti vanti,
Fa che mai l'empio Laerziade Ulisse
D'Itaca abitatore a' suoi non rieda.
Che se il ritorno suo fermo è ne' fati,
Tardi, e male gli avvenga, e in nave altrui,
Poichè tutti perduti abbia i compagni,
E mille in patria ancor malori incontri.
Tal fe' scongiuro, e per mio mal pur troppo
Nettun l'intese. Indi un più grosso ancora
Macigno alto levando, e in lui sua forza
Tutta sfogando immensa, il fulminò.
Presso alla nave ei giunse, nè andò guari
Che ne fossi il timon spezzato e franto,
E la grave onda in sull'opposta riva
Ci trasportò di slancio. A lor che giunti
Fummo ove l'altre navi erano accolte,
E stavan dubbj e mesti ad aspettarne
Gli altri compagni, noi balzammo a terra,
E tratta pria la nave in su l'arene,
I rapiti montoni uscir ne femmo.
Questi fra tutti in egual parte furo
Tosto

Tosto divisi, ed il maggior montone
A me primiero i forti socj offriro.
Io al sommo Giove, che su tutti impera,
Divoto l'immolai sul lido istesso,
Ed i femori n' arsi; ma nemico
I sacrificj ei non curava, e in mente
Già fin d'allor volgea, come le navi
Ed i compagni miei tutti rapirmi.
Quel giorno intanto, infin che cadde il sole,
Lieti sedemmo, e delle molte carni
Femmo, e del dolce vin lauto banchetto.
Quando sorse la notte, ognun si giacque
Del mar sul lido: ma all'aprir del giorno
Tosto a salir la nave, e a scior le funi
Tutti esortai. Pronti saliro, e assisi
Per ordine sui banchi il mar spumoso
Ferian co' remi; e dello scampo lieti,
E mesti insieme sui compagni estinti,
Dal fero lito navigammo innanzi.

LIBRO VI.

ARGOMENTO.

Ulisse arriva all' isola Eolia, dove Eolo gli dà tutti i venti chiusi in un otre, lasciando libero soltanto Zefiro a lui propizio. I compagni sciolgono l' otre, i venti ne scappano, e riportan le navi ad Eolo, da cui egli è scacciato. Arriva alla città de' Lestrigoni, ove tutte le navi rimangono da essi infrante, eccetto una, colla quale ei giugne all' isola di Circe. Questa gli trasforma in porci la metà dei compagni a lei spediti, salvo uno, che viene a darne la nuova. Ulisse pur vi si reca, e coll' erba moli fornitagli da Mercurio scioglie l' incanto; sta un anno con Circe; indi parte verso la casa di Plutone.

Prima in Eolia all' isola natante (1)
Per noi si giunse, ove diletto a' Nnmi
Eolo d' Ippota (2) alberga. Essa dintorno
Tutto di bronzo ha un infrangibil muro (3)
E liscia pietra su vi corre in alto.
Sei figlie ha quivi, ed altrettanti figli,
Ch' ei tutti in imeneo fra lor congiunse (4).

Questi del padre, e della madre accanto
Seggono il giorno a lauta mensa, e ognora
Di grato odor la vasta casa olezza,
E di festoso mormorio risuona (5):
La notte stanno colle caste mogli
Sovra i tappeti, e i traforati letti.
Qui un mese intero egli mi tenne, e spesso
Ora di Troja, or delle navi Argive,
Or del ritorno degli Achei Guerrieri
Mi fea domande, ed io di tutto in punto
Avea di soddisfarlo attenta cura;
E quando alfine di partir gli chiesi,
Pronto ei mi diede liberal congedo.
  Fatto del cuojo d' ampio bove un otre
Entro vi chiuse i procellosi venti,
Chè Giove a lui diede sui venti impero,
E a suo talento ei li discioglie o lega (6).
Quello con rilucente argentea fune
Ei stretto avvinse della nave in fondo,
Onde alcun non ne uscisse avverso fiato:
Poscia di fresco Zefiretto il soffio (7)
Dolce spirò, perchè le navi e noi
Scorgesse al fin sicuri: eccelso dono,
Che la nostra follia vano poi rese!
Lieto per nove dì fu il cammin nostro;
Al decimo n' apparve il patrio lido,
E vedevam già presso i lumi, e i fochi:
Quando me stanco della lunga veglia
(Chè il timon sempre io ressi, e ad altri mai
Ceder nol volli, onde affrettare il corso)
Vinse mal grado mio sonno improvviso.
I socj allor, che me d' argento e d'oro
Credeano riportar tesoro immenso,

Don del magnanim' Eolo, incominciaro
A riguardarsi, e a bisbigliar fra loro:
Mira, talun dicea, come costui,
Ovunque giunge, è a tutti in pregio, e caro!
Già ricca preda egli da Troja arreca,
Mentre noi, che compagni a lui pur fummo
Del cammin, degli stenti, al patrio suolo
Torniam colle man vuote: ed ora amico
L'ha pur di nuovi doni Eolo ricolmo.
Or su, veggiam quai sien cotesti, e quanto
S'accolge in cotest' otre oro ed argento.
Così fra lor dicean, e il reo consiglio
Li vinse alfin: sciolsero l'otre, e fuora
Tutti in un punto ne scoppiaro i venti.
Le strida alzaro, e gli ululati, e i pianti,
Quando dal patrio suol lunge rapiti
Si vider dalla subita procella.
Io desto a tal scompiglio, iva dubbioso
Volgendo in cor, se dalla nave in mare
Dovea lanciarmi, e sì finir la vita,
O durare e soffrir tacito e mesto.
Alfin stetti e soffersi: a quella in fondo
Giacqui coperto, e da' contrarj venti
Furon le navi sull' Eolie spiagge
Di bel nuovo recate. Singhiozzando
Scesero i socj a terra, attinser l'acqua,
Apprestaron le mense: io scelto un d'essi,
Ed un araldo, d'Eolo alla reggia
Nuovamente mi volsi. Egli a convito
Stavasi colla moglie, e i figli suoi.
Noi ci sedemmo in sulla soglia (8), e quelli
Con maraviglia mi guatàr dicendo:
Come tu qui ci torni? E qual t'assalse

Demone avverso? Noi fornito al certo
T' abbiam quanto era d' uopo, onde sicuro
Giugnessi ovunque più ti fosse in grado.
  Così dicean. Io pieno il cor d' ambascia
Me iniquo sonno; e perfidi compagni
Tradito han, dissi; ma al mio mal ristoro,
Voi, che il potete, ah voi recate, amici.
Sì d' ammansarli con pietosi detti
Io m' adporava. Essi ster muti, e il Padre:
Sgombra tosto di qua, via di quest' isola,
Pessimo fra i viventi; a me non lice
Curar chi tanto è a' Dii beati in ira.
Vanne: odioso a' Numi or se' qui giunto.
Sì mi cacciò fra sospir lunghi e gravi.
  Mesti prendemmo a navigare innanzi;
E vie più ingrato a' remiganti e duro
Era lo stento, chè per lor follia
Del ritorno perduta avean la speme.
Sei dì interi, e sei notti il mar solcammo,
E a Lestrigonia alta città di Lamo (9),
Giugnemmo alfin, dove le porte lungo
Spazio divide. Qui la sera entrando
Col suo gregge un pastor, l'altro fuor chiama,
Che il suo ne tragge, e chi di sonno è schivo,
Può doppia aver mercede, una pe' buoi,
L' altra per guardia delle bianche agnelle,
Chè il notturno è il vicin calle, e il diurno(10).
  Qui giunti al porto, cui dintorno cinge
Eccelsa rupe, e lo scosceso lido
D' ambe le parti in mar sporgendo, angusto
Ne fa l' ingresso, entro del curvo seno
Guidàr gli altri le navi, e le legaro
Fra lor vicine; chè di minim' onda

Moto non apparia, ma un cheto piano.
Io sol fuor tenni la mia nave, e ferma
Sull' estremo l'avvinsi ad uno scoglio.
Indi salito della rupe in cima (11),
Il loco intorno a riguardar mi posi.
D'uomini non si scorgean opre o di buoi(12);
Sol dalla terra uscir vedeasi un fumo (13).
Ad ispirar qual gente ivi albergasse
Spedii due messi, ed un araldo innanzi.
Essi n'andaro per la liscia strada,
Su cui dagli alti monti i gravi carri
Alla città traean le tronche selve.
Del poderoso Antifate la figlia
Trovàr presso alle mura, che discesa
A attinger acqua era d' Artacia al fonte,
Che solo alla città l'acqua forniva.
Fattisi a lei dinanzi, il Re qual fosse
Chiesero, e su qual gente avesse impero.
Essa l'alta magion tosto del Padre
Loro additò, dove inoltrato il passo,
Donna pari d'un monte all'alta cima
Vidersi innanzi, e ribalzàr tremando.
Ella il marito Antifate dal foro
Tosto chiamò, che dato ad un di piglio
Fiero l'ancise, e n'apprestò la cena.
Fuggir gli altri alle navi: ei forte un grido
Alzò nella cittade, al qual ben tosto
Corsero d'ogni parte i Lestrigoni
A cento, a mille, e più che d'uom, sembianza
Avean di spaventosi erti giganti.
Con massi orrendi a grandinar dall'alto
Preser con furia, e sì levò nel porto
Fiero rumor di fracassate navi.

D' uomini uccisi, che quai pesci a filze (14)
Recavan essi a farne orrido pasto.
Mentre tal si compiea del porto in seno
Tumulto e strage, io la tagliente spada
Trassi dal fianco, e della nera prora
Il canape recisi; indi a' compagni
D' affrettarsi ordinai tosto co' remi
A fuggir dal periglio. A tutti nuovo
Della morte il timor vigore infuse;
E sì la nave mia per l' alto mare
Campò de' sassi all' orrida tempesta,
Per cui tutte n' andàr l' altre a fracello (15).
Contenti insiem dell' evitata morte,
E sui compagni estinti insiem gemendo
Seguimmo il navigar, finchè d' Eea (16)
All' isola approdammo, ove albergava
L' aurichiomata Circe (17), acerba Diva
Di lusinghiera voce. Essa germana
Era del saggio Eeta, ambo da Persa
Figlia dell' Oceàn nati e dal Sole
Dell' aurea luce portatore al mondo.
Quivi taciti entrammo in vasto porto,
E qualche Dio ne scòrse. In sulla spiaggia
Due dì stemmo e due notti in petto l'alma
Per la fatica, e pel dolòr rodendo.
Allor che il terzo dì l' Aurora aperse,
Coll' asta in mano, e 'l brando acuto al fianco
Rapidamente io dalla nave ascesi
Su d' alto poggio a specular, se d' uomo
Opra vedessi, o udissi voce intorno.
Nella magion di Circe in folta selva
Uscir mirai dall' ampia terra il fumo;
E già d' andarne, e là spiar chi fosse,

Veduto il fumo, alto desio mi punse;
Se non che meglio, al ripensar, mi parve
Di ritornare al lido, e le vivande
Fornir dapprima, e ad esplorar qualcuno
Spedire innanzi. All' ondeggiante nave
Poco era lungi, quando alcun de' Numi
Prese di me pietà. Gran cervo, e d'alte
Corna fornito ei sulla via mi trasse,
Che dal calor del sol, ch' entro il coceva,
Spinto scendea da' paschi a ber del fiume.
Io sulla spina a mezzo dorso il colsi,
E la ferrata punta infino al petto
Acuta il trapassò: cadde ei belando
Infra la polve, e ne volò lo spirto.
Corsi allor pronto, e dall' ampia ferita
L' asta traendo la posai sul suolo.
Poi di recisi vimini e virgulti
Lungo, e ben torto n' apprestai vinciglio (18),
E i piè ne strinsi dell' ancisa fiera.
Per cotal modo io me lo trassi in collo,
E appoggiato n' andai curvo sull' asta:
Chè sull' omero solo io non potea
Regger coll' altra man belva sì grande.
Giunto alla nave io la gettai dinanzi,
Ed i compagni a confortare impresi,
Così parlando: Già non fia che tristi
Scendiam, miei cari, alla magion di Pluto,
Anzi che sorga in cielo il dì prescritto.
Or fin che in nave di bevande e cibo
Copia ne resta, di noi stessi oblio
Deh non ci prenda, e fame ria ne strugga.
Dissi, e alle voci mie scoperto il capo (19)
Levàr ben tosto, e sul marino lido

Attoniti miraro il vasto cervo.
Poichè allegrato della dolce vista
Ebbero il guardo, essi le man lavando
Lieto il convito ad apprestar si diero.
Fino al cader del sol tutto quel giorno
Fra l'ampie carni, ed i bicchier spumanti
Di dolce vino banchettammo, e quando
Dietro a lui sorse in ciel la bruna notte,
Ci riposammo in sulla molle arena.
Ma non sì tosto apparve l'alba, io tutti
A consiglio chiamando a dir sì presi:
Benchè da rie sciagure alto percossi,
Udite, amici, il parlar mio. Qui ignoto
N'è donde Borea, o d'onde l'Austro spiri (20),
E da qual parte il sol vada sotterra,
Da quale ei sorga. Ma pensar conviene
Qual si debba per noi prender consiglio.
Io qual non so: per erta rupe asceso
Qui un'isola mirai, cui cinge intorno
Immenso mare; ella è depressa, e in mezzo
Levarsi vidi a folta selva un fumo.
Dissi, e a quelli di duol spezzossi il core,
Chè il Lestrigone Antifate, e il Ciclope,
Mostri d'immensa forza e dell'umana
Carne sì ingordi, avean tuttora in mente.
Piangean amare lagrime versando;
Ma inutil era il pianto. In doppia schiera
Tutti contando io li divisi, e il duce
A ciascuna assegnai: dell'una io stesso,
Euriloco dell'altra ebbe il comando.
Chiuse in un elmo s'agitàr le sorti (21),
E d'Euriloco il nome uscì primiero.
Pronto al partire egli affrettossi, e seco

Pur ventidue n' andàr mesti piangendo,
E noi del par dietro lasciando in pianto.
In luogo aperto a lieta valle in seno (22)
Essi trovaro la magion di Circe
Di sculte pietre vagamente adorna.
Montani lupi eranvi a guardia, e fulvi
Lioni, che con farmachi possenti
Ella amansati avea; nè già feroci
Lor s' avventaro, ma sorser tranquilli
Dolce blandendo colle lunghe code:
Come vezzoso un cagnolino incontro
Move blandendo al suo signor, qualora
Vien dal convito, e qualche don gli arreca.
Al rimirar gli orridi mostri in prima
Tutti gli assalse alto spavento, e incerti
Stettero della Diva in sulle porte.
Lei poscia udiro, che con dolce voce
Scioglieа là dentro armonioso canto,
Mentre vaga e gran tela iva tescendo (23),
Come sottili, e splendide, e leggiadre
L' opre son delle Dee. Qui allor Polite,
Duce fra tutti a me pregiato e caro:
Compagni, disse, o donna o Dea qui dentro
V' ha certo alcuna, che gran tela intesse
Dolce cantando, e ne rimbomba il suolo.
Questa per noi si chiami, e a lei si parli
Disse, e quelli a chiamarla alzàr la voce;
Ed ella uscendo, le splendenti porte
Cortese aperse, e lor fe' dolce invito.
Tutti a lei dietro andaro incauti, e solo
Euriloco restò, temendo inganno.
Là dentro in ricchi seggi essa gli pose,
E lor cacio, e farina, e fresco mele

Stemprò nel vin di Pramno (24), ma possenti
Farmachi vi mischiò (25), perchè in oblio
Posta fosse per lor la patria terra.
  Poichè gustata ebber la rea bevanda,
Li toccò colla verga, e nel serraglio
Tutti li chiuse. Essi di porco il capo
Avean, e il corpo, e l'aspre sete, e il grido;
Ma ferma era qual pria tuttor la mente.
Chiusi n'andàr così dolenti e mesti,
E lor d'elce e di rovere le ghiande
Gettò Circe, e di cornio i duri frutti,
De' porci accovacciati usato pasco.
  Euriloco a recare il tristo annunzio
Corse tosto alla nave; ma impedita
Dall'affannoso duolo, ond'era oppresso,
Scior non potea la voce. Avea di pianto
Turgidi gli occhi, e per lo smorto viso
Chiara fuor trasparia l'interna ambascia.
Noi tutti intanto gli eravamo intorno
Dubbiosi instando e premurosi; e alfine
Sì ne scoperse il lagrimevol caso.
  Come imponesti, inclito Ulisse, andammo
Entro la selva, e a lieta valle in seno
Ricca magion trovammo in luogo aperto
Di sculte pietre vagamente adorna.
Là dentro o donna o Dea dolce cantando
Tessea gran tela. La chiamaro i socj,
Ed ella uscendo le splendenti porte
Cortese aperse, e lor fe' dolce invito.
Tutti a lei dietro andaro incauti, io solo
Fuor ne rimasi ben temendo inganno.
Ratto scomparver tutti, e alcun di loro
Ahi più non vidi, e l'aspettar fu vano.

Tosto la spada dagli argentei chiodi,
Grande, di ferma tempra, e 'l valid' arco
Agli omeri sospesi, e di guidarmi
Per la medesma via ratto gl' ingiunsi.
Ei con ambe le mani le ginocchia
A me stringendo, e lagrimando disse:
Deh non voler là trarmi a mio mal grado,
Almo di Giove alunno, e qui mi lascia.
Troppo vegg' io, che nè tornar tu stesso,
Ne d' altri alcuno ricondur potrai.
Con questi, che qui son, fuggiam piuttosto,
E sì il giorno fatal per noi si schivi.
Euriloco, i' risposi, in questo lido
Pur ti rimani, e qui presso alla nave
Pur ti satolla, io solo andrò; me forte
Necessità là spinge: e sì dicendo
Dalla nave, e dal mar mi dilungai.
Mentre n' andava per le sacre valli
Di Circe alla venefica magione,
Dell' aurea verga il portator Mercurio
Mi si fe' incontro nel gentil sembiante
Di leggiadro garzone, in cui soave
Spunta di giovinezza il primo fiore.
Per man mi prese, e con amica voce:
Misero! e perchè mai sì solo errando
Vai tu per questi infidi ignoti luoghi?
Là presso a Circe i tuoi compagni in porci
Stansi cangiati, e ne' porcili inchiusi.
Forse a disciorli or qui ne vieni? Ah male
Potrai tu stesso ritornarne, e dentro
Tu pur cogli altri rimarrai là preso.
Ma di camparne io pur vo' il modo offrirti:
Questo farmaco prendi, e teco il porta

Nella magion di Circe, onde dal capo
Il fatal giorno a te rimova. Io tutti
Pur di costei vo' dirti i rei consigli.
Mista bevanda t' offrirà, ma chiuso
Entro porravvi incognito veleno:
Pur ciò fia invan, che ad esso ogni possanza
Torrà il farmaco mio. Ma il resto ascolta.
Allor che Circe colla lunga verga
Verrà a toccarti, tu dal fianco traggi
L' acuta spada, e a lei t' avventa in atto
Di trafiggerla irato. Ella temendo,
Seco a giacer t' inviterà: tu il letto
Non ricusar (26), onde i compagni sciolga,
E prenda di te stesso amica cura.
Ma pria de' Numi al grande giuramento
Fermo la stringi, ch' altra farti offesa
Ella non trami, e che te inerme e nudo
Non renda poscia effeminato e vile.
Così dicendo egli dal suol divelta
Medica erba mi diede, e la natura
Me n' additò. Nera la sua radice,
Ma candido qual latte erane il fiore:
Molì (27) chiamata è dagli Dei: sterparla
Mal puote un uom, ma tutto ponno i Numi.
Per l' isola selvosa all' alto Olimpo
Tornò Mercurio allor, ed io di Circe
Tutto pensoso alla magion n' andai.
Giunto alle porte il grido sciolsi, ed essa
Le porte aperse, e m' invitò cortese.
Turbato in core io la seguii. Su trono
Ricco d' argentee borchie, e vagamente
Sculto mi pose, e avea sgabello a' piedi (28).
Mista bevanda mi compose, e dentro

Vi distemprò maligna il rio veleno,
E in aurea tazza a me lo porse. Io bevvi;
Ma l' ascoso veleno a me non nocque.
Poscia a toccarmi coll' infesta verga
Ella si fece, e: Va, disse sdegnosa,
Nel porcile cogli altri a giacer vanne.
L' acuta spada impugnai tosto; e a Circe
Di trafiggerla in atto io m' avventai.
Un alto grido essa levando, china
Mi corse a' piè, le mie ginocchia strinse,
E sì con voce sospirosa disse:
Chi sei tu? di qual gente? ove cittade,
Ove parenti hai tu? Stupor m' ingombra,
Che te non abbia la bevanda offeso,
Che impunemente altri giammai non bevve.
Ma indomit' alma hai tu nel petto: Ulisse
Certo sei tu, lo scaltro astuto Ulisse,
Che ben sovente mi dicea Mercurio
Dover da Troja qui venirne in bruno
Agil naviglio al suo ritorno. Or via
Entro al fodero omai riponi il brando,
E noi sul letto andiam, ove d' amore,
E di mutua fidanza abbiasi pegno.
Così diss' ella, io le risposi: Eccome
Che a te cortese io sia, Circe, pretendi,
Tu, che i compagni mi cangiasti in fiere?
Al talamo tu pur me scaltra inviti
Per qui tenermi, e poichè nudo io sia
Rendermi al tutto effeminato e vile.
Ma teco io non verrò, se tu dapprima
Il più gran giuramento a me non giuri,
Ch' altra farmi non trami onta od offesa.
Così le dissi, e com' io volli, pronta

Fe' l'alto giuro; e poichè fu compiuto,
Allor di Circe il vago letto ascesi.
Quattro nella magion fedeli ancelle
Nate da' fonti, o dalle sacre selve,
O da' fiumi che al mar volgono l'onde,
Stavansi ogn'opra a ministrare intente.
L'una di queste a' bei sedili impose
Candidi lini, indi purpurei drappi
Sopra vi stese (29); a' bei sedili innanzi
Dispiegò la seconda argentee mense,
E vi dispose i bei canestri d'oro;
Dolce mescea la terza il vin melato
In argenteo cratere, e dividea
Gli aurei bicchieri; apprestò l'acqua, e il foco
Sotto al grande treppiè la quarta accese.
Poscia che dentro al risonante bronzo
Ebbe questa bollito, i' entrai nel bagno,
E Circe mi lavò (30), l'acqua spargendo
Sopra 'l capo, e su gli omeri, onde tormi
La ria stanchezza che dell'alma è peste.
Poichè lavato, e d'olio asperso m'ebbe,
Veste mi diè leggiadra, e nobil manto,
E in ricco seggio vagamente sculto
Posemi, e lo sgabello a' piedi avea.
Da brocca d'oro in un catin d'argento
L'acqua alle mani mi versò l'ancella;
Spiegommi innanzi la splendente mensa;
Di bianco pane, e di squisiti cibi
Ampiamente fornilla, e in dolci modi
A mangiar m'invitò. Dubbio e pensoso
I' mi sedea di mal temendo ancora.
Poichè Circe così dubbioso e mesto
Seder mi vide, e non toccar vivanda:

Perchè, disse, ti stai qui pari a un muto
L' alma rodendo, ed a bevanda o cibo
Stesa la mano ancor non hai? D' inganno
Forse paventi? Ma temer non dei,
Dappoi che il fermo giuramento io feci.
Circe, risposi, e qual potrebbe mai
Uom saggio e retto qui bevanda o cibo
Gustar in prima che i compagni suoi
Sciolti non vegga a se davanti, e salvi?
Deh se ti piace, che di questa mensa
Lieto pur goda, i miei diletti amici
Sciogli benigna, e di lor dolce vista
Fa che l' anima paga in pria conforti.
Sì dissi, e Circe coll' usata verga
Dalla magione uscì, le porte aperse
Del rio serraglio, e fuor quelli ne trasse,
Che a porci di nov' anni eran sembianti.
Stavanle dessi intorno, e a loro in mezzo
Ella girando, mentre ad uno ad uno
Nuovo ad essi porgea farmaco eletto,
Giù dalle membra lor cadeano i peli,
Che il primiero veleno avea prodotto,
E umana forma rivestendo, freschi
Più che innanzi apparian, nel primo fiore,
E di più grande, e più leggiadro aspetto.
Mi riconobber quelli, e le mie mani
Dolce stringendo, di tenero pianto
Feron tutta sonar l' alta magione.
Pietà Circe pur n' ebbe, e a me rivolta:
O di Laerte inclito figlio, o pieno
D' alti consigli Ulisse, ora alla nave
Tosto ne corri, ed al marino lido.
Quella tu pria fa che sia tratta in secco,

E l' armi tutte, e tutti i beni ascosi
Entro a' vicini spechi, indi ritorna,
E i diletti compagni a me pur guida.
Piacque al mio cor già fatto appien sicuro
Il grazioso invito, e inverso al mare
Io m' affrettai. Là tutti avvolti in duolo
Presso alla nave io li rinvenni, e in pianto.
Ma come quando dall' erboso pasco
Tornan satolle le giovenche al chiuso,
I lattanti vitelli ad esse incontro
Corron bramosi, nè steccato o stalla
Più li ritiene, ma muggendo attorno
Vanno alle madri: così quelli appena
Ebbermi scorto, tutti a me d' incontro
S' affollàr lagrimando, e lor parea
Quasi al paterno lido esser tornati:
Sì dolce è a noi, dicean, di Giove alunno,
Il rivederti, come pur se giunti
Fossimo salvi nelle native sponde.
Ma de' compagni eh ne racconta il fato.
Io lor con lieto viso, e in dolci note:
La nave in prima ora per noi si tragga,
Dissi, entro terra, e l' armi tutte e i beni
Si ripongano in cavi occulti spechi.
Indi tutti seguite i passi miei,
Onde veder nella magion di Circe
Lieti i compagni a lauta mensa, e in festa.
Pronti i miei cenni ad eseguir fur tutti:
Euriloco soltanto ognor ritroso
Pur gli altri ancor mi sovvertia, dicendo:
Miseri! e dove andiam? Qual rio consiglio
A gir vi spinge in quelle inique mura,
Dove Circe di voi qual porco immondo,

Qual farà lupo, e qual lion feroce,
Perchè gli guardi l'empia casa a forza?
Tal già dal rio Ciclope ebber mercede
Gli amici nostri, che costui seguiro.
Per la follia del temerario Ulisse
Anch'essi andàr miseramente estinti.
Mentre così dicea, la man già corsa
M'era alla spada, e già dal busto il capo
A dispiccargli me il furor traea,
Sebben egli cognato a me pur fosse (31):
Ma presti furo a ritenermi, e or questo,
Or quello mi dicea con molli accenti:
Deh se ti piace, almo di Giove alunno,
Qui la nave a guardar lasciam costui,
E noi tu guida alla magion di Circe.
Così meco dal mar si dilungaro,
Nè Euriloco restò, ma dietro venne,
Chè troppo egli temea le mie minacce.
Gli altri compagni aveva Circe intanto
Lavati ed unti, e di bei manti adorni,
E a lauta mensa li trovammo assisi.
Poichè s'ebber l'un l'altro insiem guardati,
Le passate sciagure rammentando,
Di duol, di tenerezza, e di diletto
Piansero, e ne sonò l'alta magione.
Circe a me volta allor disse cortese:
Inclito Ulisse, or qui sia fine al pianto.
Ben io so quanti nel pescoso mare
Perigli e stenti, e quanti aveste in terra
Da genti immani e fiere aspri travagli.
Ma di cibi e di vin dolce conforto
Or vi prendete, infin che tale in petto
Il cor vi torni, qual pur era al tempo,

Che in pria lasciaste d'Itaca le sponde.
Troppo vi siede de' sofferti mali
La trista rimembranza ognora in mente,
Ed ogni seme di piacer n'estingue.
  Paghi cedemmo al generoso invito,
E sì d'un anno intero al volger lungo
Lieti ogni giorno fra l'immense carni
E i dolci vini a banchettar ci stemmo.
Ma poi che quello col girar dell'ore
E de' giorni e de' mesi al fin pervenne,
Tutti mi furo i miei compagni intorno,
Ed: Oh, dicean, pur della patria terra
Ti risovvenga omai, se è tuo destino,
Che salvo un giorno là approdar tu debba.
  Vinsermi i preghi loro, e finchè chiaro
Fu in alto il sole, a splendido convito
Lieti sedemmo; allor ch'ei cadde, e sorse
La notte opaca, per l'oscure stanze
Essi a dormir n'andaro, ed io di Circe
Asceso al letto, le ginocchia a lei
Supplice strinsi, e con pietosa voce:
Deh omai ti piaccia di compire, o Diva,
L'alte promesse tue, e il patrio lido
Fa ch'io rivegga alfin: là il cor me tragge,
E là pur volta è de' compagni miei
L'avida brama, che ogni dì mi stanno
Tutti dintorno con lamenti e preghi,
Quando sei lunge, e n'è il mio cor trafitto.
  Sì dissi, ed ella: Io qui vostro malgrado
Più a lungo già non vi terrò; ma a voi
D'uopo è fornir dapprima altro viaggio,
E giugner di Plutone e della dura
Proserpina alle case; onde del cieco

Teban Tiresia (32), che la mente ha ferma,
L'anima consultar. A lui sol diede
Proserpina il serbare oltre la tomba
Mente e consiglio; aure son gli altri ed ombre.
A questi detti il cor mi si spaccò:
Piansi sul letto steso, e omai più vivere,
Ne' più mirar volea del sol la luce.
Di ravvolgermi alfine, e pianger lasso:
Chi a que' tremendi, io dissi, ignoti luoghi
La via m' additerà? Già in nero legno
Alla magion di Pluto altri non giunse.
Del condottier nessun ti prenda, Ulisse,
Mi rispose la Dea, pensiero o cura.
Tratto l'albero in alto, e stese al vento
Le bianche vele, tu tranquillo siedi:
La nave guiderà di Borea il soffio (33).
Ma poichè giunto, l'Ocèan varcando (34),
Sarai 've di Proserpina è la molle
Spiaggia arenosa, ed il sacrato bosco
Di lunghi pioppi e d'infecondi salci,
Del vorticoso Oceano alle sponde
Pria la nave assicura, e tu di Pluto
Nella oscura magion poscia discendi,
Ove con Acheronte a mescer l'acque
Va Piriflegetonte, e va Cocito,
Che da Stige deriva, ed alto rombo
Fan tra le rupi all'affrontarsi i fiumi.
Ivi una fossa in quadro, d'ogni parte
Larga un cubito scava, e a lei dintorno
Versa in onor de' Mani il mele in prima
Misto col vino, indi vin puro, e al fine
Acqua limpida e chiara, ad essa unendo
Bianca farina. Degli estinti all'ombre

Con voto indi prometti, che tornato
D'Itaca al lido, in tua magion lor pingue
Offrirai steril vacca (35), il rogo empiendo
Di scelti beni, e che a Tiresia solo
A parte immolerai negro ariète,
Che a tutti vada nella greggia innanzi.
Fatte agli estinti le preghiere e i voti,
Quivi tu allora nera agnella, e nero
Montone ancidi, e all' Erebo li volgi;
Ma tu all' incontro sii ver la corrente
Volto de' fiumi. Accorreran là molte
Anime degli estinti. Ivi di trarre
Alle giacenti vittime la pelle,
E d' abbruciarle a' tuoi compagni imponi,
E al possente Plutone ed alla cruda
Proserpina far voti. Il brando acuto
Tu impugna intanto, e là sedendo vieta,
Che de' morti veruna ombra s' appressi
Dintorno al sangue, pria che 'l cieco Vate
Consultato non abbi. Ei verrà tosto,
E del tornar la via diratti e il modo,
E qual per l'onde abbi a tener cammino.
Sì disse, e intanto sul dorato seggio
La bionda Aurora apparve. A me la Diva
Diede novello ammanto; ella si mise
Bianca, sottil, leggiadra veste intorno,
Aureo cinto vezzoso ai lombi avvolse,
E i veli impose al crine (36). Io per le stanze
N' andai tutti destando, e: Su, dicea,
Più non si dorma, andiam; già di partirci
La diva augusta Circe or ne consente.
Sorsero pronti: ma non tutti io pure
Di là salvi condur meco potei.

Elpenore, che d'anni era il minore,
Nè troppo forte in guerra, nè di senno
Troppo fornito, era dagli altri lunge
Per rinfrescarsi ito a dormir sull' alto;
Chè caldo era di vino. Or il tumulto
Degli altri udendo ed il rumore, in fretta
Sorse, e obliando per la lunga scala
Di scendere a ritroso, andò diritto
Colla mente confusa, e giù dal tetto (37)
Precipitando dislogossi il collo,
E n' andò l'alma ne' tartarei regni.

Agli altri che venian: Forse lusinga,
Dissi, vi prese, che alle patrie sponde
Tornar doveste immantinente; or altro
Cammin Circe n' addita, e pria di Pluto
N' è d' uopo andare alla magion, del cieco
Teban Tiresia a consultar lo spirto.

Spezzossi a tutti il cor per fera doglia:
Sedean piangendo, e si svellean i crini.
Ma poichè vano era ogni pianto, al lido
Mesti n' andammo, ove alla nave bruna
Già avea nero ariète, e nera agnella
Circe legati, che precorse occulta:
E chi puote una Dea, s'ella nol vuole,
Seguir cogli occhi, o discoprirne i passi?

LIBRO VII.

ARGOMENTO.

Ulisse giugne ai Cimmerj, e va nell' Inferno. Qui incontra Elpenore, consulta Tiresia, vede la Madre, e le Donne più illustri, indi Agamennone, Achille, Ajace, il giudice Minosse, le pene di Tizio, di Tantalo, di Sisifo, e l' immagine d' Ercole.

Giunti sul lido, e tratto in mare il legno,
L' albero alzammo, e la velata antenna,
E introdotte le vittime, noi pure
Mesti salimmo fra i singhiozzi e 'l pianto.
Propizio vento ne diè Circe in poppa
Fido compagno, che la vela empiea.
Disposti arme, ed arnesi entro la nave,
Noi ci sedemmo, e lei portava il vento.
Tutto quel dì per l' ampio mar trascorse,
E sul cader del sol giunse a' confini
Del corrente Oceàn. Qui de' Cimmerj
E' la cittade, e 'l popolo coperti
Sempre di nubi, e di caligin densa (1).
Nè mai li vede il sol, non s' egli ascende
Sullo stellato ciel, non se dal cielo
Ver la terra precipita; ma sempre

Notte cupa le triste ali vi spande.
Colà tratta la nave in sulla riva,
N' estraemmo le vittime, poi contro
Dell' Oceàno la corrente andammo
Fino al luogo, che Circe avea prescritto.
Qui Euriloco per mano, e Perimede
Le vittime tenean, ed io dal fianco
Tratta la spada, d' ogni parte larga
Un cubito scavai profonda fossa,
Ed in onor de' Mani a quella intorno
Pria vin misto col mele, indi vin puro,
E alfine acqua versai, bianca farina
A lei mescendo. Degli estinti all' ombre
Con voto indi promisi, che tornato
D' Itaca al lido, in mia magion lor pingue
Steril vacca offrirei, di scelti beni
Il rogo empiendo, e che a Tiresia solo
A parte immolerei negro arïète,
Che a tutti andasse nella greggia innanzi.
Fatte agli estinti le preghiere e i voti,
Le vittime prendendo, sulla fossa
Io le scannai (2): sgorgava il nero sangue,
E degli estinti l' anime dintorno (3)
Venian ronzando, e spose, e giovinetti,
E vecchi d' anni e di sciagure gravi,
E tenerelle vergini di fresco
Lutto portando ancora il cor ferito.
Venian pur molti dall' acute lance
In guerra ancisi, e l' arme avean sanguigne.
Con grave mormorio dintorno errando
Alla fossa venian in densa folla.
Me pallido timor sorprese in prima,
Poi fatto cuore, a' miei compagni imposi
Di

Di trar la pelle alle giacenti vittime,
Ed abbruciarle, ed al possente Pluto
E alla cruda Proserpina far voti.
L' acuta spada io strinsi intanto, e assiso
L' ombre vietava d' accostarsi al sangue,
Pria che Tiresia interrogato avessi.
Primo sen venne Elpenore, che ancora
Insepolto giacea (4): tal presso a Circe
Noi il lasciammo al dipartire, oppressi
D' altro grave pensiero. Allor ch' io 'l vidi,
Pietà di lui mi prese, e: Come, dissi,
Come tu qui ne' tenebrosi regni?
Pria ne venisti a piè, ch' io in agil nave (5)?
Piangendo egli rispose: Inclito Ulisse,
Me il fato avverso, e il troppo vino offese.
Nella magion di Circe, ove dormia,
Sorsi obliando per la lunga scala
Di calare a ritroso, andai diritto
Colla mente confusa, e giù dal tetto
Precipitando mi si franse il collo,
E l' alma scese ne' tartarei regni.
Or te per quelli, che da te verranno (6),
Per l' amata Consorte, e il caro Padre
Che bambin ti nutrì, per quel che solo
Nella magion lasciasti inclito germe,
Il dolce tuo Telemaco, ti prego,
Poichè all' isola Eea di quinci uscendo
So che tornar tu dei, di me, Signore,
Là ti sovvenga, nè insepolto e senza
Gli estremi onor del pianto ivi lasciarmi,
Onde non forse degli Dei ministro
All' ira atroce io contro te mi renda (7).
Fa che coll' armi mie, quante pur sono,

Arso ne venga (8), e un tumulo m' innalza
Del bianco mar sul lido, onde pietosa
L' età più tarda il caso mio rammenti (9).
Sul mio sepolcro ancor fa che si vegga
Il remo infisso, ch' io vivendo usai.
Disse, e ciò tutto io di compir promisi.
Così n' andammo ragionando, e mentre
Più cose egli seguia, sul sangue stesa
Io cauto ognor tenea l' acuta spada.
Della diletta mia Madre Anticlea
Figlia del prode Autolico, cui viva
Lasciata avea partendo inverso a Troja,
E che poi ne morì, l' alma sorvenne.
Corsemi agli occhi nel mirarla il pianto,
E n' ebbi al cor pietà; ma ancorchè mesto,
E a mio mal grado, lui puranche lungi
Tenni dal sangue, infin che udito avessi
Il Teban Vate. Ei sopraggiunse intanto
Aureo scettro portando (10), e me ben tosto
La saggia alma conobbe, e sì mi disse:
A che, infelice, tu del sol lasciando
Il puro lume, qui a mirar sei sceso
Le squallid' ombre, e l' inamabil luogo?
Ma dalla fossa ti discosta, e quinci
Togli l' acuta spada, ond' io del sangue
Beva, e il vero poscia a te disveli.
Io mi ritrassi, e dentro alla guaina
Rimisi il brando; il nero sangue bevve,
Poi prese a dirmi l' incolpabil Vate:
Il ritorno tu cerchi, inclito Ulisse;
Ma disastroso, ed arduo un Nume avverso
Il ti farà. D' orribil ira acceso
E' contro te Nettuno, a cui del lume

Il caro figlio hai privo; e a lui celato
Esser non puoi. Pur dopo molti affanni
Dato a voi fora ancor ritorno e scampo,
Se te sapessi, ed i compagni tuoi
Frenare allor, che dall'oscuro mare
Uscita a stento, alla Trinacria sponda
La nave approderà. Quivi del Sole,
Che tutto mira e ascolta, i pingui buoi
Pascer vedrete, ed i lanuti armenti.
Se questi fian illesi, ed il ritorno
Sol curerete, d'Itaca alle sponde
Vi fia d'andar concesso; ma se offesi
Da voi saranno, io l'ultima rovina
A' compagni, e alla nave, e a te predico.
E se pur salvo tu uscirai, ben tardi
In patria, e solo, e in altrui nave andrai.
Là pur nuovi t'aspetta, e gravi affanni:
Uomin vedrai superbi il tuo mangiarsi,
Ambir tua moglie a gara, e doni offrirle.
Pur di loro farai aspra vendetta.
Ma poichè i Proci in tua magione uccisi
Avrai per frode, o con aperta guerra,
Prendi ben fatto remo, e va fin dove
Genre ritrovi, che nè il mar conosce,
Nè di sale condita usa vivanda (11).
Nomi ignoti colà son remi e navi,
E tal del luogo chiaro indizio avrai:
Quand'altro incontro passegger ti venga,
Il qual ti dica, che su l'omer forte
Tu un ventilabro (12) arrechi, allora quivi
Il remo infiggi, e al regnator Nettuno
Un arière, e un toro, e un abil verro
Offri vittime elette; indi ritorna,

E nell' alta magion sacre ècatombe
Porgi a tutti per ordine gli eterni
Del vasto cielo abitatori Iddii.
Così fuori del mar (13) lenta la morte
A te verrà dall' ultima vecchiezza
Mollemente consunto, e fia dintorno
Il popol tuo felice; e il ver ti dico.
Tal forse è degli Dei l' alto decreto,
I' gli risposi; ma di questo ancora,
Tiresia, or tu m' appaga: io di mia Madre
L' alma qui veggo; ella pensosa e muta
Sta presso al sangue, e riguardar suo figlio
Non osa, o favellargli: or in che guisa
Me, qual pur sono, ravvisar potrebbe?
Qualunque, ei disse, degli estinti al sangue
Appressar lascerai, diratti il vero (14);
Addietro tornerà chi fiane escluso.
Così dicendo di Tiresia l' alma,
Poichè scoperti ebbe i futuri eventi,
Nella magion di Pluto il piè rivolse.
Io fermo stetti infin che vidi al sangue
L' alma materna avvicinarsi e bere.
Tosto allor mi conobbe, e in mesti accenti:
Figlio, in qual guisa entro quest'ombre oscure
Vivo sei giunto? In questi luoghi a' vivi
Difficile è il cammin: gran fiumi e forti
Vi son correnti; l' Oceàno in prima,
Cui pedestre varcar uomo non puote,
Ma ben contesto usar naviglio è d' uopo.
Forse da Troja dopo lunghi errori
Qui colla nave, e coi compagni or vieni,
Nè la sposa e la patria ancor vedesti?
Madre, risposi, alla magion di Pluto

Del gran Tiresia a consultar lo spirto
Necessità mi trasse: Al lido Acheo,
Ed alla nostra terra ancor non giunsi;
Ma errando ognor vo d' aspri mali afflitto,
Dappoi che il prode Agamennòne a Troja
Seguii dapprima, onde pugnar co'Teucri.
Ma te quale destino a morte trasse?
Forse lungo malore, ovver Diana
Con mite dardo te assalendo uccise (15)?
Dammi del Padre ancor nuove, e del Figlio,
Che tenero lasciai. Fra loro intatto
Il grado mio rimane, od altri il prese,
Nè che tornare io debba or più s' avvisa?
Della Consorte mia la mente e il core
Pur mi discopri: in compagnia del Figlio
Sta dessa ancora, e il tutto serba? o nuovo
E' a lei marito alcun de' primi Achei?
La Sposa tua, sì l' onorata Madre
A me rispose, in tua magion tuttora
Stassi dolente, e fra i sospiri e 'l pianto
Mesta consuma i dì, mesta le notti.
Altri peranche il grado tuo non ebbe:
Telemaco tranquillo ai sacri boschi,
E ai conviti presiede, e tal si mostra,
Qual delle genti a reggitor conviene,
Chè tale è detto. Il Padre tuo rimansi
Ognora in villa, e più in città non riede;
Nè agiati egli ha morbidi letti, o vaghi
Strati, o splendide coltri, o ricchi manti:
Nelle ceneri al fuoco ei dorme il verno
Co' servi in casa, e rozzi panni ha intorno;
Poi nella state, e nel pampineo autunno
Lui d' ogni parte nella fertil vigna

Fansi letti di fronde, ov' ei si giace
Tristo e dolente, il tuo destin piangendo,
E dall' egra vecchiezza omai consunto.
Di duolo anch' io perii: non me la Dea
Dell' arco amante, e in saettar maestra,
Co' dardi suoi ferì; non lungo morbo il
Strusse le membra mie: di te l' amore
E il tardato desio, di tue virtudi
La rimembranza me di vita han priva.
Sì disse, e l' alma della cara Madre
I' a stringer corsi in amoroso amplesso.
Tre volte intorno a lei stesi le braccia,
Tre mi tornaron le man vuote al petto,
Ed ella mi fuggì qual ombra o sogno (16).
Da più acuto dolor ferito allora:
Madre, le dissi, perchè a me t' involi,
Nè soffri che qui almeno in dolce abbraccio
Ambo del comun lutto abbiam ristoro?
Forse a me vano spettro or solo offerse
Proserpina, onde cresca il mio tormento?
Ahi Figlio, disse l' amorosa Madre,
Figlio infelice! Non di Giove nata
Proserpina te illude. E' de' mortali
Questa la sorte, che di vita usciti,
Sono di carne privi, e d' ossa, e nervi:
Quei del rogo la fiamma arde e consuma,
E qual sogno leggier l'anima vola.
Ma tu fra 'l lume de' viventi or riedi,
Ed alla Sposa un dì questo pur narra.
Mentre stavam sì ragionando insieme,
Degli Eroi più famosi e spose e figlie
Da Proserpina spinte in folla attorno
Venian al sangue. Io fra me stesso il modo

Volgea di pur spiarle ad una ad una.
Miglior consiglio alfin mi parve il trarre
Nuovamente dal fianco il brando acuto,
E non lasciar che tutte insieme a bere
Accorresser del sangue. In cotal guisa
L' una l' altra attendeva, e a me ciascuna
Richiesta poi dicea l' origin sua.

Tiro qui vidi in pria di stirpe illustre,
Che figlia a me di Salmoneo si disse,
E moglie di Creteo. D' amor fu presa
Pel divino Enipeo (17), fiume il più bello
Fra quanti mai sovra la terra han corso.
Or mentre ad esso ella giaceasi in riva,
Presa di lui la forma, nelle foci
Nettuno entrò del vorticoso fiume.
Stette il purpureo flutto a lui dintorno
Simile a un monte, e insiem la donna, e il Dio
Curvandosi coperse. Egli la zona
A lei disciolse, e lieve sonno infuse.
Poichè di lei fu pago, dolcemente
La man le strinse, e: Tu di questo amore,
Disse, t' allegra; al compiere dell' anno
Vaghi partorirai figli vezzosi,
Chè vane mai non son l' opre de' Numi.
Tu quelli cura e nutri: a casa or vanne,
Ma ti contieni, nè di ciò far motto:
Del mondo scotitor, Nettuno io sono.
Così dicendo egli nel mar s' ascose,
E quella n' ebbe poi Pelia e Neleo,
Che fur del sommo Giove ambi ministri.
Nella ricca di gregge ampia Jaolco
Regnava Pelia, e l' arenosa Pilo (18)
L' altro reggea. Nuovi a Creteo pur diede

Figli la donna, Esone, indi Ferete,
E Amitaone cavaliere egregio.
Figlia d' Asopo Antiopa (19) sorvenne
Degli amplessi di Giove anch' essa altera,
Onde Zeto e Anfion nacquer dappoi,
Che primi a Tebe dalle sette porte
Fondàr le mura, e la cerchiàr di torri;
Chè non potean la spaziosa Tebe
Senza torri guardàr, sebben gagliardi.
Poscia d' Anfitrion la sposa Alcmena (20),
Ch' ebbe da Giove il fiero Ercole invitto,
Cuor di lione, e Mègara s' offerse
Figliuola del magnanimo Creonte (21),
Cui l' indomito Alcide ebbe in isposa,
E la bella Epicasta (22), che pria madre
Fu d' Edipo, e di lui moglie poi venne
Tratta da errore alle nefande nozze.
Ei per errore avea già il Padre ucciso,
Indi alla Madre in imeneo si strinse.
Ma il reo connubio fer gli Dei palese:
E ben di questi per crudel consiglio
In Tebe egli tuttor tenea l' impero,
Ma d' aspre angosce ognor trafitto e oppresso:
Quella di duolo furibonda a un laccio
Da trave alta s' appese, ed alle salde
Porte calò della magion di Dite,
Tanti al Figlio lasciando affanni e strazj,
Quanti ne destan le materne Erinni.
La bellissima Clori indi sen venne,
Del Jaside Anfion (23) figlia minore,
Cui per l' alta beltà con mille doni
Neleo richiese, che l' impero avea
Nell' Orcomeno Minieo (24), e in Pilo.

Nestore da lei nacque, e Cromio, e 'l fiero
Periclimeno (25); indi l'esimia Pero,
Miracol fra le genti. Ella da tutti
Era i vicini ambita, ma Neleo
Premio lei pose a chi del forte Ificlo
Le nere vacche dalle larghe fronti
Da Filaca traesse (26): ardita impresa,
E perigliosa! L'indovin Melampo
Di compierla promise; ma de' Numi
L'avverso fato gliel contese, e i duri
Tenaci nodi, ed i bifolchi agresti.
Pur quando l'anno al variar de' mesi,
E dei dì fu compiuto, e l'ora venne,
Lui, che gli arcani del destin scoperse,
Disciolse poscia il valoroso Ificlo,
E di Giove ebbe fin l'alto consiglio.
  Leda appresso vid' io, che forti figli
Di Tindaro produsse (27), al duro ceste
Polluce invitto, e domator possente
Castore dei destrier. Ambo la terra
Ha vivi ancora, ed ambo pur sotterra
Hanno da Giove onor; chè a giorni alterni
L'un muor, l'altro risorge, e sì de' Numi
Godon pur essi al par vita perenne.
  Dopo lei venne Ifimedia, che sposa
Fu d'Aloeo. Questa a Nettun congiunta
Due figli in luce diede, Oto, e Efialte (28),
Ambo famosi. Breve ebber la vita;
Ma pari di beltà dopo Orione
La terra, o di grandezza altri non vide.
Nove anni appena avean, e i corpi immani
Nove cubiti in largo, e nove orgìe (29)
Crescean già in alto. Agl'immortali in cielo

Minacciaron portare orribil guerra:
Sovra l' Olimpo l' Ossa si sforzaro,
E sovra l' Ossa il Pelio impor frondoso,
Onde il vietato aprirsi in ciel passaggio (30);
E forse tratto a fin, se a pubertade
Fossero giunti, avrian l' alto disegno;
Ma pria che lor sotto le tempie, e al mento
La lanugin fiorisse, o il denso pelo,
Il figliuol di Latona ambo gli uccise.
Fedra pur vidi, e Procri, e di Minosse
Arianna la vaga inclita figlia (31),
Cui Teseo già tolse di Creta, e seco
Guidàr volea d' Atene al fertil suolo,
Ma da Bacco avvertita indi la tenne
La Dea di Cinto nell' ondosa Dia.
Mera, e Climene ancor vidi, e l' infame
Esecrata Erifile (32), che per l' oro
Tradì proterva il suo marito istesso.
Ma non tutte dirò, quante io là vidi
Spose e figlie d' Eroi; chè pria la notte
Verrebbe manco, e del dormir già l' ora
Mi s' avvicina, o là presso la nave
Cogli apprestati a me dolci compagni,
O qui, se piace; e a voi del mio ritorno,
Ed agli eterni Dei poi sia la cura.
Così diceva, e taciti ed immoti
Erano tutti, e nel piacere assorti.
Arete allora dalle bianche braccia:
Quale, disse, costui parvi, o Feaci,
Di forma, e di grandezza, e d' alta mente?
E' desso ospite mio: ma ognun di voi
A parte è dell' onor. Quindi congedo
Mal affrettato egli non abbia, e scarsi

All' uopo suo non sieno i vostri doni ;
Giacchè il favore de' propizj Numi
Ha sì larghe ricchezze in voi raccolte.
 Qui si frappose a favellar l' Eroe
Saggio Echeneo ch' era il più grave d'anni:
Amici, ei disse, pien di senno, e acconcio
Della savia Regina è il buon consiglio,
Ed ubbidir si dee : ma in ciò l'esempio
D'uopo è aspettar in pria d'Alcinoo, e i detti.
 Tutto, qual si convien, Alcinoo aggiunse,
Verrà adempiuto, se pur fia che vivo
Sopra i Feaci io serbi ancor l' impero.
Ma fino al nuovo dì, benchè ansioso
Del ritorno si mostri, il breve indugio
L' Ospite soffra, infinchè l'ordin tutto
Dei doni io compia : il far che lieto ei parta
Cura esser dee d' ognuno, e di me in prima,
Che sovra ogn' altro il primo grado ottengo.
 O fra quanti mai son, Rege preclaro,
L' accorto Ulisse a lui rispose, ov' anche
Me un anno intero qui tener vi piaccia,
Lauto congedo intanto, e generosi (33)
Doni apprestando, appien contento io sono.
Meglio pur fia, quanto più ricco io torni
Al patrio lido, chè più caro a tutti
E in maggior pregio là venirne io spero.
 Te riguardando, Alcinoo allor riprese,
Già sospettarti non possiam fallace
E menzognero, come assai la terra
Qua e là sparsi ne pasce, audaci e franchi
Di fole autori, ov' altri men s' attende.
In te assennato è il dir, saggia la mente,
E degli Argivi i fatti, e i mali tuoi

Come dotto Cantor n' hai posto innanzi.
Ma dimmi ancor, se de' compagni illustri,
Che te seguiro a Troja, e là fur spenti,
Alcun vedesti. Assai lunga è la notte,
Nè l'ora del dormir peranche è giunta.
Dimmi l'opre mirande: ove ti piaccia
Narrarmi i casi tuoi, pago d'udirti
Fino alla nuova aurora anco sarei.
Alcinoo sovra tutti eccelso e chiaro,
Rispose Ulisse, altro v'ha tempo acconcio
Al lungo favellar, ed altro al sonno.
Ma se più udir t'aggrada, io d'appagarti
Già non ricuso: de' compagni miei
Le più gravi dirò sventure acerbe;
E pria di quelli, che dall'arsa Troja
Ben salvi usciro, ma al ritorno poi
Cadder per opra di malvagia Donna (34).
Poichè delle feminee ombre lo stuolo
Ebbe qua e là Proserpina disperso,
L'alma del grande Atride Agamennòne
Vidi mesta appressar, e a lei dintorno
Eran pur l'alme di color, che seco
Cadder trafitti alla magion d'Egisto.
Bevuto appena il nero sangue, ei tosto
Mi riconobbe, e con acuto strido
Versò tenero pianto: a me la mano
Di stender si sforzava, ma il possente
Vigor più non avea, ch'ebbe già un tempo
Nelle robuste nerborute membra.
Pietà mi prese, e lagrimando io dissi:
O Re dei prodi, celebrato Atride,
Qual te fato domò? Forse Nettuno
Di crudi venti orrido turbo incontro

Ti destò sopra l'onde? ovvero in terra
Te i bovi intese, ed i lanuti greggi
A devastar, nemica gente assalse?
O per le donne, e le città pugnando
Forte cadesti in gloriosa guerra?
Buon figliuol di Laerte accorto Ulisse,
Egli rispose, me Nettun su l'onde
Già non domò, nè avversa schiera in campo.
L'estremo fato a me l'iniquo Egisto,
E la perfida moglie insieme ordiro.
Ei me in sua casa splendido banchetto
Scellerato invitò: qui, a tradimento
Ei mi scannò, quale al presepe un bue.
Così perii di miserabil morte,
Ed i compagni miei tutti dintorno
Mi furo uccisi, qual per nozze, od ampio
Real convito, o fra possenti amici
Fatto a spesa comun lauto banchetto,
Cadon gli ancisi porci a torme a torme.
Tu ben già molte o in singolar conflitto
Stragi vedesti, o in sanguinose pugne;
Ma di lutto e d'orror colmo t'avrebbe
Il mirar quivi come al gran cratere
Noi giacevamo, ed alle mense intorno
Trafitti al suolo, ed era il suol di sangue
Crudelmente allagato. Io pur la voce,
Ahi! di Cassandra misero ascoltai (35),
Che a me dappresso l'empia Clitennestra
Crudele uccise. Ad impugnar la spada
Invan tentai la moribonda mano
Levar da terra: fuggì l'empia, e il ciglio
Pur mentre io scesi alla magion di Dite,
Negò serrarmi, o ricompormi il labbro.

Mostro non v' ha più crudo, o più malvagio
Di donna, che tai volga in cor misfatti,
Come costei, che scellerata morte
A chi pur seco ne' più florid' anni
S' era congiunto, ordì. Ben io credea
Nella magion paterna ai figli, ai servi
Tornar gradito; ma l' iniqua donna
Dotta al mal fare, sè d' infamia, e quante
Verran dappoi, comunque oneste, asperse(36).
Ahi quanto, allor diss' io, Giove tonante
Pei femminei consigli aspro d' Atreo
Odia la schiatta (37)! Per Elèna in pria
Molti di noi periro, e a te lontano
Or Clitennestra ha l' empia frode ordito.
Perciò tu pur, soggiunse, alla tua donna
Troppo non esser mai dolce e cortese,
Nè a lei svelare i tuoi segreti, o parte
Solo ne scopri, e il resto in cor nascondi.
Sebben dalla tua donna iniquo oltraggio
Temer non dei, chè troppo saggia e onesta
E' Penelope tua d' Icario figlia.
Giovine sposa ancor noi la lasciammo
Al dipartirci, e alla mammella avea
Piccol bambino, che tra gli uomin forse
Felice or siede. Lui tornando il Padre
Vedrà giulivo, ed egli al Padre incontro
Amoroso verrà, come si debbe.
Ma a me neppur nel figlio mio lo sguardo
Di saziar la moglie rea permise,
Che me trafisse in prima. Or questo attendi,
E altamente riposto in cor lo serba:
Tu di soppiatto, e ove niun s'avvegga
In patria approda; chè fidarsi a donna

Uom più non debbe. Ma del figlio mio
Dimmi, se alcuna mai novella udisti,
Se in Orcomeno sai che viva, o in Pilo,
O presso Menelao nell' ampia Sparta;
Chè spento ancor non è il divino Oreste.
Di questo indarno a me richiedi, Atride,
Che s' ei pur viva ignoto, e mal sarebbe
Il tesser vane lusinghiere fole.
Così n' andammo ragionando, ai detti
Spesso i sospiri alto mescendo, e il pianto.
Qui sopraggiunse del Pelide Achille
E di Patroclo suo l' alma, e del prode
Antiloco (38), e d' Ajace, che di forma
E di robuste membra a tutti andava
I Greci innanzi dopo il forte Achille.
Me del veloce Eacida ben tosto
L'alma conobbe, e in mesto suon mi disse:
O sovra quanti ha il mondo, astuto e scaltro,
Qual nuova trama in mente or tristo volgi?
Come potesti penetrar qua dentro,
Ove gli estinti sol privi di senso,
E vani d' uomin simolacri han sede?
Gran figlio di Peleo, su tutti i Greci
Famoso e chiaro, a consultar, risposi,
Tiresia or venni, se consiglio alcuno
Darmi sapesse, onde pur salvo omai
All' ardua Itaca arrivi. Il lito Acheo
Non vidi ancor, nè la mia terra ascesi;
Ma ognor ramingo in mille guai m'aggiro.
Tu ben su quanti mai furo, o saranno,
Dei felice chiamarti, inclito Achille.
Te vivo i Greci già onoràr qual Nume,
Ed or qui grande hai su gli estinti impero.

Della morte, Pelide, ah non ti dolga.
Sì dissi, ed egli: Della morte, Ulisse,
Non procacciar di confortarmi invano.
Rozzo bifolco per mercede ad altro
Servir, cui largo pur non fosse il vitto,
Piuttosto io mi torrei, che qui su tutti
Regnar gli estinti. Ma del chiaro figlio (39)
Or via mi narra: a gir tra' primi in guerra
Segue egli, o no? Del Padre mio (40) pur dimmi
Se nuova udisti, e se l' onor primiero
Ei tenga ancor fra i Mirmidòni, oppure
Là nella Grecia, e in Ftia spregiato ei viva;
Perchè vecchiezza e mano e piè gl' inceppa,
E me non ha più difensor, qual era,
Mentre pugnando per gli Argivi a Troja
Fea de' guerrier più prodi orribil strage.
Se tal potessi un sol momento ancora
Tornar al patrio tetto, io ben l' ardire
E la possanza fiaccherei superba
Di chi l' oltraggia, o il primo onor gli toglie.
Del nobile Peleo nulla, risposi,
Ho udito ancor; ma il ver dirotti appieno
Di Neottolemo tuo, pur come imponi.
Io lui da Sciro in cavo abete ai Greci
Da' be' schinieri (41) addussi, e quando sotto
D' Ilio alle mura tenevam consiglio,
Primo era sempre al favellare, e saggi
Erano i detti suoi: Nestore, ed io
Potevam soli contrastargli a paro.
Ma quando a pugna si scendeva in campo,
Starsi sdegnava infra la turba misto,
E a tutti innanzi precorrea, d' ardire
A niun cedendo e di valor. Ben molti

Fortemente pugnando a morte ei trasse;
Ma lunga opra saria, se quanta uccise
Immensa turba degli Argivi a schermo,
Dir ti volessi: Euripilo (42) soltanto
Rammenterò, di Telefo preclaro
Inclito figlio, cui nel fianco immerse
L'acuto ferro, e molti a quello intorno
Cadeano de' Cetei, che a prò de' Teucri
Ei pe' femminei doni avea condotto:
Giovin, di cui più bello e più pregiato
Dopo il Divino Mennone (43) non vidi.
Ma quando il fior de' Greci Eroi s' accolse
Nell' immane destrier, che Epeo costrusse,
E data a me del tutto era la cura
Di chiudere, o d' aprir l' insidie astute,
Gli altri vid' io le lagrime cadenti
Terger dal ciglio, e palpitar tremanti;
Ma lui nè impallidir nel vago aspetto,
Nè lagrimar mai vidi, anzi sovente
D' uscir chiedeva impetuoso, e il brando
Stringeva, e l' asta poderosa e grave,
E strage a' Teucri minacciava e scempio.
E allor che poi di Priamo la reggia,
E l' altera città fu posta a sacco,
Con ricca parte del bottin la nave
Ei salvo ascese, nè da lunge mai
O da vicin l' offese arme nemica,
Siccome pur sovente in guerra avviene,
U' di Marte il furor cieco s' aggira.
Così diceva, e del possente Achille
Per l' asfodelo (44) maestosamente
L' anima s' avviò, lieta che il figlio
Detto le avessi valoroso e prode.

Molte pur dopo s' appressàr dolenti
Alme dintorno, e le sue cure ognuna
A me narrava. Solo ognor discosta
L' alma si ste' del Telamonio Ajace (45),
Irata ancor della vittoria, ond' io
Presso le navi Achee, nella contesa
Sovra l' armi d'Achille, a lui prevalsi.
Poste le avea la diva Teti in mezzo,
E giudici ne furo i Teucri, e Palla.
Ma a cotal prezzo ah non avessi io vinto!
Che a un tanto Eroe perciò anzi tempo ascose
L' avara terra, lui che dopo Achille
Era d' aspetto e di famose gesta
Primo fra i Greci. Io ben con molli accenti:
O dell' eccelso Telamon, gli dissi,
Inclito figlio, non vorrai tu dunque
Nemmen per morte obliar l' ira atroce,
Che per quelle funeste arme t' accese,
Che fatali agli Achei fecero i Numi?
Tu per esse cadesti, invitta torre,
E noi te al paro che il Pelide Achille
Piangemmo estinto; nè d' altrui fu colpa,
Ma sol di Giove, che le schiere Argive
Fiero odiava, e a te il gran fato impose.
Ma or vieni, o Prence, onde il mio dire ascolti,
E l' alma doma generosa e grande.

Nulla ei rispose, e dispettoso e fiero
All' Erebo coll' altre alme n' andò (46).
Qui forse io pur con lui sdegnato avrei
Fatta d' amari detti aspra contesa;
Ma troppo mi tenea forte desio
Di mirare l' altr' alme ivi raccolte.

Là Minosse di Giove illustre figlio (47)

Io vidi in prima, che in man l' aureo scettro
Tenendo, a giudicar sedea gli estinti,
I quai dinanzi a lui sedendo o stando (48)
Dicean lor dritti. Dopo lui l' immenso
Orion (49) vidi, che tuttor le fiere
Iva agitando nell' erboso prato,
Che ucciso avea già ne' deserti monti,
Ferrea infrangibil clava in man portando.
Poi l' empio Tizio della Terra figlio (50)
Vidi, che steso al suol col corpo immane
Nove del suolo jugeri copria.
Fieri avvoltoi d' ambe le parti ad esso
Il fegato rodean, spingendo il rostro
Nelle viscere addentro; ei colle mani
Scacciar non li potea: debita pena!
Perocchè forza egli osò far di Giove
All' amica Latona, allor che a Pito
Pel vago Panopeo quella n' andava.

Tantalo (51) vidi ancor, d' aspro martire
Ognor trafitto: infino al mento ei stava
Entro a limpido lago, e ognor di sete
Arso, gustar non ne potea mai stilla;
Chè quando a ber chinavasi, l' assorta
Acqua spariva, e si vedea dintorno
La nera terra, che fea 'l Nume asciutta.
Annose piante a lui sul capo i rami
Piegavan pur carchi di frutta, i peri,
E i dolci fichi, e i melagrani, e i meli,
E i verdeggianti ulivi; ma se in alto
Per coglierle stendea l'avide mani,
Verso le nubi le spingeva il vento.

Di Sisifo la pena anco là vidi (52)
Che smisurato sasso pur tentava,

Coi piè puntando e colle mani, all'alto
Spinger del monte, ma quand' era presso
A superar là cima, opposta forza
Lo rispingeva, e giù di balza in balza
Lo sconcio sasso rotolava al piano (53).
L' aspra fatica ei rinnovava, e largo
Gli grondava il sudor giù per le membra,
Ed atra polve gli sorgea dal capo (54).
D' Ercole ancor mirai la diva immago (55),
L' immago sol, chè fra gli eterni Iddii
Siede egli a mensa, e a leggiadra figlia
Del sommo Giove, e di Giunon reina,
Ebe dal bianco piede il fa beato.
A lui dintorno, qual di folti augelli
D' ogni parte agitati, alto clamore
S' udia d' estinti. Ei pari a notte oscura
Coll' arco teso, e collo stral sul nervo
Guatava intorno orribilmente in atto
Di saettar. Avea attraverso al petto
Aureo mirabil cinto, ove scolpite
Stavan le chiare sue famose gesta,
Gli orsi, e i truci lioni, e i fier cignali
Per esso ancisi, e le battaglie, e l' ampie
Stragi tremende; nè fu mai, nè fia
Altro d' egual lavor cinto costrutto.
Mi vide appena, ei mi conobbe, e disse:
Ah qualche rio destin te pure insegue,
Misero Ulisse, come ognor nemico
Sotto ai raggi del sol me afflisse un tempo:
Figlio ben ero del Saturnio Giove,
Ma da infiniti ognor mali gravato,
Perchè soggetto a peggior uom, che strane
Ad ognor m' imponea fatiche e pugne:

Qui pure un giorno ei mi spedì per trarne
Il Can triforme, chè più dura impresa
Impormi ei non credea; pur io nel trassi,
E mi fur scorta insiem Mercurio, e Palla.
Così dicendo alla magion di Dite
Scese ei di nuovo, ed io fermo rimasi
Pur aspettando, se de' forti Eroi
Spenti già da gran tempo alcun venisse.
E ben quei che bramava antichi Prodi,
Stirpe degli alti Iddii, Teseo, e Piritoo (56)
Veduto avrei, ma immensa schiera intorno
Mi si adunava con rumore immenso,
E pallido timor anco mi prese,
Non mi spedisse dal profondo Inferno
Proserpina il Gorgonio orrendo capo (57).
Tornai quindi alla nave, ed a' compagni
Pur di salirvi imposi, e scior le funi.
Essi v' entraro, e si posàr sui banchi,
E quella in prima la corrente, e i remi
Portàr per l'Ocèano, e poscia il vento.

LIBRO VIII.

ARGOMENTO.

Ritorna Ulisse all' isola di Circe, e da lei istrutto sfugge all' insidie delle Sirene, schiva le Pietre erranti, trapassa fra Scilla e Cariddi all' isola Trinacria, ove i Compagni contro il divieto uccidono i buoi del Sole. Perciò la nave è fulminata da Giove, e i Compagni van tutti sommersi. Egli è costretto a ripassare Cariddi, e dopo dieci giorni arriva all' isola di Calipso.

Poichè dei fiume Oceano le correnti (1)
Lasciò la nave, e per l' aperto mare
Giunse all' isola Eea, dove l' Aurora
Ha l'albergo e le danze, e ove 'l Sol nasce (2),
Tratta fu quella in sull' arena, e sparsi
Noi sulla spiaggia n' aspettammo il giorno,
Cheti dormendo. Come questo apparve,
Tosto i compagni alla magion di Circe
Spedii l' estinto Elpenore a levarne;
E di recise legna estrutto il rogo;
Dove il margin del lido alto sorgea,
Le meste esequie ivi gli femmo, e il pianto.
Poichè fu il corpo insiem coll' arme adusto,

La tomba alzammo e una colonna, e quivi
Fu il remo infisso della tomba in cima (3).
Mentre per noi compiasi il mesto rito,
Non fu il nostro ritorno a Circe ascoso;
Ma prontamente ella sen venne, e seco
Venner l'ancelle a noi di pane e carni
E rubicondo vin copia recando.
Ella nel mezzo a noi si stette, e disse:
Miseri! a cui toccò di scender vivi
Nella magion di Dite, e che due volte
Calcar dovrete quell'orrenda via,
Ch'altri calca una volta, or questo giorno
Tutto si passi a liete mense e in festa:
Domani al primo rompere dell'alba
Navigherete, ed il cammino io tutto
Verrò additando, onde non forse alcuna
O di mare o di terra insidia rea
Nuova cagion vi sia d'amaro pianto.
Disse, e ben paghi delle molte carni
Ci satollammo, e del liquor soave
Fino al cader del sol. Poichè la notte
Dietro lui sorse, gli altri tutti appresso
Alla nave si giacquero: me solo
Circe per man seco in disparte trasse,
Ove adagiommi, e mi si pose accanto,
E di tutto mi chiese a parte a parte.
Per ordin tutto a lei narrando io venni,
Ed essa: Or questo è fatto; odi, mi disse,
Quel ch'or ti resta; il Nume stesso (4) ancora
Il ridurratti a mente. Alle Sirene (5)
Giugnerai prima lusinghiere appresso,
Ove chi incauto approda, e la lor voce
Soave ascolta, egli la sposa e i figli

Venirgli incontro al suo tornar festosi
Certo più non rimira. In verde prato
Quelle sedendo coll' arguto canto
San l' uomo affascinar sì che ripieno
D' ossa spolpate, e putrefatti corpi,
E di consunte carni è tutto intorno.
Là co' remi trapassa agile innanzi,
E pria con molle cera a' tuoi compagni
Gli orecchi serra, onde nessun le ascolti.
Tu le ascolta, se vuoi; ma piedi e mani
Fa che i compagni all' albero con salde
Funi ti leghin prima, onde il piacere
Impunemente aver possi del canto:
Anzi comanda ancor, che se di sciolti
Li pregherai, vie più tenaci e fermi
Ti raddoppino i nodi. Ove trascorso
Di là sarai, delle due vie, che incontro
Ti si faranno, qual tener tu debba
Io non dirò: teco consulta, e scegli.
Ben dirò d' amendue. Quinci vedrai
Rupi scoscese, a cui del fosco mare
Il flutto infranto rumoreggia, e ferve.
Chiamanle Erranti (6) i Numi. Oltre non vola
Di là veruno augello, ed anco illese
Ivi non son le pavide colombe,
Che in ciel recan l'ambrosia al Padre Giove (7).
Il liscio sasso alcuna ognor ne invola,
Ed altra quindi ne supplisce il Padre
Il novero a compirne. Impune mai
Legno non s' accostò di naviganti
A quelle rupi; i tavolati, e i banchi,
E degli uomini i corpi insieme avvolge,
E seco via trasporta il nero flutto,

E

E l'orribil di fuoco atra procella.
Sola da Colco navigando un giorno,
Cura di tutti e amore, Argo passovvi (8);
Ed essa ancor forse dal mar sbattuta
Era ai gran sassi, se Giunon, che a cuore
Giasone avea, non la spingeva innanzi.
Quindi vedrai due scogli (9): un l'ampio cielo
Tocca sublime coll'acuta punta,
E oscura nube lo ricinge intorno,
Che mai non parte; nè seren là in cima
Per estáte od autunno unqua risplende.
Colà salir, nè scendere mortale
Uom non potrebbe, non se venti piedi
E venti mani avesse: intorno tutta
Così lucente e liscia è la gran pietra!
Spelonca oscura è all'alto scoglio in mezzo
Inverso Borea, all'Erebo rivolta (10).
Quinci d'uopo è tener lungi la nave,
E dalla nave ancor giovin robusto
Col trar dell'arco alla spelonca cupa
Non perverrebbe. Colà dentro Scilla
Dall'empie gole acutamente latra.
Di cagnolin pur nato appena il suono
Ha la sua voce; ma ella è mostro orrendo,
Ch'uom non potria mirar con liete aspetto,
Nè un Nume ancor, se a lei venisse innanzi.
Dodici ha piedi sozzamente informi,
Sei lunghi colli, e a ognuno orrida testa
Con triplicati denti acuti e spessi,
Pieni di morte (11). Nell'orribil antro
Sta mezzo ascosa, e fuor sporge le teste
Guatando intorno, se delfino, o cane,
O pesce altro maggior (chè la sonora

Anfitrite ben molti in mar ne nutre)
Pescar possa allo scoglio. Illesa quinci
Nave mai non passò: con ogni capo
Essa altrettanti naviganti azzanna.
L' altro scoglio è minor, posto è rimpetto,
E d' uno strale il feriresti (12). E' quivi
Ricco di foglie un fico ampio silvestre,
Sotto cui l' acqua ognor Cariddi assorbe (13).
Tre volte il dì l' assorbe orribilmente,
Tre la rigetta. Or mentre l' onde inghiotte,
Non t' appressar: te non potria campare
Dal periglio fatal Nettuno istesso.
Tienti vicino a Scilla, ed oltre passa
Velocemente: sei compagni in nave
Perder è meglio, che non tutti a un punto.
Ma non potrei, diss' io, poichè fuggito
Abbia Cariddi, far dell' empia Scilla,
Se i compagni m' offende, alta vendetta?
Misero! a me la Dea tosto rispose,
Ancor l' opre guerresche e le bravure
Hai dunque in mente, e agl' immortali Iddii
Pur ceder non vorrai? Soggetta a morte
Quella non è, ma vivo ognora, e crudo
Ed arduo, e immane, e inespugnabil mostro.
Da lei camparti altro non può che fuga;
E se a lei presso in prender l' armi indugi,
Ben è a temer, che te di nuovo aggiunga
Coi fieri capi, e tanti ancor ne addenti.
Passa quindi veloce, e insiem Cratea,
Che questo diè mostro crudele al mondo,
Supplice invoca, onde l' arresti e freni.
Di là trascorso, di Trinacria al lido
Arriverai. Quivi del Sol gli armenti

Pascon le piagge erbose, e sette mandre
V' ha di giovenche, le lanute greggie
Sono altrettante, e n' ha cinquanta ognuna.
Nè quel numero mai s' accresce o scema;
Ch' ivi non è chi nasca, e non chi muoja.
Pastorelle ne son Ninfe leggiadre
Lampezia, e Faetusa, di Neera
Figlie, e del sol che l' ampio ciel trascorre.
Poichè l' ebbe nutrite, ambe la Madre
Nell' isola Trinacria le paterne
Greggie in disparte a custodir le mise.
Se queste intatte lascerai, curando
Sol del ritorno, benchè a grave stento
Pur d' Itaca potrai salvi alle sponde
Trarre i compagni; ma se fian offese,
A' compagni, e alla nave estremo scempio
Predico allor; e tu, se il reo periglio
Fuggir potrai, senza compagni e solo
Ritorno avrai ben disastroso e tardo.
Sì disse, e intanto sul dorato trono
L' aurora apparve. Si partì la Diva
Per l' isola vagando, ed io alla nave
Fatto ritorno, di levar le funi,
E di salirvi a' miei compagni imposi.
Entraron essi, e sovra i banchi assisi
Co' remi percotean il bianco mare:
Quando da poppa a noi propizio vento
Spedì compagno la canora Circe,
Che ne gonfiò le vele. Entro la nave
Riposte l' armi noi sedemmo allora.
Tranquilli e cheti, ed il piloto e 'l vento
Il corso ne reggean. Io mesto in core
Agli altri in mezzo a favellar sì presi:

Amici, quel che a me predetto ha Circe,
Non dee fra un sòlo o due starsi riposto.
A tutti il pur dirò, sicchè ognun sappia
Quel che rimane, o a noi morir sia d'uopo,
O di fuggir ne avvenga il rio destino.
Delle Sirene in pria la molle voce
Schivar ne impose, e le fiorite piagge.
A me solo d' udir permise il canto;
Ma di gravi ritorte è pria mestieri
Che all' albero per voi sia avvinto e stretto,
Onde fermo rimanga; e se di sciormi
Fia che comandi o preghi, e voi più forti
E più tenaci m' addoppiate i nodi.
Mentre così dicea, ratta la nave
Delle Sirene all' isola pervenne (14):
Chè a poppa la spingea gagliardo il vento.
Qui d' improvviso il vento tacque, e calma
Si fe' tranquilla, e si sopiron l' onde.
Sorsero tutti ad ammainar le vele,
E della nave le posàr sul fondo;
Poi dato mano a' remi, in ordin tutti
Facean a spessi colpi il mar spumoso.
Io col tagliente acciaro un ampio desco
A sminuzzar presi di cera, e quindi
A premerla fra mano: alla gran forza
Essa cedendo, ed al calor del sole,
Pronta si rammolliva, e de' compagni
Gli orecchi ad uno ad un tosto ne chiusi.
Essi a me pure e mani e piè con ferme
All' albero legàr ravvolte funi,
Indi veloci oltre a vogar si diero.
Allor che fummo sol discosti quanto
Giugner può il grido, il flagellar de' remi

Udiron quelle, e incominciaro il canto:
O sommo degli Achei splendore e fregio,
Celeberrimo Ulisse, or qua ne vieni,
La nave arresta, e il nostro canto ascolta.
Qua non trascorse mai sovra agil legno
Chi il dolce suon di nostra voce attento
Pria non udisse, e nuovo al cor diletto
N'ebbe mai sempre, e si partì dappoi
Di novello saper colmo la mente.
Tutto a noi conto è ciò che sotto a Troja
Argivi e Teucri per voler de' Numi
Ebber d'affanni e stenti, e nulla in terra
Di quanto è più segreto, a noi si cela.
Queste con dolce lusinghiera voce
Note scioglìean, ed io d'udir bramava
Gli alti segreti, e imperioso cenno
Facea col ciglio di disciormi i nodi.
Ma tutti allor curvi sui remi in fretta
Raddoppiaro anelando i forti colpi;
Ed Euriloco sorto e Perimede
Me avviticchiaro di più fermi lacci.
Poichè la nave fu trascorsa innanzi,
Nè più s'udia delle Sirene il canto,
Si scalzàr dagli orecchi essi la cera,
Ch'io loro posta aveva, e me slegaro.
Ma guari non andammo, ed ecco un denso
Fumo n'apparve, e un burrascoso mare,
E udissi orrendo il rimugghiar dell'onde.
Agghiacciàr tutti di spavento, i remi
Cadder di mano, e de' gran flutti all'urto
Tutto si scosse e risonò. La nave,
Cessato il remigar, volgeasi incerta.
Quand'io lungh'essa a correr presi, e in petto

A ravvivare gli abbattuti spirti.
Amici, io lor dicea, d'altri perigli
Molte già femmo disastrose prove (15);
Nè già questo è maggior, che quando chiusi
Fummo nell' antro del Ciclope orrendo.
Pur di là salvi il mio valor vi trasse
E 'l mio consiglio, e il rammentarlo un giorno
Dolce vi fia. Su dunque, ognun miei detti
Pronto secondi: voi co' remi i cupi
Flutti spezzate, se campar da questa
Orribil morte ancor Giove n'aiti;
E tu, che del timon tieni il governo,
Tu quanto impongo, alto ti ferma in mente:
Fuor di quel fumo, e di quel flutto volgi
Tosto la prora, ma ben cauto osserva,
Ch' indi allo scoglio ella non urti e rompa.
Pronti a' miei detti essi ubbidir, ma Scilla
Io tacqui, orrendo, irreparabil male,
Onde non forse un' altra volta i remi
M' abbandonasser sbigottiti, e dentro
A se medesmi ragruppati e stretti.
Qui pur di Circe i detti io mi scordai,
Che a me vietato avea di prender l'armi.
Io di tutte vestito, e due brandendo
Lungh' aste in mano in sulla prora andai,
Quivi sperando, che mirar primiero
Pur io potessi la petrosa Scilla,
Che a' miei compagni esser dovea fatale.
Ma per quanto volgessi intorno il guardo,
E acuto e fiso entro l'oscura grotta
Sospingendolo a forza io lo stancassi,
Nulla veder non mi fu dato. Intanto
Infra due scogli andavam stretti e chiusi:

Quinci era Scilla, e quindi la vorago
Dell' orrida Cariddi. Allor che l'acqua
Essa eruttava, come a vivo fuoco
In fervida caldaja, mormorando
E fremendo bolliva, e agli alti scogli
D'ambe le parti ne salia lo spruzzo;
Quando di nuovo l'assorbia, ravvolta
Tutta per entro si vedeva in giro,
E orrendamente a' cavi sassi intorno
Rumoreggiava, e giù nel cupo fondo
La turbata apparia cerulea arena.
  Tutti avevamo, da timor compresi,
Là intento il guardo, onde schifar la morte,
Quando Scilla repente ecco m' afferra
Sei de' più prodi, e via li porta: io l'occhio
Rivolgo addietro, e lor rimiro in alto,
Che mani e piè agitavano, me a nome
Lassi chiamando per l'estrema volta.
Qual da uno scoglio il pescator con lunga
Verga a' minuti pesci insidie tende,
Gl' inescati ami e il fil di duro corno
Munito in mar gettando (16), e presi poi
Fuori li tragge palpitanti in alto;
Così all' orrido speco palpitanti
Levati furo i miseri, e all' ingresso,
Mentre le mani a me stendean, e i gridi
Addoppiavan chiedendo invan mercede,
Pur sotto agli occhi miei li divorò.
Più miserando, e più crudel non vidi
Spettacolo fra quanti io pur ne vidi,
Lasso! e soffrii per l'ampio mare errando.
  Poichè gli scogli tempestosi, e l'atra
Cariddi, e Scilla alfin dietro lasciammo,

Tosto la lusinghiera isola apparve (17),
Dove pascean del Sol le pingui agnelle,
E le giovenche dalle larghe fronti.
Il belar delle pecore, e il muggire
Delle giovenche chiuse entro le stalle
Io dalla nave in mar lunge ascoltai,
E del Teban Tiresia, e dell'Eea
Circe i detti mi corsero alla mente,
Che del Sole schifar la dilettosa
Isola m'imponean. Quindi a' compagni:
Benchè da' mali afflitti, or del Tebano
Tiresia, dissi, e della diva Circe
Il vaticinio udite. Essi del Sole
Dell'alme allegrator l'isola amena
Di fuggir prescrivean; ch'ivi apprestarsi
Estreme a noi dicean aspre sciagure.
Quindi a fretta la nave oltre spingete.
Fur questi detti ai cor punture acerbe,
Ed Euriloco tosto in duri modi:
Barbaro Ulisse! a te vigore avanza,
Nè mai ti stanchi. E che? forse di ferro
Hai tu le membra, che a noi tutti oppressi
Dalle lunghe fatiche, e già di sonno
Cadenti, ancora d'approdare al lido
E qui la cena d'apprestar divieti,
E lungi fra la notte alla ventura
D'errar ne imponi nell'oscuro mare? —
Pur sai, che gravi nella notte i venti
Sorgon sterminio delle navi. E come
Fuggir potrem la morte, ove nell'alto
Fiera n'assalga subita procella
Di Zefiro o di Noto (18), che sovente
Pur de' Numi a dispetto usan de' legni,

Far crudo scempio? Or alla negra notte
Cediam per poco, ed alla nave accanto
Su questo lido si riposi e ceni;
All' alba tornerem pel vasto mare.
Tutti al suo dir fer plauso, e ben m'avvidi,
Che l'estrema sciagura il Nume avverso
Già m'apprestava; quindi mesto io dissi:
Troppo me sol tutti strignete. Or bene
Per voi si giuri almen, ch'ove s'incontri
Greggia od armento, alcun non fia che agnella
Con scellerato ardir fieda, o giovenca;
Ma ognun tranquillo userà sol de' cibi,
Che a noi Circe immortal larghi ha fornito.
Fecer l'imposto giuramento, e allora
Nel cavo porto presso a un rio di dolce
Acqua la nave si condusse, e usciti
Diersi i compagni ad apprestar la cena.
Poichè del bere e del mangiar fu tolto
L'uopo e 'l desio, quei che la cruda Scilla
Divorati s'avea pur rammentando
Piansero (19), e fine al pianto il sonno impose.
Già della notte era la terza parte
Omai trascorsa, e già piegavan gli astri,
Quando il gran Giove impetuoso vento
Destò repente con orrendi nembi.
Tutto di nubi e terra e mar coperse,
E più fosca dal ciel notte piombò.
Sorta l'aurora, a più riparo il legno
Traemmo entro uno speco, ove le Ninfe
Aveano i seggi, e vi tenean lor balli (20);
E ai raccolti compagni io pur di nuovo:
Amici, dissi, di bevande e cibi
Entro la nave abbiam quanto n'è d'uopo,

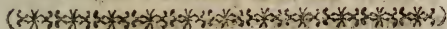
Saggio da queste mandre ognun s' astenga,
Onde a pagar non n' abbia atroce il fio;
Chè mandre son d' un Dio possente e fero,
Del Sol che tutto vede, e tutto ascolta.
Così diceva, e tutti a' miei consigli
Dierono assenso. Ma un intero mese
Mai di soffiar non cessò Noto, ed altro
Vento non sorse mai, fuor ch'Euro e Noto(21).
Or finchè rosso vino ebbero e pane,
Alle sacre giovenche ognor guardinghi,
E di viver bramosi ebber rispetto;
Ma quando già ogni vitto era consunto,
Dal rio bisogno astretti in pria alla caccia
Diersi e alla pesca, e a procacciarsi quanti
Ferir potean augelli, o coglier pesci
Cogli ami adunchi: chè la dura fame
Acutamente li mordea. Frattanto
Per l' isola i' n' andai solo in disparte
A supplicar, che qualche Dio la strada
Al ritorno m' aprisse. Allor che giunto
Lungi dagli altri in luogo i' mi trovai
Ermo e romito, u' schermo avea dal vento,
Le man lavando (22) a tutti i Numi offersi,
Che albergo hanno su in ciel, fervidi voti:
Ma questi a me versàr sulle palpebre
Placido sonno, e i miei compagni intanto
Co' rei consigli Euriloco sedusse.
Amici, egli diceva, all' uom molesta
Ben è ogni morte: ma il perir di fame
E' d'ogni morte la più acerba e cruda.
Che più dunque tardiam? Di queste mandre
Le più belle scegliam pingui gievenche,
E qui facciamne sacrificio a' Numi.

Al Sol pur si prometta, che ove giunti
Sarem d'Itaca al lido, un alto tempio
Gl'innalzerem di ricchi fregi adorno.
Che se sdegnoso per le vacche uccise
Perder vorrà la nave, e gli altri Iddii
Seco n'andran d'accordo, io vo'piuttosto
Morir solo una volta in mezzo a'flutti,
Che mille morti al dì soffrir consunto
Qui dall'inedia in un deserto lido.
Così diss' egli, e consentendo gli altri,
Le più belle del Sol pingui giovenche
Scelser non lungi (chè alla nave accanto
Pascean le belle mandre), e a lor dintorno
Fecer preghiere a' sommi Iddii, cogliendo
Tenere foglie di frondosa quercia
Del candid' orzo invece, ond' eran privi (23).
Fatte le preci, essi scannàr le vittime,
E le scojaro, e ne reciser l'anche,
E le vestìr di raddoppiato grasso,
Dell'altre parti ivi imponendo i brani (24);
E poichè vino non avean, versata
Sopra l'ardente sacrificio l'acqua,
Tutte ne cosser l'intestina; e quando
Già le cosce eran arse, e già mangiate
Le viscere s'avean, e fatto a pezzi
Tutto il restante, e su gli spiedi infisso,
Il sonno allor m'abbandonò. Tornando
Inver la nave, io là venirmi incontro
L'odor sentii delle arrostite carni;
E affannoso esclamando: Ahi Padre Giove!
Ahi, dissi, eterni Dei! per mio malore
In quel sonno fatal voi mi sopiste,
E da me lunge i miei compagni intanto

Osato han opra scellerata ed empia.
Delle uccise giovenche il tristo annunzio
Tosto recò Lampezia all'alto Sole,
E questi irato in cor, volto agli Dei:
Giove, disse, e voi tutti eterni Numi,
Del Laerziade Ulisse i rei compagni.
Paghino orribil fio, poichè scannarmi
Osàr superbi le giovenche elette,
Ond'io piacer prendea sul ciel salendo,
O giù dal cielo discendendo a terra.
Che se del rio delitto essi condegna
Non avran pena, io scenderò di Pluto
Nel regno bujo, e splenderò fra l'ombre.
Il Padre Giove placido rispose:
Tu pur fra gl'Immortali in ciel risplendi,
E il tuo fulgor spargi a' mortali in terra:
Io di costor la nave leggermente
Coll'infocata folgore toccando,
Farò che, in mezzo al mar arda e si strugga.
Questo io poi da Calipso udii narrarmi,
E a lei de' Numi il messagger Mercurio
Detto l'avea. Giunto alla nave io tutti
Or l'uno, or l'altro a rimbrottare impresi;
Ma poichè le giovenche eran già spente,
Riparo al mal non v'era. I Numi intanto
Del loro sdegno offrian in strane guise
Orridi segni. Per se stesse al suolo
Strisciando gìan le pelli, in su gli spedi
Flebilmente muggian le crude carni
E le arrostite, e de' muggiti il suono
S'udia distinto. Pur sei giorni interi
Di questa si nutrì l'insana turba.
Poichè il settimo apparve, il turbinoso

Vento calmossi, e noi tratto nell'onde
Il legno, e alzato l'albero, le bianche
Vele spiegammo. Allorchè lunge il lido
Da noi fuggendo ci si tolse al guardo,
E più non apparia che cielo e mare,
Sopra la nave a piombo un'atra nube
Giove addensò, che tutte oscure e nere
Fea sotto l'onde (25); nè già guari innanzi
Quella n'andò, che con orrido turbine
Zefiro incontro a lei venne stridendo.
Le due funi dell'albero la furia
Spezzò del vento, onde riverso cadde,
E con tumulto gli stromenti e l'armi
Piombàr nella sentina. In sulla poppa
L'alber cadendo del piloto il capo
Fiero percosse, e coll'orrendo colpo
Tutto gl'infranse il cranio: ei diè dall'alto
Nell'onde un tonfo a palombar simile (26),
E quivi l'ossa abbandonò lo spirto.
Giove tonò frattanto, e sulla nave
Lanciò l'orribil folgore; al grand'impeto
Quella aggirossi fieramente, e dentro
S'empì tutta di zolfo. I miei compagni
Fuori ne fur balzati, e sovra i flutti
Verian quai corvi intorno a lei vagando,
E il ritorno per sempre Iddio lor tolse.
Io andai lungo la nave, insin che i fianchi
Alla carena non disciolse l'onda,
Che inerme la portava, e già schiantato
Persino al fondo l'albero n'avea.
Qui lunga striscia era di cuojo affissa,
Con cui carena ed albero legando,
Su lor mi posi alla balìa de' venti.

Zefiro allor dal tempestoso turbo
Alfin cessò; ma Noto a lui successe,
Che maggior mi portava al core ambascia,
Poichè a tentar dell' orrida Cariddi
Il tristo passo mi spingea di nuovo.
Così n' andai tutta la notte, e al primo
Spuntar dell' alba ecco di Scilla innanzi
Mi veggo e di Cariddi i scogli orrendi.
Questa l' acqua assorbia; pronto d' un salto
Al caprifico io m' aggrappai, 've in alto
Di pipistrello a foggia appeso stetti;
Nè il piè fermar, nè più salir potea,
Chè troppo le radici eran lontane,
E stendendosi in fuori i lunghi rami,
Colla grand' ombra ricoprian Cariddi.
Saldo colà mi tenni, infin che questa
L' albero rigettasse, e la carena.
Nell' ora alfin, che il Giudice, ascoltate
Già più liti e decise, esce dal foro
E al desinar s' invia, fuor di Cariddi
I lungamente attesi legni usciro.
Su questi io mi lasciai nel mezzo appunto
Cadere a piombo, indi su loro assiso
Colle due mani a remigar mi diedi.
Quì degli uomini il Padre e degli Dei
Di rivedermi alla vorace Scilla
Più non permise, chè il fatal momento,
Se ciò pur era, io non avrei fuggito.
Per nove giorni, u' mi portavan l' onde,
Così n' andai: nel decimo d' Ogigia
Spinsermi i Numi al lido in notte buja,
Dove Calipso formidabil Diva
Avea soggiorno. Ella m' accolse amica,

E lungamente nel suo amor mi tenne.
Ma di ciò che più giova il far parole,
Se già in tua casa a te, e alla casta Moglie
Jeri l'esposi? E' le già dette cose
Il ricantare opra molesta e grave.

LIBRO IX.

ARGOMENTO.

I Feaci recano Ulisse in Itaca, e sopito il depongono sulla spiaggia. La loro nave al ritorno da Nettuno è convertita in pietra. Minerva appare ad Ulisse, e per occultarlo agli altri, onde più sicuro faccia vendetta de' suoi nemici, e rientri al possesso de' suoi beni, il trasforma in vecchio mendico.

Così Ulisse diceva, e muti a udirlo
Stavansi tutti, e nuovo ad essi in core
Per gli orecchi scendea dolce diletto.
Quando il preclaro Alcinoo a lui rivolto:
Poichè giunto sei, disse, in mia magione,
Or non cred' io, ch' altri perigli e stenti
Nel tuo ritorno abbi a patir tra l'onde,
Chè assai già ne soffristi. E voi che sempre
Nelle mie sale il vin serbato a' vecchi (1)

A ber qui convenite, e del Cantore
A udir la voce, ora di voi ciascuno
Quel ch' io gl' impongo ad eseguir s' appresti.
Già per l' Ospite in vaga arca riposte
Si stan le vesti, e gli artificj d' oro,
E quanti qui recàr presenti e doni
I Consiglier Feaci. Ora ciascuno
Un gran treppiè puranche, ed un gran vaso (2)
A quelli aggiunga, e noi dal popol indi
N' esigerem compenso: chè mal puote
Tutti si fatti doni offrire un solo.
Piacque il saggio consiglio, e poichè ognuno
Nella sua casa a riposar si trasse,
Della novella aurora al primo raggio
Tutti alla nave s' affrettàr recando
Di grave bronzo i gran treppiedi, e i vasi.
E questi Alcinoo nella nave entrato
Là sotto ai banchi di sua man dispose,
Onde nessun de' remiganti offesa
N' avesse o impaccio nel curvarsi a' remi.
Tutti poi seco nel real palazzo
Al sacrificio, ed al convito andaro.
Alcinoo a Giove agitator de' nembi,
Che a tutti impera, un pingue bove offerse,
Ed i femori ardendo, essi il banchetto
Con lieta festa a celebrar si diero,
Cui de' suoi versi rallegrò puranche
Demodoco il divino almo Cantore.
Ulisse il guardo al Sol volgea sovente,
Pur ansioso, che affrettasse il corso
Inver l' occaso: tal del suo ritorno
Impaziente lo pungea desire!
Come a colui, che tutto il dì si stette

A fender, curvo sul pesante aratro
Tratto da neri buoi, campo novello,
Grato è il cader del sol, onde la cena
Le stanche forze gli ristori, e mentre
Ver lei s'avvia, il ginocchio gli traballa;
Così pur grato al desioso Ulisse
Fu del sole il tramonto. Ed a' Feaci
Volto, ed al Rege in prima: O sopra tutte
Le genti, Alcinoo, Rege alto e preclaro,
Poichè libato avrete, ora me illeso
Spedite alfine, e voi conservi il Cielo.
Già quanto io pur bramai, compiuto or veggo;
Pronte le guide, e pronti sono i doni,
Di cui buon pro mi dieno i Dei celesti;
E faccian sì, che ritornando io trovi
Fida la Moglie, e salvi i cari Amici:
Voi qui restando ognor contente e liete
Fate le caste spose, e i dolci figli;
Ricchi d'ogni virtù rendanvi i Numi,
Nè publica sciagura unqua vi turbi.
  Disse, e tutti fer plauso ai saggi detti,
E ordinàr che il congedo a lui si desse.
Alcinoo allora al banditor rivolto:
Pontonoo, disse, il gran cratere empiendo
A tutti intorno il dolce vin comparti,
Onde Giove pregando, al patrio lido
Spediam l' Ospite alfin lieto e contento.
  Il vin melato (3) andò Pontonoo intorno
Mescendo a tutti accortamente, e questi
A' Dii beati dell' immenso cielo
Abitatori offrìr le prime stille
Dai loro seggi. Ma il divino Ulisse
Sorto dal seggio suo, la tazza a doppia

Ansa posando all' alma Arete in mano (4):
Salve, disse, mai sempre, alta Reina,
Finchè la tarda età venga, e la morte,
Degli uomini quaggiù comun retaggio.
Al patrio suolo io torno; e tu qui vivi
Ai dolci figli, ai popoli, e su tutti
Al Rege Alcinoo ognor pregiata e cara (5).
Così dicendo egli avviossi, e il grande
Alcinoo il banditor spedigli innanzi,
Perchè alla nave il conducesse e al lido.
Tre ancelle Arete ancor gli die' seguaci:
L' una recava un ben lavato e puro
Manto, e una veste, l' altra una bell' arca,
E bianco pane e rosso vin la terza.
Giunti che furo al mar, bevande e cibi,
E ogni altra cosa i condottieri esperti
Locaro entro la nave, e sulla poppa
Steser morbide coltri, e bianchi lini,
Ov' ei posasse mollemente il fianco.
Salivvi Ulisse, e tacito adagiossi,
E quei disposti sovra i banchi, il fune
Sciolser, che avvolto era a forata pietra,
E il mar co' remi ad agitar si diero.
Dolce, profondo, ineccitabil sonno,
Pari quasi alla morte le palpebre
Venne a premer d' Ulisse; e come in campo
Quattro maschi destrieri insiem congiunti,
Sollecitati dalla lunga sferza,
Alti sui piè la via ratti divorano (6),
Così la nave rapida correa
Alta la poppa, e dietro il nero flutto
Del romoroso mar gonfio fremeva.
Ma quanto presta, ella pur già sicura,

Nè rapace girfolco, infra gli augelli
Il più veloce, lei seguire in corso
Potuto avrebbe: così pronta l'onde
Fendea del mare, in sen l'Eroe portando,
Che avea pari agli Dei senno e consiglio,
E che già tanti in sanguinose pugne,
E sui molesti flutti avea sofferti
Stenti e disastri, e ch'or tutto obliando
Era in profondo e cheto sonno immerso.
Quando in ciel lucidissimo comparve
L'astro foriero della bella aurora,
Ad Itaca approdò l'agil naviglio.
Qui del vecchio marin Forcine è il porto (7),
Cui due sporgenti in mar lidi scoscesi
Da' marosi riparano e da' venti,
Sicchè le navi senza anello o fune
Stansi là dentro ognor sicure e chete.
Del porto è in cima ampio frondoso ulivo,
E presso un antro amabile ed oscuro,
Delle Ninfe, che Najadi son dette,
Sacro soggiorno. Ivi di sculta pietra
Sono crateri, ed anfore, e le pecchie
In dolce mel vi formano (8). Più addentro
Lunghi telai v'ha pur di pietra, e quivi
Mirabili a vedersi egregj drappi
Del colore del mar tesson le Ninfe.
Scorronvi ancora acque perenni, e all'antro
Metton due porte: una, che a Borea è volta,
L'accesso apre a' mortali; inverso Noto
E' l'altra, e più divina: unqua mortale
Piè non la calca, ed è la via de' Numi.
Là dagli esperti condottier diretta
Fu l'agil nave, e mezza uscì sul lido:

Da cotai remiganti era sospinta!
Questi balzando a terra in prima Ulisse
Colle morbide coltri e i bianchi lini
Tolser da poppa, e sulla molle arena
Il deposer sopito; a mano a mano
Fuori poi tutti ne recaro i doni,
Di che per opra di Minerva colmo
L'avean al suo partir larghi i Feaci.
Questi fuor della via sotto all'ulivo
Locaron essi, onde non forse alcuno
Di là passando, anzi ch'ei fosse desto,
Se li rapisse; indi la nave addentro
Per ritornar rispinsero fra l'onde.
  Ma le minacce, che al divino Ulisse
Già fatto avea, non obliò Nettuno;
E onde spiar l'alto voler di Giove,
Ad esso appresentandosi: Più omai
Fra gl'immortali Iddii nessuno onore
Degg'io, disse, aspettarmi, or che sì poco
Infra i mortali ancor di me fan conto
I Feaci, che pur son di mia schiatta (9):
Io già credea, che l'abborrito Ulisse
Con mille procacciarsi affanni e stenti
Quel ritorno dovesse, ch'io del tutto
Non gli contesi, sol perchè dapprima
Gli era per te promesso, e del gran capo
Confermato col cenno tuo: or ecco immerso
In cheto sonno su veloce nave
L'hanno costor per l'ampio mar già salvo
In Itaca deposto, e doni immensi
Gli hanno fornito ancor, e bronzo ed oro,
E ricche vesti, quante mai da Troja
Recato non n'avria, se col bottino,

Che in sorte gli toccò, giugnesse illeso.
Il nubiaddensator Giove rispose:
O della terra scotitor possente,
Or che dicesti mai, forte Nettuno?
Te certo in pregio han gl' immortali Iddii,
Ch' opra sarebbe perigliosa e grave
Spregiare un, qual tu sei, fra i sommi Numi
E per etade e per valor sì grande.
Che se pur fra' mortali avvi chi troppo
Di sue forze superbo osi oltraggiarti,
Della vendetta il modo è in te riposto,
E punirlo ti lice a tuo talento.
Ben io tosto farei quel che tu accenni,
Disse Nettuno, o Addensator de' nembi:
Ma il tuo coruccio ognor osservo e fuggo.
Or de' Feaci io la superba nave,
Mentre dal reo cammin lieta ritorna,
Perder vo' in mezzo al mar, onde costoro
Di far cotai noleggi a mio dispetto
Cessino omai: nè questo sol, ma intorno
Vo' alle lor mura un alto monte imporre.
Or ben, Giove rispose, ed io l' approvo:
Anzi fia meglio ancor, che quando in faccia
Sarà del porto, e che venir già tutti
Là vedranno a gran corso, ivi repente,
Senza forma cangiar, sasso divenga,
Talchè sian tutti da stupor percossi;
E un monte poscia alla città s' avvolga.
Poichè Nettuno scotitor del mondo
Ebbe ciò udito, verso Scheria andonne,
Soggiorno de' Feaci, e là si tenne.
Venia frattanto la veloce nave
A tutta voga, e già era presso al lido,

Quand' ei fattosi incontro, colla mano
D' alto premendo radicolla al fondo,
E in sasso la converse; indi partì.
Quivi i Feaci a' remi avvezzi, e dotti
Del navigar nell' arte, un verso l' altro
Riguardavansi attoniti, dicendo:
E chi là in mezzo ai flutti ora legata
Ci tien la nave, che venia sì presta,
E che già tutta n' apparia sull' onde (11)?
Mentre così dicean del fato ignari,
Si trasse Alcinoo a loro in mezzo, e disse:
Ahi ben m' avveggo, che del Padre mio
Il vaticinio antico ora m' aggiunge,
In qual dicea, che irato è a noi Nettuno,
Perchè facil d' ognun siam guida e scorta:
Dicea, che de' Feaci un dì percosso
Ei bellissima nave avria al ritorno
In mezzo all' onde oscure, e un alto monte
Poscia dintorno alla cittade imposto.
Ora il tristo presagio omai si compie.
Ma su, tutti facciam quel ch' io v' accenno:
S' altri mai giugne a' nostri liti, e chiede
D' esser altrove addotto, or gli si neghi;
E dodici a Nettuno eletti tori
Sieno immolati, onde a pietà si mova,
Nè fra il gran monte la città rinserri.
Sì disse, e tutti di spavento pieni
Del popolo Feace i Capi e i Duci
Stando all' altar dintorno al Re Nettuno
Fecer preghiere, ed immolaro i tauri.
Ulisse intanto nella patria terra
Desto dal sonno gli occhi aperse, e quella
Non riconobbe; chè da lunga etate

Già n'era assente, e densa nebbia intorno
Sparsa avea pure Pallade Minerva,
Onde celar lui stesso (12), e prevenirlo
Di quanto era mestier, perchè la Moglie,
O cittadino alcun, o alcun amico
Nol ravvisasse, anzichè fatta appieno
De' Proci arditi avesse alta vendetta.
Quindi tutto cangiato a lui parea,
Le lunghe strade, e i ben costrutti porti,
E l'alte pietre, e le frondose piante.
Levossi, e il guardo rivolgendo intorno,
Pianse, ed i fianchi colle man percosse
Così dicendo: Oh me infelice! in quale
Pur di nuovo i' mi veggo estrania terra?
Chi sa se fiera ed oltraggiosa, o giusta
Qui gente alberga, ed ospitale e pia?
E dove questi io riporrò sì larghi
E ricchi beni, e dove andronne io stesso?
Oh pur rimaso tra' Feaci io fossi,
E giunto poscia ad altro Re possente,
Che m'accogliesse amico, e fida scorta
Mi fornisse al ritorno! Or questi beni
Non so dov'io mi ponga, e qui lasciarli
Pur non vorrei d'ignota gente in preda.
Ah non fur dunque al tutto saggi e probi
I Consiglieri de' Feaci, e i Duci,
Che me in questo hanno spinto estranio lido.
In Itaca dicean che me sicuro
Avrebbon posto, e n' han la fè tradita.
Oh faccia di lor Giove aspra vendetta,
Ei che gli uomini osserva, e che de' pii
Vindice è giusto, e punitor degli empi.
Ma questi beni pur veggiam, se alcuno

N' avessero al partir seco rapito.
 Così dicendo a noverar si pose
Gli eletti vasi, e i tripodi, e 'l molt' oro,
E le leggiadre ben tessute vesti.
Nulla di ciò mancava: il patrio lido
Solo bramava ancor, e in sull' arena
S' avvoltolava fra i lamenti e il pianto.
 Allor Minerva gli si fece innanzi,
Presa la forma di pastor vezzoso,
Quai son de' Regi i dilicati figli.
Ampia dintorno agli omeri avvolgea
Splendida veste (13), sotto ai molli piedi
Avea vaghi calzari, e un dardo in mano.
Lieto fu Ulisse al rimirarlo, e incontro
Gli si fe' tosto, e supplichevol disse:
Amico, poichè primo in questo luogo
Io te pur veggo, salve, e con avverso
Animo non t' offrir: questi miei beni
E me pur serba: io te qual Nume imploro,
Ed alle tue ginocchia umil mi prostro.
Dimmi qual terra è questa, e qual v'ha gente,
E chi la regge, nè celarmi il vero.
E' dell' isole alcuna, oppure è spiaggia
Del continente, che sul mar si stenda?
 Ben sei dappoco, o di ben lunge vieni,
Disse Minerva, se di questa terra,
O peregrin, mi chiedi. Ella sì ignota
Certo non è, ma a tutti illustre e chiara,
Quanti mai ver l' aurora e il sol nascente
Hanno soggiorno, o inver la notte oscura.
Ben erta è alquanto, e al cavalcar mal atta,
Ma non però infeconda; e sebben ampia
Ella non sia, pur di frumenti e d' uve
Qui

Qui abbondanti si fan larghe ricolte;
Poichè la pioggia, e la rugiada amica
Mai non vien meno: e v' han le capre ancora
E le giovenche egregio pasco, e selve
Ha d' ogni sorta, e dolci acque perenni.
Perciò d' Itaca il nome infino a Troja
Puranche è giunto, che pur tanto lungi
Dicon divisa dalle terre Achee.
Di nuova gioja l' affannato Ulisse
In cor tutto esultò, d' Itaca udendo
Il caro nome, e che nel patrio suolo
Giunto pur fosse alfin; ma il gaudio in petto
Cauto represse, e ognor volgendo in mente
L' astuzie usate, sì con finti detti
A lei rispose: Io ben fino dall' ampia
Creta là sovra il mar la chiara fama
D' Itaca udii più volte, e ben qui appunto
Godo che giunto or sia con questi beni.
Pari lasciando a' figli miei ricchezza
Di Creta io fuggo, poichè quivi ho spento
Orsiloco figliuol d' Idomeneo,
Che i più forti vincea col piè veloce (14).
Ei me di tutta la trojana preda,
Per cui tanti soffersi in terra e in mare
Perigli e stenti, dispogliar volea,
Sol perchè al Padre suo nel teucro campo
Servito io non avea, ma sovra d' altri
Tenea comando. Or mentre egli da un poggio
Venia calando, io sul cammin gli tesi
Con un compagno insidie, e lo percossi
Colla ferrata lancia. Oscura notte
Il ciel copria, nè alcun ci vide, e ignoto
Fu l' uccisor. Ma poichè spento io l' ebbi,

Sovra una nave di nocchier Fenici
Tosto men venni, e della preda offrendo
Quanto lor piacque, io li pregai che in Pilo
Mi guidassero, o in Elide divina,
Che regno è degli Epei. Ma lor mal grado
(Chè d' ingannarmi e' non avean pensiero)
Da quelle spiagge li respinse il vento,
E qui fra notte ne venimmo errando.
Tosto si prese il porto, e della cena
Pensier non s' ebbe, ancor che molto ognuno
Mestier n' avesse. Della nave usciti
Ci colcammo sul lido, e me già stanco
Dolce sonno sorprese. Ivi i miei beni
Trassero quelli fuor del cavo legno,
E li posàr qui presso ov' io giacea;
Poi ver Sidone (15) popolosa in alto
Spiegàr le vele, e me lasciàr dolente.
A cotai detti dolcemente rise
L' occhiazzurra Minerva, e colla mano
Lui carezzando, poichè vaga e grande
E accorta donna in nuova forma apparve,
Così gli disse: Ben astuto e destro
Fora colui, che te d' inganni e fole
Vincer sapesse, e ancor foss' egli un Dio.
Tristo, di frodi e di fallacie eterno
Macchinator! nemmen nel patrio suolo
Dunque obliar sai le menzogne usate,
Che sì amiche ti son fin dalla culla?
Or via, di ciò non più; ch' entrambi al paro
Siam nelle frodi esperti (16): ogni mortale
Tu nel consiglio e ne' raggiri avanzi,
Io per senno ed astuzie ho il primo vanto
Su tutti i Numi. Eccome in me la Figlia

Dell' alto Giove Pallade Minerva
Non ravvisasti, che presente ognora
Ti son ne' duri eventi, e ognor ti guardo,
E pur testè farti sì caro a tutti
Seppi i Feaci? Or io qui un gran disegno
Teco ad ordir ne vengo, e a porti in salvo
Quanto per opra mia di ricchi doni
Quelli ti diero. Nè l' ingiurie e l' onte
Pur tacerò, che in tua magion tuttora
Per voler del destin soffrir t' è d' uopo.
Ma tu fermo le soffri, ancor che a forza;
Nè a qual si voglia od uomo o donna incauto
Mai palesar la tua venuta: saldo
Ognor tacendo, il duol nel petto ascondi,
E degli uomin comporta i duri oltraggi.
Il ravvisarti, o Dea, rispose Ulisse,
Troppo è difficil cosa a qual pur sia
Mortal più accorto: sì di tutte forme
Sai rivestirti. Or io ben so, che m' eri
Spesso cortese, finchè a Troja intorno
Pugnai fra' Greci; ma poichè fu quella
Per noi distrutta, e sulle navi andammo,
E Nume avverso dissipò gli Achei,
Te, gran figlia di Giove, io più non vidi,
Nè sulla nave mia salir ti piacque
Per tormi a' rei disastri; e in cor trafitto
Da crudo affanno ognor, sbattuto errai,
Finchè da' mali alfin sciolsermi i Numi.
Sol de' Feaci i detti tuoi nel folto
Popol mi furo di gentil conforto (17),
E dentro alla città tu mi guidasti.
Or io pel Padre tuo, Diva, ti prego
(Poichè d' Itaca ancora al lito aprico

I' non credo esser giunto, e in altra terra
Vagar tuttora, e che di me ti piaccia
Con tue lusinghe, o Dea, prenderti giuoco)
Dimmi, se questa è pur la patria mia.
Tali guardingo ognor dubbj e pensieri,
Minerva a lui rispose, in sen tu volgi;
Perciò lasciarti alle sventure in preda
Già non poss' io: tai d' accortezza e senno,
E di saggio parlar segni ne mostri.
Qual che si fosse altr'uom, che al patrio suolo
Dopo sì lunghi errar salvo giugnesse,
Impaziente in sua magion la sposa
Veder vorrebbe e i figli; a te di questi
Saper non cale, pria che fatta prova
Della Consorte tua abbi tu stesso,
Che invan s' attende, ed in amaro pianto
Mesta consuma i dì, mesta le notti.
Ma di tua sorte io mai dubbio non ebbi;
Che perduti i compagni io ben sapea
Che torneresti alfin. Sol io non volli
Apertamente al gran Nettun far fronte,
Che pur m'è zio, e che di fiero sdegno
Contro di te s' accese, allor che il figlio
A lui diletto hai del sol occhio privo.
Ma chiaro tutto omai d' Itaca il suolo
Io vo' mostrarti, onde tu creda alfine.
Qui del vecchio marin Forcine è il porto,
E qui del porto in cima è l' ampio ulivo,
Qui presso è l' antro amabile ed oscuro,
Delle Ninfe, che Najadi son dette,
Sacro soggiorno, e questa è la spelonca
Vasta e coperta, ove alle Ninfe spesso
Le perfette ecatombe offrir solevi,

E il Nerito frondoso ecco qui sorge.
 In così dir Minerva a lui d'intorno
Sgombrò la nebbia, e il suolo amato ei vide.
Pieno di gioja ad abbracciar si stese,
Ed a baciar la cara terra, e quindi
Le mani alzando in supplichevol atto
Verso le Ninfe: I' non credea più mai
Di rivederti, o figlie alme di Giove,
Najadi Ninfe, ora con liete voci
Io vi saluto, e come pria gli usati
Doni pur v' offrirò, se me cortese
La predatrice Dea (18) pur serba in vita,
E il caro figlio mio rende felice.
 Pur ti conforta, a lui soggiunse Palla,
Nè ti prender di ciò più cura o affanno.
Or nel più interno del mirabil antro,
Perchè salvi ti sian, pongansi tutti
Cotesti beni, e quel che a far sia meglio
Con agio poscia parlerem fra noi.
 Disse, ed entrò nella spelonca oscura,
I nascondigli ricercando, e Ulisse
Dietro lei venne, il saldo bronzo e l'oro
Seco recando colle vesti adorne.
Ei tutto ben ripose, e d'un macigno
Vi fe' Palla Minerva uscio e riparo.
Quinci del sacro ulivo al piede assisi
Tenner consiglio, come trarre a morte
Gli audaci si dovean superbi Proci;
E qui Pallade in prima a dir sì prese:
 O di Laerte astuto figlio, or d' uopo
Innanzi tutto è il ponderar qual modo
Tener tu debba a por la man gagliarda
Su gl' impudenti Proci, che in tua casa

Signoreggian superbi, e da tre anni
D'aver la Sposa tua cercano a gara
Con larghi doni e offerte. Ella in suo core
Sospirando mai sempre il tuo ritorno,
Tutti lusinga, ed a ciascun promette
Messi inviando, ma altro volge in mente.
Ahi che forse me pure il tristo fato
Dell' Atride Agamennone attendea,
Rispose Ulisse, e in mia magione io pure
Stato sarei di cruda morte estinto,
Se tu di questo non m' avessi, o Diva,
Or fatto accorto. Ma qual io vendetta
Far possa, e come di costor, m' accenna,
E tu m' aita, e quell' audace spirto
In cor m' infondi, ch' ebbi già, di Troja
Quando atterrammo le superbe mura.
Se tu, qual suoli, me benigna assisti,
In te fidando, io pur trecento in campo
Teco affrontare, o Dea, già non pavento.
Me ognor presente e in tuo soccorso avrai,
Disse Minerva, nè al mio guardo ascoso
Sarai, quando ciò fia di compier l' ora.
E ben de' Proci, ch' or di tue sostanze
Fan empio strazio, alcun vedremo il suolo
Macchiar di sangue, e di cervella impure.
Ma d' uopo è in pria, che tale io ti trasformi,
Che degli uomini alcun non ti ravvisi.
Nelle membra pieghevoli la cute
Or liscia aggrinzerò, torrò dal capo
I capei biondi (19), e tal indosso un cencio
T' avvolgerò, che orrore e schifo ispiri.
Ti squarcerò pur gli occhi in pria leggiadri,
Sicchè tu laido a tutti i Proci appaja,

E alla tua Donna istessa, e al caro Figlio,
Che già bambino in tua magion lasciasti.
A quello in pria, che de' tuoi porci ha cura,
Tu quinci andrai: fedele ei t' ama, e pari
Ver Penelope, e il Figlio affetto nutre.
De' porci a guardia il troverai, che al sasso
Pascon del Corvo (20), e d' Aretusa al fonte,
E ingrossan quivi gli adiposi fianchi
Colle soavi ghiande, e l' onda nera.
Colà t' arresta, e a lui sedendo accanto,
Destramente di tutto a lui domanda.
Intanto a Sparta dalle belle donne
Io Telemaco tuo n' andrò a chiamarti,
Che desioso ver Laconia mosse,
Onde saper da Menelao contezza
Se tu pur vivi ancora, e ove t' aggiri.
 Ma tu, cui tutto è noto, e perchè mai,
Rispose Ulisse, non gliel festi aperto?
Forse perchè egli ancor perigli e stenti
Soffra vagando per lo steril mare,
Mentre qui sue sostanze altri divora?
 Di ciò non t' affannar, disse Minerva:
Io stessa di spedirlo ebbi vaghezza,
Onde là s' acquistasse onore e fama.
Nè alcun disastro ei soffre, ma tranquillo
Sta presso Atride, ove di tutto abbonda.
Ben so che alcuni in nero legno occulti
Stansi in agguato, e d'ammazzarlo han brama
Anzi che al patrio lido egli si renda;
Ma ciò fia a vuoto, e assai de' Proci innanzi
Del tuo ben struggitori andran sotterra.
 Ciò detto colla verga ella il percosse,
E sui membri pieghevoli la cute

Già liscia gli aggrinzò, tolse dal capo
I capei biondi, e sovra il corpo tutto
Stese di vecchio annoso arida pelle:
Gli occhi pur gli squarciò leggiadri in prima,
E un grossolano manto, e una ceneiosa
Tonaca sozza mal di fumo tinta,
E una spelata di veloce cerva
Pelle gli avvolse intorno, indi un bastone
Gli pose in mano, e informe tasca al fianco
Lacera tutta, ed a ritorto cuojo
Mal appiccata. Per tal modo entrambi
Preso consiglio si partiro, e Palla
D' Ulisse al Figlio andò nell' ampia Sparta.

ANNOTAZIONI
AI VIAGGI
D' ULISSE

AL LIBRO I.

1. L' *uom dimmi, o Musa, d' alto senno* ec. L' epiteto, che Omero dà qui ad Ulisse è πολύτροπον, che significa *di molti ingegni* o *raggiri*; altrove egli lo chiama πολυμήχανον *macchinatore*, ποικιλόμητιν *di varj consigli*, κερδαλεόφρονα *d' astuta mente*. L' astuzia però, che gli attribuisce, non è per lo più che una destra accortezza a proprio scampo e difesa.

Della nobile semplicità di questo incominciamento è troppo noto quello che dice Orazio nell' Arte poetica:

Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte: (jæ
Dic mihi, Musa, virum captæ post tempora Tro-
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope Caryb-
(dim.

Lo stesso incominciamento imitò pure Virgilio nell' Eneide, se non che al *Dimmi, o Musa*, amò meglio sostituire in persona propria *Arma, virumque cano*. Nel resto ebbe anch' egli la medesima avvedutezza di proporre in pochi versi il soggetto del suo poema, caratterizzandone l' Eroe senza nominarlo.

2. *D' Ilio le sacre mura a terra stese*.

La distruzione di Troja vien qui da Omero attribuita principalmente ad Ulisse, perchè il cavallo di legno, che ne fornì il modo, fu sua invenzione. Indi è pure, che altrove ei gli dà il titolo di πτολίπορθος, *struggitor di città*.

3. *Città e costumi assai vide e conobbe*.

Il testo letterale si è: *Di molti uomini vide le città, e la mente conobbe*. A *mente* ho volentieri con Orazio sostituito *costumi*.

4. *Stolti! che i buoi si divorar del Sole* ec.

Come sia ciò avvenuto, si vedrà nel Lib. VIII. Omero qui intanto anticipatamente ne avvisa, che solo Ulisse andò salvo, e ne accenna pur la ragione.

5. Qui segue Omero dicendo:

Nè quando pur col volgere degli anni
Il tempo sorse, che gli Dei già fisso
Gli avean al far in Itaca ritorno,
Quivi tra' suoi fu d'aspre lutte esente.

I quali versi io ho omesso, perchè relativi alla seconda parte del Poema, ch'io ho per ora lasciato intatta.

6. *Salvo Nettuno, che al divino Ulisse* ec.
L'epiteto ἀντιθέῳ *divino*, o *da paragonarsi agli Dei*, che qui Omero applica ad Ulisse, non è che un titolo d'onore, ch'egli attribuisce pure a molt' altri. Dell'odio, che Nettuno aveva contro d'Ulisse prima del suo ritorno in Itaca, la cagione, come si vedrà qui appresso, era l'aver esso acciecato Polifemo figlio di Nettuno.

7. *Ito era allor fra gli Etiòpi estremi* ec.
Etiopia chiamavasi generalmente la parte più meridionale dell'Africa, e son detti da Omero gli Etiopi ἔσχατοι ἀνδρῶν *ultimi degli uomini*, perchè eran gli ultimi popoli allor conosciuti da quella parte. La loro divisione in orientali e occidentali era formata dal Nilo, che ivi ha l'origine, e che vi scorre per mezzo dal Sud al Nord. Su di ciò una lunga dissertazione ha Strabone nel Lib. I.

8. *Lieto alla mensa convival sedendo.*
Era opinione degli Antichi, che a' lor conviti solenni intervenissero invisibilmente gli Dei, a' quali perciò offerivano le primizie de' sacrifizj, da cui quelli erano preceduti. *Ecatombe* vuol dir propriamente sacrifizio di cento buoi, e Strabone nel Lib. III.

ne ripete l'origine da' Laconi, i quali abitando cento città, ogn'anno offerivano il sacrificio solenne di cento buoi; ma con tal nome chiamossi poscia qualunque gran sacrificio, sebbene le vittime fossero in numero assai più scarso, e invece di buoi si immolassero altri animali: così nel IV. dell'Iliade trovasi nominata un'ecatombe d'agnelli; e qui dicesi un'ecatombe d'agnelli e tori.

9. *Nell' alta reggia dell' Olimpio Giove.*
L'Olimpo, ove Omero colloca la reggia di Giove, e la stanza delle celesti divinità, era un alto monte della Tessalia.

10. *A cui de' Numi e de' mortali il Padre.*
Virgilio, che nel Lib. X. dell'Eneide fa pur radunare un concilio degli Dei nella reggia di Giove (del quale però sembra aver tolta l'idea non da questo luogo, ma dal Lib. VIII. dell'Iliade), chiama Giove Padre de' Numi, e Re degli uomini:
. . . . . . *Divum Pater, atque hominum Rex.*

11. D' *Egisto il fiero caso rammentando.*
Egisto era nato da Tieste, e da Pelope di lui figlia. Questa per nascondere il suo incesto l'abbandonò in un bosco. Ma un pastore, trovatolo, il fe' nutrir dalle capre, onde da αἴξ αἰγὸς *capra* fu detto Egisto. Cresciuto in età, ad istigazione di suo padre uccise Atreo fratello di lui, e padre di

Agamennone; indi unito con Clitennettra moglie di Agamennone uccise proditoriamente Agamennone stesso tornato appena da Troja. Finalmente fu egli ucciso da Oreste figlio di Agamennone, che vendicò la morte del Padre, verso al tempo appunto, di cui qui parla Omero, cioè otto anni dopo. Omero dà ad Egisto l'epiteto ἀμύμονος, che propriamente significa *incolpabile*, e che in questo senso troppo male gli converrebbe. Ma in altri luoghi egli usa lo stesso epiteto nel significato di *nobile*, *celebre*, *famoso*; e in questa medesima significazione è da dirsi, ch'ei l'abbia qui pure adoperato.

12. . . . . . *E oltre 'l destino ognora* ec.

Per destino sembra talvolta che Omero intenda semplicemente il decreto o voler degli Dei, e altre volte che intenda una necessità immutabile superiore agli stessi Dei, secondo la sentenza che fu abbracciata poi dagli Stoici. Qui pare che abbia a prendersi nel primo senso.

13. *Dell' Argicida spiator Mercurio*.

Argo di cento occhi era stato posto da Giunone a guardia d'Io cangiata in vacca. Mercurio lo uccise per liberarla, e indi viene da Omero distinto col titolo d'Argicida. E' detto anche spiatore, perchè era il messaggere di Giove.

14. . . . . *Minerva dalle glauche luci*.

Γλαυκῶπις *dagli occhi glauchi* è l'epiteto che Omero ordinariamente applica a Minerva.

15. *O Re de' Regi.*

L'espressione d'Omero è ὕπατε κρειόντων *sommo dei regnanti.*

16. *Divo Saturnio.*

Benchè Nettuno, Plutone, ed altri pur fossero figli di Saturno, Omero col titolo assoluto di *Saturnio* suol distinguere Giove solo.

17. *Ma il cor mi strugge il valoroso Ulisse.*

Il Greco vocabolo δαΐφρων or è adoperato nel senso di *bellicoso*, ed ora in quello di *saggio*, secondo che la prima parte derivasi da δαΐ *pugna*, o da δαίω *imparo*. Io qui ho sostituito *valoroso*, che da noi pure s'adopera nel doppio senso d'uomo valente, sia nell'armi, sia nell'ingegno.

18. .... *Anzi del mare*
Nel cuore istesso.

Omero usa qui l'espressione: *dov' è l'umbilico del mare*, nel che fu imitato dall' Ariosto ove disse:

Siede Parigi in una gran pianura
Nell' umbilico a Francia, anzi nel cuore.

Io ho preso dall' Ariosto la seconda espressione come più nobile. L'isola, che qui accenna Minerva, e che Omero in appresso chiama *Ogigia*, secondo Callimaco è l'isola

Gaulos, ora Gozo vicina a Malta, che è appunto nel mezzo del Mediterraneo fra l'Africa, e l'Europa. Apollodoro, secondo Strabone, ha di ciò rimproverato Callimaco, pretendendo che Omero nel Mare Atlantico la supponga, forse perchè Minerva chiama Calipso figlio d'Atlante. Ma nè Ulisse avrebbe potuto dopo il suo naufragio presso alla Sicilia arrivare fin nell'Atlantico in dieci giorni, come vedremo nel Lib. III., e nel IX., nè dall'Atlantico in diciassette giorni sarebbe giunto in faccia a Corfù, come vedrem nel Libro presente; nè Mercurio, come vedrassi fra poco, per andare all'isola Ogigia fin nell'Atlantico, sarebbe tosto in Pieria calàto dal cielo in mare. Altri l'han posta invece nel Mar Ionio dirimpetto al Capo Lacinio presso Crotone: ma nè potrebbesi dire allora, che sia nell'umbilico del mare, nè Ulisse per arrivarvi dopo il suo naufragio avrebbe ripassato Cariddi dal Mar Ionio nel Mar Tirreno, come è detto nel Libro IX.

19. *La Dea, che figlia è del funesto Atlante.*

Tre Atlanti s'annoverano, l'un Re d'Italia, padre di Elettra moglie di Corito; l'altro Re di Arcadia, padre di Maja, da cui è nato Mercurio; e il terzo Re di Mauritania, ov'è il monte del medesimo nome. Questi è il padre di Calipso di cui qui si tratta, e fingesi conoscere tutti i fondi del mare, e sostener le colonne che dividon

la terra dal cielo, secondo alcuni perchè fu assai studioso dell' astronomia, e della nautica, secondo altri perchè il monte Atlante, in cui si dice ch' ei fosse trasformato da Perseo col mostrargli la testa di Medusa, è sì alto, che sembra toccare e in certo modo portare il cielo, ed ha le radici ne' cupi fondi del mare.

L' espressione di Omero circa queste colonne si è, che γᾶιάντε καὶ ὀυρανὸν ἀμφὶς ἔχυσι, *han la terra e il cielo dall'una e dall'altra parte*, cioè dall' una la terra su cui posano, e dall' altra il cielo cui sostengono. L' epiteto ὀλοόφρονος, che Omero dà ad Atlante, da alcuni si interpreta per *onniscio*, derivandolo da ὅλος *tutto* invece di ὀλοὸς *pernicioso*. Ma non pare che Minerva dovesse aver qui tanto interesse a lodar Atlante, che s' abbia in grazia di ciò a travolgere il proprio significato di quell' epiteto; e sembra pure che dopo aver detto, che Atlante sa tutto, sarebbe allora stato superfluo l'aggiugnere che sa tutti i fondi del mare.

20. *E di ciò solo anco morria contento.*

Il testo d'Omero si è: *Ma Ulisse desiando di pur mirare il fumo sgorgante dalla sua terra, brama di morire*, la qual ultima parte può esprimere o ch' egli vedendo di non poter ciò ottenere desidera di morire, o che sarebbe contento di morire, ove pur ciò solo ottenesse. Io ho seguita la seconda interpretazione, perchè conforme a quel

che dice Ulisse medesimo innanzi ai Feaci nel Lib. III.

21. *L' adunator di nubi Olimpio Giove.*
Νεφεληγερέτα *adunator di nubi*, e κελαινεφὴς *offuscatore delle nubi* sono gli epiteti, che Omero applica a Giove più di sovente, perchè egli era riguardato come quello, che spezialmente all' aria presedeva.

22. ..... *E quai dai labbri tuoi*
Fuggiron detti, o Figlia?
Omero usa l' espressione: *qual parlare ti fuggì dal ricinto dei denti?*

23. *Ma della terra il cingitor Nettuno.*
Questo epiteto, che in greco è γαιήοχος, e l' altro ἐνοσίχθων *scotitore della terra* sono presso ad Omero i titoli caratteristici di Nettuno.

24. *Per lo Ciclope, ch' ei di lume ha privo.*
A qual occasione, e in qual modo egli acciecasse Polifemo, si vedrà nel Lib. V.

25. *E lui Toosa di Forcine figlia.*
Forcine, detto anche Forco, era figlio, secondo Cicerone, dell' Oceano e di Salacia, e secondo altri, dell' Oceano e della Terra. Fu Re di Sardegna e di Corsica, e vinto da Atlante in una battaglia navale e sommerso, fu detto da' suoi cangiato in Dio marino.

26. *Re dello steril mare.*

Ἀτρυγέτος *che non dà frumento* è un epiteto, che Omero frequentemente applica al mare.

27. . . . . *Chè contender solo*
Contro di tutti i Numi ei già non puote.

La cospirazione, che Giove chiede di tutti i Numi contro Nettuno, fa vedere, che egli sebbene a tutti superiore, non si sentiva però di tanto superiore a Nettuno da opporsi solo alla forza di lui, massimamente sul mare, ch' era il regno toccato a Nettuno nella divisione fra i tre fratelli Giove, Nettuno, e Plutone.

28. *L' occhiazzurra Minerva allor riprese.*

Con una parola composta ho voluto qui esprimere il γλαυκῶπις d' Omero, e di simili composti ho pur usato qualche altra volta; di rado però, conciossiachè la nostra lingua non troppo bene si presti a siffatta composizione di parole.

29. *Tosto all' isola Ogigia or sia spedito.*

Vale a dire all' isola *Gaulos*, o Gozo, come di sopra si è accennato.

30. *Che il travagliato Ulisse in patria torni.*

Ταλασίφρων *travagliato*, e πολύτλας *che ha molto sofferto*, sono pure ordinarj epiteti di Ulisse.

31. *Assentì Giove.*

Queste sono le due sole parole, che io ho aggiunto per legare il verso 87. del Lib. I. col 28. del Lib. V., e ridurre ad uno i due concilj degli Dei, che ivi son rammentati: alla qual cosa perchè io mi sia determinato, già è detto nella prefazione.

32. *Or alla Ninfa dalle crespe chiome.*

E' ordinario costume d'Omero, che ove debba ripetere una stessa cosa, pur la ripete co' medesimi versi. Io in questo luogo, e in alcuni altri ho tenuto il medesimo uso. Il più sovente però ho variato, perchè ho creduto, che una troppo frequente repetizione degli stessi versi agli orecchi italiani sarebbe riuscita meno gradevole.

33. *Ma solo ei parta in ben commessa zatta.*

Il testo è ἐπὶ σχεδίης πολυδέσμου; e σχεδία secondo Esichio significa appunto una specie di zatta fatta di molti legni insieme collegati. Il Goguet si mostra d'opinione, che tutte le navi de' Greci ne' tempi eroici fossero fabbricate a un di presso come quella, su cui Ulisse partì dall'isola Ogigia, di cui fra poco vedrem la descrizione. Ma a questa sola Omero dà il titolo di σχέδια, alle altre dà quello di ναῦς o νηῦς, il qual titolo diverso fa giustamente presumere la diversità della forma, che poi apparisce anche più chiaramente dalle diverse parti che ne accenna in più luoghi.

34. .... *Arrivi all' ubertosa Scheria.*
Cioè all' isola di Corfù nel Mare Ionio.

35. *Che terra è de' Feaci a' Dei vicini.*
Ἀγχίθεοι *vicino agli Dei* è termine di onore, che Omero adatta a molti e frequentemente. Qui a' Feaci potea convenire o perchè discendenti da Nettuno, o pei molti privilegj, di che erano stati dotati dagli Dei, singolarmente in ciò che spetta al navigare, o per la quasi divina felicità, cui godevano, e di che farassi menzione in appresso.

36. .... *Gli adorni*
Talari aurei immortali al piè rilegà.
I talari erano calzari, o coturni alati attribuiti particolarmente a Mercurio.

Tutto questo tratto fu imitato da Virgilio nel Lib. IV. dell' Eneide, in cui Giove spedisce Mercurio ad Enea per intimargli la partenza.

.... Ille Patris magni parere parabat
Imperio; & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis sive æquora supra,
Seu terram rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit. Hac animas ille evocat Orco
Pallentes; alias sub Tartara tristia mittit;
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resi-
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat (gnat.
Nubila: jamque volans apicem, & latera ardua
(cernit

Atlantis duri, cœlum qui vertice fulcit ....
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto præceps se corpore ad undas
Misit, avi similis, quæ circum littora, circum
Piscosos scopulos humilis volat æquora juxta.
Haud aliter &c.

37. *Prende la verga, onde a' mortali il sonno* ec. Questa propriamente chiamavasi il caduceo.

38. *E in Pieria dall' etra in mar precipita.* Pieria è la parte marittima della Macedonia, vicina al monte Olimpo.

39. *Qui sdrucciola sui flutti al laro simile.* Laro è uccel marino, pel quale alcuni intendon la folaga, altri la galledola, ed altri il gabbiano.

40. *La fragranza, e del tio.*
Albero odoroso, che gl' Interpreti non ben sanno determinare. Lo Spondano traduce *incenso*; ma secondo Plinio Lib. XIII. Cap. 1., ed Arnobio Lib. VII. *adversus gentes*, a' tempi della guerra di Troja l' incenso non era ancor conosciuto: sebben Virgilio nel I. dell' Eneide, parlando di Venere, dice che in Cipro

.... *Templum illi, centumque Sabæo*
Thure calent aræ.

41. *Di verde apio coperti, e di viole.*

Tolommeo Evergete volea, che nel testo invece di ἴυ *viola* si leggesse σίυ *prezzemolo*; perchè meglio accordasi con σελίνυ *apio.* Io ho amato meglio contuttociò di stare alla lezion più comune.

42. *Ma la mensa ospital pria d'uopo è apporre.* Usato ricevimento degli Ospiti presso Omero, come vedremo anche in seguito, è quello di apprestar loro la mensa prima di saper la cagione della loro venuta, e talvolta ancora prima di saperne il nome, e la patria.

43. *Carca d'ambrosia, e il rubicondo nettare ec.* Per *ambrosia* comunemente intendesi il cibo degli Dei, e per *nettare* la bevanda, siccome è in questo luogo. Non manca però chi ha usato talvolta a rincontro di nominare per cibo il nettare, e per bevanda l'ambrosia.

44. *Ma il volere di Giove egidarmato.* Αἰγιόχος è presso Omero un epiteto particolare di Giove; e alcuni il derivano da αἴξ αἰγὸς *capra*, e da ὄχη *nutrimento*, perchè ei fu nutrito dalla capra amaltea; altri da αἰγὶς *egida*, ed ἔχειν *tenere*, perchè portatore dell'egida. Αἰγὶς poi in origine significava una pelle di capra; ma poscia si trasportò ad esprimere una lorica fabbricata da Vulcano con in mezzo la testa di Medusa, ed anche uno scudo colla medesi-

ma testa, di cui usava Giove e Pallade. Veggasene la descrizione nel V. dell' Iliade.

45. *Ma nel tornar fero a Minerva oltraggio.* Che per lo stupro di Cassandra fatto da Ajace d' Oileo nel tempio di Minerva questa abbia incendiate le navi de' Greci, e sommersi nel mare quelli che v' erano, è detto ancor da Virgilio nel Lib. I. dell' Eneide. Ma l' incendio della nave d' Ulisse, e il naufragio de' suoi compagni, per cui egli solo potè salvarsi nell' isola Ogigia, poco dopo da Omero è attribuito a Giove; e ciò ad istanza del Sole, di cui i compagni di Ulisse aveano ucciso, e mangiato le giovenche, siccome largamente è espresso nel Lib. VIII.: nè so perchè qui Mercurio l' attribuisca a Minerva.

46. *E con alati detti a lui rispose.* L' espressione d'Omero si è: *E a lui parlando proferì alate parole*, la quale è opportunissima in questo luogo per significare la pronta e appassionata risposta di Calipso. Ma troppo sovente della medesima frase si serve Omero, allorchè introduce alcuno a parlare, anche dove essa cade meno in acconcio; ed io ho creduto bene allora di sostituirvi altre espressioni.

47. ..... *Allor che seco*
Tolse il vago Orion la rosea Aurora.
Della morte d' Orione altri recano per ca-

gione, che essendo egli con Diana alla caccia tentasse di violarla, e che questa perciò secondo alcuni l'abbia ucciso con un dardo, e secondo altri colla puntura d'uno scorpione fatto ivi sorgere dalla terra.

48. *Finchè in Ortigia cogli acuti strali* ec. Ortigia è lo stesso che Delo isola del Mare Egeo, ove nacquero Apollo e Diana sul monte Cinto. Agli strali di Diana Omero dà quì l'epiteto ἀγανοῖς *dolci*, *mansueti*, e collo stesso epiteto li distingue pure nel Lib. XI. dell'Odissea, dove Ulisse chiede alla Madre, s'ella è morta per gli strali di Diana. Ma in quel luogo egli intende manifestamente di esprimere s'ella è morta d'apoplessia, poichè tali morti ad Apollo e a Diana s'attribuivano, siccome egli stesso accenna poi largamente nel Lib. XV.; il chè difficilmente potrebbe intendersi in questo luogo. Indi è che all'epiteto *mansueti* io ho stimato qui meglio di sostituire *acuti*.

49. *Allor che a Giasion Cerere bionda* ec. Giasione era figlio di Corito e di Elettra, e fratello di Dardano.

50. *Io la raccolsi amica, io la nutrii* ec. Per simil modo presso Virgilio (*Æneid.* Lib. IV. v. 373) Didone rinfaccia ad Enea; *Ejectum littore, egentem excepi &c.*

51. *Chè della Ninfa mai nol punse amore*,

Ἐπεὶ

Ἐπεὶ οὐκέτι ἥνδανε νύμφη è l' espressione d' Omero, che in varie maniere è stata interpretata. Alcuni prendendo il νύμφη per caso dativo spiegano che Ulisse consumava l' età sospirando il ritorno, perchè questo non piaceva ancora alla Ninfa: ma tale aggiunto sarebbe inutile, perchè espresso già innanzi, nè ben legherebbe con quel che segue. Altri prendendo il νύμφη per nominativo spiegan poi l' οὐκέτι per *non più*, cioè che la Ninfa più non piaceva ad Ulisse: ma ciò sarebbe supporre che gli fosse piaciuta innanzi, il che Ulisse medesimo nega alla fine del Lib. III. e altrove. Il vero senso par dunque che la Ninfa non gli era ancora piaciuta mai, benchè seco passasse forzatamente le notti; e l' οὐκέτι, sebben più comunemente s' adoperi per *non più*, è però secondo la sua etimologia suscettibile ancora di quest' altro senso, essendo un composto di οὐκ *non*, ed ἔτι *ancora*.

52. *Cui mal potrian l' eguali agili navi.* L' epiteto ἐΐσαι *eguali* è da Omero più volte applicato alle navi, nè so se intenda per esso ben adeguate, o ben equilibrate, o altra cosa.

53. *Or ben sappia la Terra, e il Ciel là in alto.* Era solita formola degli antichi giuramenti il chiamare in testimonio il Cielo e la Terra. Così presso Virgilio (*Æneid.* Lib. XII.) Enea dice:

Esto nunc Sol testis, & hæc mihi Terra pre-
E il Re Latino risponde: (*canti*;
Hæc eadem, Ænea, terram, mare, sidera juro.

54. *E la sotto scorrente onda di Stige,*
Che de' Numi è il più grave giuramento.
Anche Virgilio dice dell'acqua Stigia nel VI. dell'Eneide v. 324.

Dii cujus jurare timent, & fallere numen.
La pena poi dello spergiuro sull'acqua Stigia è così descritta da Esiodo nella Teogonia: " Chiunque degl'Immortali abitatori dell'Olimpo spergiura sopra quest' acque, resta per un anno senza parola, senza respiro, senza vita, privo dell'ambrosia e del nettare, steso sopra di un letto in un profondo letargo. In capo all'anno, benchè da questo rinvenga, non è però al termine delle sue pene. Egli è separato per nove anni dalla compagnia degli Dei immortali, e non è ammesso nè alle loro adunanze, nè a' loro conviti. Solo nel decimo anno rientra nel godimento de' suoi diritti ".

55. *E già di lei minor nè di grandezza.*
Omero dice δέμας *di corpo*; ma che per questo intenda spezialmente l'altezza della statura, abbastanza raccogliesi dalla risposta d'Ulisse, ove è detto espressamente μέγεθος *di grandezza*: altronde l'altezza della statura è uno de' principali pregi che Omero attribuisce alle donne, e alle Dee, cui prende a lodare.

56. *Quando la figlia del mattino apparve*
Leggiadra Aurora dalle rosee dita.

L' ἠριγένεια d'Omero per alcuni derivasi da ἠὴρ invece di ἀὴρ *aria*, e per altri da ἠρι *mattino*; e per conseguenza chi traduce *nata dall' aria*, e chi *figlia del mattino*, cioè *che nasce al mattino*. Io mi sono attenuto alla seconda interpretazione come la più naturale. E' poi questo verso ripetuto da Omero frequentemente ov' ei parla del nascere dell' aurora; ma io ho procurato per varietà di sostituire per lo più altre maniere.

57. *Tonaca e manto a ripigliar fu pronto.*

Nel XV. dell' Odissea v. 60. abbiamo che Telemaco χιτῶνα περὶ χροὶ σιγαλόεντα δῦνεν; il che mostra che χιτῶν era una specie di tonaca, la qual metteasi immediatamente sopra la pelle. Nel citato luogo Omero aggiunge che Telemaco μέγα φᾶρος ἐπὶ στιβαροῖς βάλετ' ὤμοις, *gettò il gran manto sopra le forti spalle*. Qui invece di φᾶρος usa χλαῖναν. Sembra però che l' uno e l' altra non fossero che una specie di manto, che metteasi sopra la tonaca, e che la differenza consistesse nella sontuosità o nella grandezza piuttosto, che nella forma.

58. *E grazioso velo al capo avvolse.*

Omero dice καλύπτρην, che viene da καλύπτειν *velare* o *coprire*, e significa la copertura del capo, che usavan le donne, la quale era diversa presso le diverse nazio-

ni. Io ho creduto bene di sostituirvi il termine generale di velo.

59. *Ferrea bipenne*.

Il testo ha πέλεκυν χάλκεον, che letteralmente vuol dire *bipenne*, o *scure di rame*. Il Gouguet, nell'origine delle leggi delle arti e delle scienze, dice a questo proposito, che i Greci, siccome pur gli altri antichi popoli, adoperarono a principio il rame in tutti quegli usi, ai quali da noi si fa presentemente servire il ferro; che al tempo della guerra Trojana erano di rame non solo le armi, ma ancora gli arnesi e gli stromenti tutti delle arti meccaniche; che il ferro era allora un metallo prezioso; e che Omero ne parla sempre con gran distinzione. Lo stesso prima di lui aveva detto ancor Pausania, molto anch'egli appoggiandosi all'autorità di Omero. Ma sebbene dalle antiche memorie chiaramente apparisca, che il rame è stato il primo metallo che s'impiegasse alla fabbricazione delle armi e degli stromenti meccanici, e sebbene Omero frequentemente chiami χάλκεα o di rame questi stromenti e quest'armi; son tanti però i luoghi, ov'ei li dice espressamente di ferro, che parmi non potersi mettere in dubbio, che l'uso del ferro ai tempi della gerra di Troja fosse già comunissimo.

E per cominciar dalle scuri, di cui qui trattasi, nel Lib. IX. (che presso noi è

il V.) Ulisse descrivendo a' Feaci l'acciecamento di Polifemo, per esprimer lo stridere che faceva l'occhio di lui sotto al palo infocato, usa questa similitudine: *Come quando il fabbro getta nell' acqua fredda una grande scure o un' ascia molto stridente, temperandola, perciocchè da questo dipende la forza del ferro*; *così* ec. Or da ciò veggiamo primieramente, che l'arte di dar la tempera al ferro già era conosciutissima, poichè Ulisse ne parla come di cosa nota e usuale; secondariamente che le scuri e le asce dovean essere per la maggior parte di ferro, poichè non dice in particolare che ciò succede quando il fabbro getta nell' acqua una scure o un' ascia di ferro, ma in generale quando vi getta una scure o un' ascia, supponendo come già noto a' Feaci, ch' eran esse comunemente di quel metallo. Tali infatti nel XIX. e XX. dell' Odissea ci rappresenta Omero le dodici scuri, attraverso a cui propose Penelope, che saettassero i Proci; e qui pure dopo aver nominate le scuri, senza accennarne la materia, parlando del saettare attraverso ai fori o anelli, che in quelle erano, dice assolutamente *saettare attraverso al ferro*. Nel IV. dell' Iliade similmente, recando la similitudine d' un fabbricatore di cocchi, dice: *Come quando ei taglia col rilucente ferro un pioppo per formarne le ruote*, usando anche qui il vocabolo *ferro* assolutamente invece di

scure per indicare che di esso ordinariamente era fatto quello stromento.

Quanto alle armi da guerra allorchè Omero nel medesimo Lib. IV. dell'Iliade descrive Pandaro in atto di scoccare lo strale contro di Menelao, dice che *accostò il nervo alla mammella, e il ferro all'arco*, dal che è manifesto, che la punta dello strale era di ferro. Così nel XXIII. dell'Iliade v. 850. ei dice che Achille pose innanzi agli arcieri *ἰόεντα σίδηρον il ferro da strali*. Nel XVIII. dell'Iliade v. 34. dipingendo la disperazione d'Achille per la morte di Patroclo, aggiunge che Antiloco era affannato, perchè temeva *ch' ei si tagliasse la gola col ferro*. Or fosse coltello, o altr'arme, ch'egli volesse con ciò esprimere, è chiaro che questa pure era di ferro. Nel XVI. dell'Odissea Ulisse suggerisce a Telemaco di far portar via tutte le armi, e dire ai Proci d'averlo fatto per timore, che ubbriacandosi non venissero a lite fra loro, e non si ferissero, *giacchè lo stesso ferro a ciò serve d'incitamento*: dunque anche quell'armi eran di ferro. Nel XVII. dell'Iliade v. 424. Omero descrivendo una battaglia dice, che il *ferreo strepito andava al cielo* (il qual cielo qui chiama χάλκεον, e nel XV. dell'Odissea v. 328., e altrove il chiama σιδήρεον ferreo). Or anche in questo luogo o suppongasi, che Omero abbia voluto indicare ch' eran di ferro le armi che

producevano quello strepito, o che abbia voluto dire semplicemente che quello strepito assomigliavasi a quel che producono le armi di ferro, consterà sempre, che lo strepito di genti, che si azzuffano con armi di ferro, era conosciuto già pienamente.

Per ultimo anche gli stromenti d' agricoltura sembra egli indicare apertamente che fosser di ferro. Imperocchè nel XXIII. dell' Iliade Achille dopo aver posto innanzi pel giuoco del disco una gran massa di ferro fuso, aggiunge: " Se alcuno avesse lontano il campo, di questo servir potrebbesi per cinque anni, poichè niun *aratore o pastore bisognoso di ferro* sarebbe costretto di andare alla città a comperarlo, perocchè trarlo potrebbe da questa massa ".

Io sono dunque d' avviso, che al tempo della guerra di Troja le armi e gli stromenti meccanici fossero già per la maggior parte di ferro, giacchè non so persuadermi che scoperto l' uso di questo metallo, e trovata l' arte di fonderlo, di lavorarlo, di temperarlo, non si conoscesse a dirittura quanto per l' armi e gli stromenti, così da punta come da taglio, sia esso molto più acconcio del rame: ma che siccome tali stromenti eran prima di rame, e il metallo di cui eran formati dicevasi χαλκός, siasi poscia continuato a chiamar χάλκεον anche quello ch' era fatto di ferro. A ciò mi conferma l' osservazione già innanzi accennata, che Omero chiama indifferentemente il cie-

lo ora χάλκεον, ed ora σιδήρεον, come se l'uno e l'altro significasser lo stesso. Osservo di più, che il fabbro ferrajo nel luogo dell'Odissea sopra citato è detto anch'esso χαλκεύς, e il lavorare in ferro era detto χαλκεύειν egualmente che il lavorare in rame.

Da tutto il fin qui detto io mi credo abbastanza autorizzato a sostituire in questo luogo, e in altri simili il ferro al rame, tanto più che il vocabolo *rame* nella poesia italiana troppo mal sonerebbe, e che di questa sostituzione parecchi altri traduttori e Italiani e Latini già hanno dato l'esempio.

60. Qui i tavolati alzò, sovra i correnti
Le lunghe assi adattando.

Come queste far si potessero senza altro stromento che una scure ed un'ascia è difficile a concepirsi. Perciò Mad. Dacier nella sua traduzione all'ascia sostituì la sega. Ma questa in greco è πρίων, e Omero dice σκέπαρνον, che vale ascia.

61. . . . . . . Di contesti salci
Pur lo ricinse.

Alcuni traducono ch'ei ne cingesse dintorno tutta la zatta. Il Gouguet, al quale io mi sono attenuto, dice che il solo timone era fortificato, dai due lati con graticci fatti di rami di salcio, o di grossi vinchi per difenderlo dall'impeto de' flutti. Mad. Dacier interpreta per ῥίπεσσι le ritor-

te di salcio, con cui il timone era legato; ma ῥίπεσσι vuol dir graticci, e questi non servono a legare.

62. *Della vela le corde e dell' antenna.*

Omero dice ὑπέρας τε, κάλους τε, πόδας τε, che sono appunto i nomi delle diverse corde, che servivano al maneggio dell' antenna e della vela.

63. ... *Attento era alle Plejadi.*

Queste son sette stelle, che veggonsi in petto al Toro, e si finse da' Poeti che fossero le sette figlie d' Atlante e della Ninfa Plejone colà trasportate, cioè Elettra, Alcione, Caleno, Maja, Asterope, Taigete, e Merope.

64. ... *Ed al tardo a tramontar Boote.*

Costellazione vicina all' Orsa maggiore. Fu detta da'Greci Βοώτης *Bifolco*, e Ἀρκτόφυλαξ *custode dell' Orsa*. Ebbe il secondo nome dalla sua vicinanza all' Orsa, di cui sembra custode, e il primo dal nome di *Carro*, che pur all' Orsa fu dato, e del quale Boote sembra il Bifolco. Dicesi qui acconciamente tardo a tramontare, perciocchè la sua posizione fa che il più del tempo sia visibile sopra il nostro orizzonte, e solo per poco tempo s' asconda.

65. *E all'Orsa, che di Carro ha pure il nome,*
E là si volge, ed Orion riguarda.

Due costellazioni da noi distinguonsi col nome di Orsa, delle quali una dicesi l'Orsa maggiore, e l'altra l'Orsa minore. Questa è formata di sette stelle, ed è la più vicina al nostro polo, che dal greco *ἄρκτος orsa*, fu detto *artico*, e l'ultima delle tre stelle che formano la sua coda, si dice *stella polare*. L'Orsa maggiore secondo gli antichi cataloghi è composta di 27. stelle, ed è opposta schiena a schiena all'Orsa minore, sicchè la testa dell'una risponde alla coda dell'altra. Furon pur dette amendue *il gran Carro*, e *il picciol Carro*, perchè sette stelle della maggiore son poste in modo che quattro sembrano formar le ruote, e tre il timone, il che è pure delle sette stelle della minore. Omero qui ne rammenta una sola, cioè l'Orsa maggiore, siccome scorgesi dalla sua vicinanza a Boote, e dall'aggiunto ch'essa riguarda Orione, che è una costellazione posta nell'emisfero australe. L'Orsa minore secondo il Gouguet non era ancor conosciuta, almen sotto di questo nome, nemmeno ai tempi d'Anacreonte. Omero poi dice che l'Orsa non lavasi nell'Oceano, perchè alla latitudine della Grecia egualmente che alla nostra per l'elevazione del polo mai non tramonta; il che pur espresse Virgilio nel Lib. 1. delle Georgiche v. 346.

Arctos Oceani metuentes æquore tingi.

26. *Di tener sempre navigando a manca.*

Andando Ulisse dall'isola Ogigia o Gozo verso Corfù, cioè da ponente a levante, giusto era il precetto di Calipso, che l'Orsa gli avesse a rimaner sempre alla manca.

67\. ..... *Infin da' monti*
De' Solimi il mirò correr su l'onde.

Ebber il nome di Solimi alcuni popoli dell'Asia minore vicini ai Licj, ed ai Pisidj, e l'ebber pure gli abitatori di Solima in Palestina, detta poscia Gerusalemme. Di questi sembra che parli qui Omero, siccome quelli ch'erano più vicini all'Etiopia, e che più aperto avean dinanzi il prospetto del mare, che è fra Gozo e Corfù. Abbiamo poi un'imitazione di questo passo in Virgilio nel Lib. VII. dell'Eneide:

Ecce autem Inachiis se se referebat ab Argis
Sæva Jovis conjux, aurasque invecta tenebat,
Et lætum Æneam, classemque ex æthere longo
Dardaniam siculo prospexit ab usque Pachyno.
Moliri jam tecta videt, jam fidere terræ,
Deseruisse rates. Stetit acri fixa dolore:
Tum quassans caput, hæc effudit pectore dicta.

68\. *Così dicendo egli adunò le nubi* ec.

Da questa tempesta, e da quella che appresso vedremo nel Libro V., molto trasse Virgilio per la descrizione di quella ch'egli ha dipinto nel 1. dell'Eneide.

69\. *Insiem Zefiro, e Noto, e Borea, ed Euro.*

Zefiro è il vento di ponente, Noto di

mezzodì, Borea di settentrione, Euro di levante.

70. .... *Tal di nubi il Cielo*
Giove coperse.

Ulisse ignorando che autore di tutto questo fosse Nettuno, l'attribuisce a Giove, perchè egli era il Dio dell'aria e delle nubi.

71. *O tre volte felici e quattro i Greci* ec.

Per egual modo Virgilio fa esclamare ad Enea (Lib. I.):

.... O terque, quaterque beati
Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus al- (*tis*
Contigit oppetere &c.

72. *Al morto Achille intorno.*

Si dice che Achille fosse ucciso a tradimento da Paride nel tempio d'Apollo Timbreo, nell'atto ch'era quivi venuto per isposar Polissena figlia di Priamo, e che Ulisse con altri Greci a forza poi ne ricuperassero il corpo; anzi da alcuni s'aggiunge, che Ulisse medesimo se lo recasse sulle spalle, e che Ajace col suo scudo lo difendesse.

73. ...... *La salsa amara*
Onda di bocca vomitò.

Virgilio similmente nel V. dell' Eneide dipinge Menete *salsos removentem pectore fluctus*.

74. *Ino Leucotea alfin, di Cadmo figlia.*
Ino figlia di Cadmo e d'Ermione, e moglie di Atamante, inseguita dal furioso marito si gettò in mare insieme col figlio Melicerta, e furon ambi cangiati in Dei marini, quella col nome di Leucotea e di Matuta, e questi col nome di Palemone, e Portunno.

75. *Dal piè leggiadro.*
Omero dice καλλίσφυρος *dalle belle calcagna.*

76. . . . . . . *Presa di smergo*
La forma e il volo.
Lo smergo è uccello marino assai noto.

77. *Su l'agitato legno.*
Più conveniente mi è sembrato qui l'epiteto *agitato*, che il πολύδεσμος *molto collegato* posto da Omero.

78. *Lungi dal lido, e ti rivolgi altrove.*
V'ha chi intende qui del volgere altrove la faccia, e chi dell'incamminarsi ad altra parte.

79. . . . . . *E venne ad Ega, ov' alto*
Sorge la chiara sua reggia superba.
Ega era una città dell'isola Eubea or Negroponte, dove Nettuno avea un magnifico tempio.

80. *E sol Borea destando appianò i flutti.*
Il vento di Tramontana nel mezzodì dell'Europa suol essere apportator del bel tempo. Forse per questo riguardo Omero fa che Minerva trascelga Borea.

81. . . . . . . *E Demone maligno*
Crudo affliggea.
Fu opinione presso i Greci, dice il Feithio, che a ciascun uomo appena nato un Demone si associasse, che poi da' Latini fu detto Genio, e ne reggesse il corso della vita, per lo che Menandro, secondo Ammiano Marcellino, chiamavalo μυσταγωγὸν βιȣ segreto conduttor della vita. Non sembra però che i Demoni da Omero sien ricordati in questo senso, ma piuttosto in quello di divinità occulte, e per lo più malefiche, eccetto pochi luoghi, dove gli accenna anche come propizj.

82. *In mar ne pasce l'inclita Anfitrite.*
Figlia dell'Oceano, e di Doride, e moglie di Nettuno.

83. . . . . *Rispettato ancora*
Dagl'Immortali è un uom che errando viene.
In più luoghi accenna Omero, che i pellegrini, e più gli smarriti erano sotto la speciale protezione di Giove.

84. *E alle ginocchia tue.*
L'abbracciar le ginocchia era il solito at-

to de' supplichevoli, e più esempli ne vedrem pure andando innanzi. Così anche in Virgilio (*Æneid.* Lib. X. v. 523.) Mago si prostra innanzi ad Enea:
Et genua amplectens effatur talia supplex.

85. *Pur ripensando questo ancor gli parve Miglior consiglio.*

Questo verso, che in Omero trovasi ripetuto più volte, fu imitato da Virgilio nell'Eneide Lib. IV. v. 287.
Hæc alternanti potior sententia visa est.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO II.

1. *Nella vasta Iperia.*

Paese della Sicilia in Val di Noto, detto poi Camarina, o Camerina, bagnato dal fiume Ipari, or Camarana.

2. .... *In Isola solinga,*
Che Scheria ha nome.

Già si è detto esser questa l'isola di Corfù. Omero la dice lontana dagli uomini industriosi ἑκὰς ἀνδρῶν ἀλφηστάων: ma l'epiteto *industriosi* dee qui prendersi come un

epiteto generale degli uomini, qual è sovente presso di lui quel di *parlanti*; giacchè non è da credere, ch' ei volesse negare il titolo d' industriosi ai Greci, ai quali Corfù è vicina. Il senso par dunque essere semplicemente, che Corfù era lontana dai paesi abitati, ossia dal continente, il che vedremo pur ripetuto da lui altre volte. Nè è poi maraviglia ch' ei la chiamasse lontana dal continente, poichè siccome a quei tempi gl' isolani assai poco frequentavano il continente, così ogni distanza da esso alquanto considerabile pareva loro grandissima.

3. *Alla segreta stanza ella sen venne.*
Omero dice *al ben costrutto talamo*; ma questo presso ai Greci significava stanza, non letto, come or significa presso di noi.

4. . . . . . . *E i pepli.*
Il peplo, giusta il Feithio, era un manto fino e sottile, che le donne sovrapponevano all' altre vesti.

5. *Volgendo stava le purpuree lane.*
La Regina che sta filando al focolare colle sue ancelle, e la figlia del Re, che va a lavare con esse le vesti al fiume, mostrano la semplicità de' costumi in quella età.

6. . . . . . *Ove co' Regi atteso*
Era a consiglio da' Feaci illustri.
Il governo de' Feaci era misto, vale a

dire composto del Re, e di un Senato di Ottimati, a cui pure dà qui Omero il titolo di Re, ma più comunemente quello di Reggitori e Duci. Il loro numero era di dodici, come si vedrà espressamente nel Lib. IV.

7. *Fattasi innanzi a lui: Pappà, gli disse.*
La stessa voce usa Omero, e volentieri l' ho ritenuta, perchè meglio indica la filial confidenza, e ingenuità di Nausica.

8. *V' aggiogarono i muli.*
Che i cavalli e i muli a que' tempi sotto al cocchio si aggiogassero è detto più volte nell' Iliade, spezialmente nel V. XVI. e XIX. Libro; e nel XXIV. v' è anche una minuta descrizione del giogo.

9. *E nera acqua infondendo.*
E' da credere che fosse una specie d' acqua saponacea, benchè sia difficile indicare di che fosse composta. Reuss pretende, che a quest' uso sia ottima l' acqua de' letamai: chi sa che tale non fosse la nera acqua di Omero?

10. *Qual su l' arduo Taigeto, o in Erimanto.*
Il Taigeto è un monte della Laconia, l' Erimante dell' Arcadia. Una imitazione di questa similitudine si ha in Virgilio (*Æneid.* Lib. 1. v. 498.)
Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Dianæ choros, quam mille secutæ

Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pha-
(retram
Fert humero, gradiensque Deas *super eminet*
(omnes :
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.
Talis erat Dido *&c.*

11. *Qual che tu sii, Diva, o mortal.*
A Venere, trasformata in sembianza di cacciatrice, Enea dice per quasi simil maniera (Lib. 1. v. 327.) *(vultus*
O quam te memorem, Virgo; namque haud tibi
Mortalis, nec vox hominem sonat: o Dea *certe;*
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumque leves quæcumque labo-
(rem.

12. *Ma più felice ancor chi di bei doni*
Carco ne venga, e in sua magion ti guidi.
Lo sposo, giusta il Feithio, soleva fare alla sposa, ed a' parenti di lei ricchi doni, che si dicevano ἕδνα, e questi lui ricambiavano colla dote, ch'era detta προῖκα.

13. *Tal già di Febo presso all'ara in* Delo.
Delo, ora Sdiles, secondo le favole era un' isola natante dell' Arcipelago, resa poi stabile da Giove quando Latona vi partorì Apollo e Diana.

14. *Qui infesto Dio mi trasse.*
Omero qui pure usa il termine δαίμων, e nel senso d' un Dio nemico.

15. *Giove la sorte o lieta o rea divide.*
Io ho creduto ben fatto di cambiare a questo modo l'espressione d'Omero, la qual dice: *Giove divide la sorte ai buoni, e ai malvagi come a lui piace; questa a te diede* ec.: la quale espressione a' nostri orecchi parer potrebbe non troppo officiosa.

16. *Gite a lavarlo.*
Del ministero, che le donne prestavano agli uomini nel lavarsi, già un esempio ha dato Calipso nel Lib. I., e più altri ne vedremo in appresso.

17. . . . . *Novello*
E più grande a mirarsi, e più ripieno
Gli die'Minerva aspetto; i lunghi crini ec.
Per simil guisa aggiunse Venere nuova beltà ad Enea, quando la prima volta ebbe a presentarsi a Didone (*Æneid.* Lib. 1. v. 588.)

Restitit Æneas, pulchraque in luce refulsit
Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Cæsariem nato Genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, pariusve lapis circumdatur auro.

18. *O dell' Egioco Giove invitta figlia.*
Di questo epiteto di Giove, che anche gl' Italiani hanno adottato, veggasi l' etimologia alla nota 44. del Lib. 1.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO III.

1. . . . . . . D*i caligin folta*
Sollecita di lui Minerva il cinse.

Per eguale maniera Venere di caligine circonda Enea e i compagni all'entrare in Cartagine (*Æneid.* Lib. 1. v. 411.)

At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu,
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Moliri ve moram, aut veniendi poscere caussas.

2. . . . . *Chè non troppo in grado*
Son qui i stranieri, e chi dà lunge viene.

Questo finge Minerva per mettere Ulisse in guardia, e obbligarlo a tacersi. Il fatto però mostrerà appresso, che i Feaci eran anzi ospitalissimi.

3. *Stupia mirando Ulisse il vago porto* ec.
Così ammira Enea l'edificazione, che per opera di Didone faceasi di Cartagine (*Æneid.* Lib. 1. v. 421.)

4. . . . . *Che Arete*

E' di nome e di fatti.

Arete nel greco idioma significa *virtù*.

5. *Che a' Giganti imperò (malvagia razza*
Ch' ei poscia estinse, e ne rimase estinto).

In più luoghi Omero e gli altri Poeti parlano di una nazione di Giganti abitatori della Sicilia, che dicesi poi distrutta verso a quel tempo, che Omero qui accenna.

6. . . . . . *Chè l' arciero Apollo*
Fresco di nozze ancor entro la stessa
Reggia il trafisse.

Omero probabilmente volle con ciò indicare soltanto ch' egli morì di morte subitanea, la qual morte già si è detto alla nota 48. del Lib. I. che ad Apollo e Diana principalmente s' attribuiva.

7. *Indi in Atene dalle larghe piazze*
Alla magione d' Eretteo sen venne.

Atene era sotto alla particolare protezione di Minerva, che pur in greco chiamavasi 'Αθήνη, ed Eretteo vi regnò verso a quei tempi.

8. . . . . . *Che immortale*
Diede lor vita, e di vecchiezza esente.

Di cotali prodigj amò più volte Omero d'ornare i suoi poemi, come sono nel XVIII. dell' Iliade i tripodi, che camminavano per se stessi, le donne d'oro che ajutavan Vulcano ne' suoi lavori ec.

9. Cinquanta ancelle ivi servian ec.

Maggior numero ne dà Virgilio a Didone: ma nella descrizione poi della reggia va con maggiore riserbo, perchè men verisimili sarebbono state presso di lui le maraviglie che Omero qui esprime, non essendo alla costruzione della reggia di Didone concorsa l' opera degli Dei, come a quella di Alcinoo. Ecco la descrizione di Virgilio (*Æneid.* Lib. 1. v. 637.)

At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratæ vestes, ostroque superbo:
Ingens argentum mensis, cælataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum
Per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis.

E in seguito al verso 703. (*longo*
Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine
Cura penum struere, & flammis adolere Penates:
Centum aliæ, totidemque pares ætate ministri
Qui dapibus mensas onerent, & pocula ponant.

10. Fuor della reggia vasto orto si stende.

Omero ne dà pur la misura dicendolo τετράγυον di quattro jugeri; ed ogni jugero si sa che corrispondeva allo spazio, che da due buoi può lavorarsi in un giorno. La sua misura presso i Romani era una superficie di 240. piedi in lunghezza, e 120. in larghezza, e poco dissimile dovea pur essere presso i Greci.

11. Ultimo, a cui libar soleano allora

Che già alle stanze li chiamava il sonno,
Il libare era versare una porzione di vino in onore di qualche Nume, quasi a lui offerendone le prime stille, e berne poscia il restante. L'ultima libazione prima d'andar a letto dice Omero che faceasi a Mercurio, perchè egli presedeva al sonno, come è già ricordato nel Lib. I.

12. . . . . *E al fuoco innanzi in umil atto*
Sul suolo fra la cenere s' assise.
Il focolare era luogo sacro, e il sedersi a terra fra la cenere era il modo più efficace di supplicare. Temistocle, quando si rifugiò presso Admeto Re de' Molossi, anch' egli secondo Plutarco si assise sul focolare.

13. *Recare il vin da' banditori in giro.*
Ognun de' Capi del popolo avea il suo araldo o banditore, di cui servivasi puranche a' ministerj domestici.

14. *Quel che gli ordiro al nascer suo le Parche.*
Cloto, Atropo e Lachesi eran le tre Parche, le quali si diceano filare giù nell' Inferno la vita degli uomini, e si riguardavano come ministre del destino immutabile.

15. *Nè se qualche stranier solingo errante*
In lor s'avvenga, il tengon essi ascoso.
Mad. Dacier traduce questo passo: *Et quand quelqu'un de nous est parti pour*

quelque voyage, ils n'ont pas dedaigné de se rendre visibles. Ma quel, che οὔτι κατακρύπτουσιν *non ascondono*, sembra troppo manifestamente, che sia il viandante, non già se medesimi; e che per questo viandante Alcinoo intenda uno straniero che venga, non un Feace che parta.

16. *Chè lor siam presso, come già i Ciclopi,*
E de' Giganti la selvaggia stirpe.

I Feaci riguardavansi come uno de' popoli più antichi d'origine al par de' Ciclopi e de' Giganti, e perciò più vicini agli Dei.

17. . . . . . *Ella cortese*
Ben coll' ancelle di seguirla ingiunse;
Ma rispetto mi tenne ec.

Noi sappiamo che ciò è falso, e che Nausica stessa gli ordinò di fermarsi al tempio di Minerva. Ma noi vedrem pure in seguito, che Ulisse non si fa scrupolo delle bugie che gli giovano; anzi che Minerva medesima nel Lib.IX. di questa sua abilità lo commenda: pruova che le bugie officiose erano allor riguardate siccome lecite, ed anche lodevoli, qualora fossero destramente coperte.

18. D' *aver mia figlia a te piacesse, e genero*
A me chiamarti.

L'offerta che Alcinoo fa di sua figlia ad Ulisse, può sembrare un po' prematura. Ma non rari a que' tempi eran gli esempi di simili

mili nozze fatte cogli stranieri, in cui qualche merito singolare si discoprisse, come è qui la saggezza e la rettitudine, che Ulisse dimostra. Adrasto per simil modo diede le due sue figlie a due avventurieri Tideo, e Polinice.

19. *Quand'anche fosse oltre la stessa Eubea,*
Che di sì lungo spazio a noi rimota ec.
Non avendo i Feaci cogli stranieri veruk commercio, come è detto nel Libro II., dovea l'isola di Eubea or Negroponte sembrare lor rimotissima.

20. *Allorchè a Tizio figlio della Terra.*
Propriamente egli era figlio di Giove, e di Elara figlia di Orcomeno; ma avendola Giove occultata entro terra per toglierla all'ira di Giunone, si disse poi, che il figlio era nato dalla terra. In seguito ei divenne altissimo gigante, e fu ucciso da Apollo per aver tentato di violare Latona, come si dirà nel Lib. VII.

21. *Guidaro il biondo Radamanto.*
Egli era figlio di Giove e d'Europa, e fratello di Minosse. Fu insieme con lui legislator de' Cretesi, e insieme con lui dopo morte fu posto Giudice dell'anime nell'Inferno.

22. *Arete intanto alle fantesche il letto*
D'apprestar sotto al portico commise.

Era curioso costume di que'tempi il metter gli ospiti a dormir sotto al portico. Omero altri esempi ne reca ne' viaggi di Telemaco.

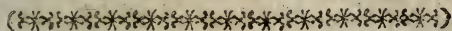
23. *Nel letto andò di traforate sponde.*

Omero dice nei letti traforati, e traforati secondo il Feithio dicevansi quelli, che avean de' fori alle sponde, per cui passavan le cigne, che sostenean le coltrici piene di lana o di piume.

24. . . . . . . *E da vicino*

Arete il letto di sua man dispose.

Nel III. dell'Odissea parlando di Nestore Omero dice: Τῷ δ' ἄλοχος δέσποινα λέχος πόρσυνε, *a lui la moglie regina preparò il letto*. Qui dice incambio: Πὰρ δὲ γυν ἡ δέσποινα λέχος πόρσυνε, *da vicino la moglie regina preparò il letto*. Mad. Dacier traduce quest'ultimo: *Et la Reine se coucha dans un autre lit auprès de celui du Roi*; e si scandolezza, che non dormissero amendue in un medesimo letto; tanto più, dice ella, che nel I. dell'Iliade Giove stesso, e Giunone si veggono dormir insieme. Ma anche là Omero dice: *Giove asceso sul letto s' addormentò, e da vicino* (παρὰ) *Giunone dal trono d'oro*; nè io veggio abbastanza, che il πὰρ di Arete abbia a significar due letti, quando il παρα di Giunone n' esprime un solo. Io credo adunque che quel πάρ voglia dire soltanto, che Arete andata con Alci-

noo, e stando a lui vicina, fu quella che apprestò il letto, ma che un solo si fosse il letto per amendue, poichè d'un solo pur qui si parla.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO IV.

1. . . . . . *Chi sia m' è ignoto o donde ec.* Della generosità, con cui gli stranieri venian accolti e trattati, ancor prima d'essere conosciuti, qualche cosa già si è detto nella nota 42. al Lib. 1. Altri esempi ne fornisce Omero ne' viaggi di Telemaco.

2. . . . . . *Aperte al vento*
Le vele, per buon tratto in mar n'andaro.
Forse per farne pruova, massimamente trattandosi d'una nave non peranche adoperata.

3. . . . . . *L' arguta cetra.*
La cetra, o lira, che secondo il Feithio significava lo stesso, era uno stromento di sette corde, e tutte di budello, onde Omero nel XXI. dell' Odissea chiama la corda, ἐϋστρεφὲς ἔντερον οἰός, *ben torto intestino di pecora.*

4. *Cantò d'Ulisse, e del Pelide Achille*
L'aspra contesa ec.

Questa si fu intorno al modo di prender Troja, volendo Achille che si procedesse colla sola forza, e Ulisse che vi si accoppiasse l'astuzia e l'inganno. Di tal contesa aggiugne Omero, che Agamennone si rallegrò; e ciò perchè avendo egli pria di partire alla volta di Troja consultato l'oracolo di Delfo, n'ebbe in risposta, che Troja sarebbe stata espugnata, quando aspra contesa insorta fosse fra i Capi del Greco esercito.

5. *Al cesto, al salto, ed alla lotta, e al corso.*
Una descrizione di giuochi abbiamo pur nell'Eneide al Lib. V., ma tessuta da Virgilio in modo affatto diverso da questa, e più simile all'altra che ne fa Omero nel Lib. XXIII. dell'Iliade pei funerali di Patroclo.

6. *Che dopo Laodamante agli altri tutti*
Gia per gran corpo, e vago aspetto innanzi.
E' strano che questo Naubolide, cui Omero fa tanto elogio, non riporti poi niuna vittoria.

7. *E quanto lungo in un novale il solco*
E' delle mule.

Nel X. dell'Iliade Omero usa a un di presso la stessa similitudine, dicendo: *Ma come poi era lungi quanto un solco di mule (chè queste sono migliori de' buoi a ti-*

rare il connesso aratro dal profondo maggese) *quelli accorsero* ec. Al qual proposito dice Mad. Dacier, che i Greci non lavoravano le terre alla nostra foggia, ma facevano la prima aratura co' buoi, e la seconda colle mule. Quando mettevano due aratri in un campo, misuravano lo spazio che questi potevan compire in un giorno, collocavano gli aratri alle due estremità di questo spazio, e gli aratri lavoravano ravvicinandosi. Lo spazio di mezzo fra le due estremità era sempre fisso, ma men grande per due aratri di buoi, che per due di mule, perchè i primi sono più lenti, e penan di più in un campo che ancor non fu smosso, laddove le mule son più leggiere, e vanno più speditamente in un campo, ch'ebbe già la sua prima aratura. Or questo spazio, che i lavoratori lasciavano fra i due aratri di mule, e che determinava la lunghezza del solco, ch'esse dovevan fare, crede Mad. Dacier che sia l'οὖρον detto da Omero in questo luogo, e l'ἐπίουρα detto da lui nel X. dell' Iliade.

8. *So trattar l'arco, e pria d'ogn'altro in mezzo*
A turba ostil, qual ch'io volessi, un uomo ec.

La traduzione letterale di questi versi di Omero si è: *So ben trattare il ben pulito arco, e primo coglierei un uomo saettando in una turba d'uomini ostili, ancorchè moltissimi compagni stessero accanto, e saettassero contro gli uomini*. Mad. Dacier tradu-

ce la seconda parte: *Quoique tous ses compagnons qui l'environnent ayent l'arc tendu & prêt à tirer sur moi*; e pretende, che mal abbiano interpretato questo passo Eustazio e tutti gli altri, i quali spiegano: *Sebben molti compagni stessermi accanto, e saettassero contro i nemici*; dicendo che assai più difficile è il cogliere un uomo circondato da altri, che saettino contro di noi, che se non saettassero, perchè il pericolo rende men sicura la mano. Ma quando Ulisse ha detto, che sarebbe il primo a cogliere un uomo in mezzo a una turba d'uomini *ostili*, non intende già certamente d'uomini disarmati o sonnacchiosi. Altronde avendo già detto che coglierebbe quest' uomo *in mezzo a una turba*, era inutile aggiugnere *sebbene avesse molti compagni accanto*. Il pretender poi che *saettassero contro gli uomini* voglia dire abbiano l'arco teso, e pronto a saettare contro di me, non so con qual diritto si possa. L'intendimento adunque d'Ulisse è di mostrare la destrezza ch'egli avrebbe nell' essere il primo a coglier chiunque ei volesse in mezzo ai nemici, benchè molti compagni suoi con lui in ciò gareggiassero; nel che appunto egli segue, che la cedeva soltanto a Filottete, allorchè i Greci insieme uniti saettavano contro i Trojani.

9. *Sol Filottete in ciò mi stava innanzi.* Filottete era figlio di Peante, e compa-

gno d' Ercole. Questi morendo nel monte Oeta gli fe' giurare di non dire a nessuno dove egli fosse sepolto, e gli lasciò in dono la faretra colle saette tinte nel fiele dell' Idra Lernea. Ma avvertiti i Greci dall' oracolo di Delfo, che a prender Troja richiedevansi le saette di Ercole, Filottete interrogato intorno ad esso, prima negò di saper che ne fosse avvenuto, poi confessò che era morto, e costretto ad indicarne il sepolcro, per non tradire il giuramento l' accennò col piede. Stabilirono adunque i Greci di condurlo a Troja, perchè egli solo trattar poteva le saette di Ercole. Ma ferito nel piede, secondo Omero (Iliad. II.) da un serpente pestifero, e secondo altri da una di quelle saette cadutagli a caso, incominciò a mandar tal fetore dalla ferita, che furon costretti a lasciarlo in Lenno. Dopo la morte però d' Achille, Ulisse andò a riprenderlo, e lo condusse a Troja, distrutta la quale egli si ritirò in Calabria, dove fondò Petilia, e fu poi guarito da Macaone figliuolo di Esculapio.

10. *Nè coll' Ecalio Eurito* ec.

Questi era Re dell' Ecalia, che alcuni pongono nell' Eubea, altri nella Messenia, ma che Omero nel II. dell' Iliade mette nella Tessalia. Era padre di Jole, e avea proposto sua figlia in premio a chi il vincesse nel tirar d' arco, nel che fu vinto da Ercole. Omero qui il dice ucciso da Apollo,

cui aveva osato sfidare; ma altri il dicon ucciso da Ercole stesso, a cui negava di dare Jole secondo il patto.

11. . . . . . *E le ginocchia ho fiacche.*
Omèro dice più in generale γυῖα *le membra*; ma è chiaro che dee particolarmente intendersi delle ginocchia, e delle gambe, che servono al corso; poichè nel rimanente già Ulisse avea mostrato e colle parole e coi fatti quanto fosse tuttavia robusto.

12. *Nell' officina entrò.*
L' officina di Vulcano da chi è stata posta nel monte Etna, e da chi nell' isole Eolie, dette pure anticamente Vulcaniche, da' vulcani che v' erano, parte de' quali ardono tuttavia.

13. *Finse d' andarne alla città di Lenno.*
Questa era nell' isola dello stesso nome, posta nell' Arcipelago, e ora chiamata Stalimene. Dicon le favole, che quando Giunone ebbe partorito Vulcano, mirandolo sì deforme, il gettò dal cielo, e che caduto nell' isola di Lenno, di quel colpo rimase zoppo per sempre. Omero in ciò discorda alquanto da se medesimo, poichè nel II. dell' Iliade dice, che vi fu gettato da Giove, e nel XVIII. che vi cadde per opera di Giunone. Fu egli poi là nodrito da Eurimone figlia dell' Oceano, e di Tetide; e sebbene l'ufficio suo di fabbricare i fulmini

a Giove il costrignesse a starsi il più del tempo nel luogo, ove tenea la sua fucina, conservò sempre però singolar amore per quell'isola, cui riguardava come sua patria, e frequentemente colà n'andava.

14. *Ch' egli a' barbari Sintj è gito in Lenno.* Omero li chiama ἀγριοφώνους *di barbaro linguaggio*, perchè originariamente erano popoli della Tracia stabilitisi in Lenno.

15. ..... *Venne l'arciero Apollo.* Omero fa sempre di Apollo e del Sole due divinità separate, nè mai li confonde in un solo, come poi fecero gli altri Poeti.

16. ...... *E ben gli dee la multa.* Sembra da questo passo, e da quei che seguono che la pena dell'adulterio presso i Greci fosse una multa pecuniaria.

17. .... *E poi come obbligarti*
Poss' io fra' Numi ec.
Omero dice espressamente: *Come potrei legar te fra gli Dei immortali, se Marte fuggisse ricusando il debito?* Parendomi ciò troppo duro, io a *legarti* hò sostituito *obbligarti*; e forse questo solo ha pur voluto esprimere Omero.

18. .... *Sparvero*
Entrambi, l'uno in Tracia, e l'altra in Cipro.
Marte avea il principal culto nella Tra-

cia, e Venere nell'Isola di Cipro, di cui Pafo era la città spezialmente a lei dedicata.

19. *Ove ha l' ara odorata, e il sacro bosco.*
Virgilio dice più estesamente nel Lib. 1. dell' Eneide v. 419.
Illa Paphum sublimis adit, sedesque revisit
Læta suas, ubi templum illi, centumque Sabæo
Thure calent aræ, sertisque recentibus halant.

20. . . . . . D' *immortali essenze.*
Omero dice *d' olio immortale*; ma per olio è da credere che non intendesse l' olio comune, ma un estratto delle sostanze più odorose, aggiugnendo che l' unser dell' olio, cui usan soltanto gli Dei: ed egli stesso chiama odoroso nel XIV. dell' Iliade quello, con cui Giunone si unse avanti di presentarsi a Giove, e nel XXIII. rosato quello, con cui Venere unse il corpo di Ettore.

21. . . . . *Ed un talento d' oro.*

Il talento era una specie di peso, che usavasi per l' oro e l' argento, ma vario presso le varie nazioni. Nell' Attica sola ve n' eran due diversi, il grande ed il piccolo. Quello era d' ottanta mine, e questo di sessanta; ed ogni mina era di cento dramme, ognuna delle quali in valore corrispondeva al denaro romano, o al paolo presente; sicchè il talento piccolo valeva a un dipresso seicento scudi romani, ed il grande ottocento. A' tempi eroici però il talento do-

veva essere assai minore, poichè veggiamo nel XXIII. dell'Iliade, che Achille fissa per quarto premio alla corsa de' cocchi due talenti d'oro, dopo aver fissato per primo una donna e un tripode di ventidue misure, per secondo una cavalla, e per terzo un pajuolo di quattro misure.

22. *L'argenteo brando agli omeri sospese.*
La spada allor portavasi a tracolla, come rilevasi ancora da varj luoghi dell'Iliade.

23. *Dal tergo allor di grasso porco un pezzo ec.*
Le porzioni a mensa dividevansi egualmente fra i convitati, onde Omero spesso le chiama δᾶιτας ἐΐσας. Perciò fu un atto di singolare distinzione quello d'Ulisse nel mandare a Demodoco un pezzo della sua propria porzione, privandone se medesimo.

24. *Incominciando come all'alte navi ec.*
Quanto ben profittato abbia Virgilio di tutto questo tratto, veggasi al Lib. II. dell'Eneide.

25. *Di Deifobo venne all'alto albergo.*
Per ripigliare Elena, cui Deifobo avea sposata dopo la morte di Paride.

26. *Così di pianto si struggeva Ulisse.*
Che la memoria delle passate cose dovesse fortemente commoverlo, egli è cosa naturalissima. Ingegnosamente poi questo

pianto è stato qui posto da Omero per dar luogo alla domanda d' Alcinoo, ed al racconto, che Ulisse poscia intraprende delle sue avventure. Sembra soltanto, che siffatto pianto avrebbe potuto essere meno esagerato.

27. . . . . *Mente*
Han per se stesse e intendimento ec.
La stessa cosa fu detta pure della nave Argo; e la supposizione di tai prodigj ben facilmente potea permettersi a' Poeti in un tempo, in cui dal popolo si credeva, che le querce di Dodona parlassero e rendesser gli oracoli, con mille altre maraviglie siffatte.

28. *Dicea che fora un dì nel suo ritorno*
Da lui percossa ben costrutta nave ec.
Questo vaticinio si vedrà compiuto nel Lib. IX.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO V.

1. *Onde il dolore al cor mi si rinnovi.*
Per egual modo Enea nel II. dell'Eneide incomincia:

Infandum, Regina, jubes, renovare dolorem.

2. *Caro a' mortali per astuto ingegno,*
E di cui sale al cielo alto la fama.

Così Enea a Venere nascosta sotto l'abito di cacciatrice si annunzia dicendo di se medesimo (*Æneid.* Lib. I. v. 382.):
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum, fama super æthera notus.

3. *Itaca è il regno mio* ec.

Itaca ora Téaci, Dulichio ora Dolica, e Same or Cefalonia sono isole del mar Ionio di rimpetto all' Acarnania ora Carnia, e Zacinto o Zante è di rimpetto al Peloponneso ora Morea. Virgilio pur le ricorda nel Lib. III. dell' Eneide v. 270.
Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, & Neritos ardua saxis:
Effugimus scopulos Ithacæ Laertia regna.

4. *Quella è più presso a terra inverso Borea ec.*

Omero dice: Αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ πανυπερτάτη εἰν ἁλὶ κεῖται Πρὸς ζόφον che alcuni han tradotto: *Ipsa autem humilis longe suprema in mari jacet versus noctem*; ma che lo Spondano più rettamente traduce: *Ipsa autem terræ continenti finitima supereminens in mari jacet ad Septentrionem*. Itaca infatti è la più vicina al continente, e la più settentrionale delle qui nominate; e andando verso mezzodì, presso quella è Dulichio, poi Same, e più abbasso Zacinto. Omero

nomina il Nerito come un monte d'Itaca. Questo nome però fu poi dato anche ad un'isola, che è al Nord-Ovest d'Itaca stessa, e che più comunemente fu detta *Leucadia*, or *Santa Maura*; e quest'isola appunto sembra aver inteso Virgilio col *Neritos ardua saxis*.

5. *Me invan Calipso augusta Dea ritenne* ec.
Calipso il tenne sette anni, come è già detto, e Circe un anno, come si vedrà al Lib. VI.

6. *All'Ismaro, ove sede hanno i Ciconi*.
L'Ismaro è un monte della Tracia, e vi fu pure una città detta *Ismaro*, la quale credesi quella stessa, che fu chiamata poi *Maronea*, or *Marogna*. Il motivo, per cui Ulisse mise a sacco la città de' Ciconi, si è, perchè questi aveano dato soccorso ai Trojani, come si ha dal Lib. II. dell'Iliade, ove è detto, che Eufemo figlio di Trezeno, e nipote di Ceo guidava i bellicosi Ciconi.

7. *E le lor donne infra i guerrier divisi*.
Era diritto di guerra in que' tempi il condur via le donne de' nemici, e farsele schiave.

8. . . . . *D'ogni nave*
Sei ne periro.
Non è da intendersi che ne morissero precisamente sei di ciascuna nave, ma che il

total numero ripartitamente corrispondeva a sei per ciascuna nave: e come dodici eran le navi, così settantadue dovetter esser gli uccisi.

9. . . . . *E non pria volli*
Di là scostarmi, che tre volte a nome ec.

Era costume, secondo Didimo ed Eustazio, degli antichi naviganti e viaggiatori, che se loro avveniva di perder qualcuno in terra straniera, prima di proseguire il viaggio, il chiamavan tre volte a nome, o credendo di render con ciò favorevole l'ombra di lui al proseguimento del lor cammino, o quasi invitandone l'anima a seguitarli, o per mostrare, che non era lor colpa se lo lasciavano addietro. Così Enea pur dice a Deifobo nel VI. dell'Eneide:

. . . . . . *Et magna manes ter voce vocavi*.

10. *Al tristo Capo di Malea girando.*

Questo è un promontorio del Peloponneso nella parte australe della Laconia, or detto *Capo Malio*, o *S. Angelo*. Presso di lui è l'isola di Citera ora *Cerigo*, di dove Ulisse videsi allontanato.

11. . . . . *Alle rive*
Giunsi alfin de' Lotofagi.

Per esse intendesi comunemente l'isola *Meninx*, che fu pur detta *Lotophagites*, e in seguito *Girba*, ora *Gerbi* o *Zerbi*, presso alle coste del regno di Tripoli, e alla Sirte minore nel Golfo di Gabes.

12. *Spedii due messi, ed un araldo innanzi.* Gli araldi erano anche allora presso i popoli colti persone sacre, e inviolabili, come il sono presentemente.

13. . . . . *Ed il loto*
Dier loro ad assaggiar; ma il frutto appena ec.

Varie sono le specie del loto. Omero nel XIV. dell' Iliade, e nel IV. dell'Odissea dà questo nome ad un' erba, che serviva di pascolo a' cavalli, e che da molti credesi la genestrella, detta da' Lombardi trifoglio bianco, e da Linneo *Lotus corniculata*. Erodoto parla d' un' altra specie, che dicevasi *Lotos Ægyptia*, e che Prospero Alpino descrive come simile alla *Nymphæa alba major*. Questa cresce abbondantemente nelle acque del Nilo, ed Erodoto asserisce, che gli Egiziani la faceano seccare al sole, e prendendo poscia ciò che era in mezzo al fiore somigliante al papavero, lo cocevano, e ne formavano pane. Una terza specie era quella, che chiamavasi *Lotos Lybica*, della quale Polibio, che sovente l' avea veduta, ci dà, secondo Ateneo, la seguente descrizione: " Il loto è un piccol albero ruvido e spinoso; che ha la foglia verde come il pruno, ma un po' più grossa e più larga. Il suo frutto a principio nel colore, e nella grossezza è simile alle bacche di mirto, ma crescendo diventa color di porpora. Esso acquista la grossezza di un' oliva rotonda, ed ha un nocciolo piccolissimo . . . As-

somiglia nel sapore il fico e il dattero, ed ha un odore ancor più aggradevole. Stemperandolo nell' acqua, se ne forma una bevanda graziosissima, che ha il gusto del vino misto col mele ". Questo credesi comunemente il loto di cui parla qui Omero. V' ha un altr' albero, che da' Latini diceasi *lotus*, e da noi pure appellasi *loto bagolaro* (presso i Botanici *Celtis australis*), che fa delle piccole bagole d' un sapor grato, ma che non può credersi il loto inteso da Omero. Alcuni han creduto, che avesse a intendersi la seconda specie, o il loto egizio, perchè Omero dice a principio, che i Lotofagi mangiavano ἄνθινον εἶδαρ *un cibo florido*; ma in seguito egli lo nomina espressamente *frutto melato* μελιηδέα καρπὸν.

14. *Saliron tutti, e sovra i banchi assisi*
Si dieron l' onde a flagellar co' remi.

Questi due versi son da Omero ripetuti in più luoghi, e Virgilio pure gli ha imitati (*Æneid.* Lib. III.):

Linquere tum portus jubeo, & considere transtris:
Certatim socii feriunt mare, & æquora verrunt.

15. *E de' superbi empi Ciclopi il crudo*
Destin ci trasse alle nefande rive.

Virgilio nel III. dell' Eneide mette il paese de' Ciclopi vicino all' Etna, cioè tra Peloro e Pachino:

. . . . Cyclopum adlabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus & ingens

Ipse, sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis.
Ma Omero ha già detto innanzi, che i Feaci abitavano prima nell' Iperia presso i Ciclopi; e come questa è tra Pachino e Lilibeo, così in quella parte, secondo Omero, dovea pur essere il paese de' Ciclopi.

16. *Una selvosa e fertile isoletta.*
Qui a torme vanno le silvestri capre ec.
Dall'abbondanza delle capre qui rammentata da Omero credesi per alcuni, che questa sia l' isola *Ægusa*, che appunto significa *Isola delle capre*, e che è posta presso al promontorio Lilibeo: tanto più che il Cluerio, il quale l' ha visitata, dice ch' ella ha pure l' altre qualità da Omero accennate: *prata mollia & irrigua, solum fertile, portum commodum, fontes limpidos.*

17. *Ove mestier non è d' ancora o fune.*
Il Gouguet dubita, che le ancore propriamente dette presso i Greci non fossero conosciute nemmen al secolo di Omero, perchè invece di ἀγκύρας egli sempre usa εὐνάς, cui egli interpreta per grosse pietre. Io seguendo l' opinion più comune ho tradotto *ancore*, rimettendo ad altri l' esame delle ragioni del Sig. Gouguet.

18. *Cui Maron d' Evanteo* ec.
Forse dal nome di lui, dice Mad. Dacier, *Ismaro* fu poi detta *Maronea*.

19. . . . . . . *Ed un cratere*
Tutto d' argento.

Il cratere era un gran vaso, ove preparavasi il vino, e da cui poscia attignevasi colle tazze o coi bicchieri. Ciò espresso trovasi distesamente nel XXIII. dell' Iliade v. 218., ove dicesi, che " Achille tutta la notte dall' aureo cratere attignendo il vino colla tazza a due manichi il versava per terra chiamando l' anima di Patroclo ".

20. *Venti misure v' infondeano d' acqua.* Era uso comune a que' tempi, dice il Feithio, di ber il vino annacquato. Qui però è un' iperbole di Omero per mostrare la squisitezza straordinaria di quel vino.

21. *Di forte ulivo, ch' egli avea schiantato.* Tutte le edizioni hanno ἔκταμεν *avea tagliato*; ma Eustazio avverte, che ne' Mss. più corretti leggeasi invece ἔσπασεν *avea schiantato*, il che meglio conviene alla forza immensa di Polifemo.

22. *Io quanto di sei piedi è la misura.* L' ὄργυια, che qui nomina Omero, al dire d' Esichio corrispondeva all' estensione di amendue le mani: ὄργυια. ἡ τῶν ἀμφοτέρων χειρῶν ἔκτασις, e secondo Eustazio equivaleva a tre cubiti, secondo Didimo a quattro, secondo lo Screvelio ed altri a sei piedi.

23. *E ben di questo io ti potrei gran copia*

Recar, se alfin di noi fatto pietoso ec.

Il testo d'Omero si è: σοὶ δ' αὖ λοιβὴν φέρον, εἴ μ' ἐλεήσας οἴκαδε πέμψειας, che letteralmente suona: *A te poi di nuovo il portava per libazione, se mosso di me a compassione mi mandassi a casa*; e comunemente traducesi: *Io te l' ho ora portato per presentartelo, acciocchè mosso di me a compassione mi rimandi a casa*. Ma l' ἂν *di nuovo* sarebbe allora affatto ozioso. Io credo adunque che il senso sia: *A te di nuovo ne porterei in dono, se mosso di me a compassione mi rimandassi*, e che ciò sia detto da Ulisse astutamente per moverlo con questa speranza a rilasciarlo.

24. *Questi* l' *acuto palo in mezzo all' occhio* ec.

Di tutta questa istoria del Ciclope Virgilio nel III. dell' Eneide fa recitare un breve compendio da Achemenide, cui finge un de' compagni d' Ulisse dimenticato nella grotta alla partenza degli altri: se non che invece del palo ei dice che ad acciecar Polifemo usarono un dardo:

. . . . *Telo lumen terebramus acuto*

25. *Di folta lana porporina adorni*.

Omero dice ἰοδνεφὲς di color di viola: ma osserva La Cerda, che presso i Greci era questo sinonimo al color porporino. La porpora dei Greci, dice egli, non era la Tiria, detta grana, ma il coccino, che era un color di viola carico, e come noi dicia-

mo morato. Quindi il mare è talor chiamato da Omero violaceo, e talora purpureo; e la lana parimente, cui dice qui violacea, è detta purpurea in altri luoghi. Anche Virgilio al color di porpora ha dato il medesimo significato là dove disse: *Violæ sublucet purpura nigra.*

26. Già questi alle tue fiere ingorde canne
Essere non dovean misero pasto ec.

Dai più questo tratto si traduce piuttosto come un rimprovero fatto da Ulisse a Polifemo per quei che avea divorato, che come un vanto d'Ulisse per quei che gli avea ritolto. Ma come le parole d'Omero si prestan anche a questo secondo senso, che rende vieppiù piccante l'insulto d'Ulisse, e mostra vie meglio la compiacenza, che Ulisse naturalmente sentir doveva d'avergliele, a così dire, strappati di bocca, io ad esso più volentieri mi sono attenuto.

27. E la prora fu presso a girne infranta.

Omero tanto in questo luogo, come nell'altro, che viene in seguito, dice che fu presso ad essere colpito οἰήϊον ἄκρον *l'estremità del timone*. Io ritenuto il timone nel secondo luogo, ho creduto più conveniente di sostituire in questo la prora.

28. Telemo d'Eurimeo, che fra i Ciclopi
Vate illustre invecchiò.

Frequenti erano gl'Indovini fra i Greci;

e questo passo dimostra come anche fra i popoli più selvaggi la credenza agl' Indovini siasi presto introdotta.

29. *O dal ceruleo crin Nume tremendo.* Κυανοχαίτης è uno degli epiteti caratteristici di Nettuno. Ma κύανος da chi prendesi per ceruleo, e da chi per nero. Trattandosi però di un distintivo, è piuttosto da prendersi nel primo senso, il quale esprimendo il color dell' acqua marina pur meglio conviensi al Dio del mare, che nel secondo, il quale più non sarebbe un distintivo, essendo ne' capegli il color nero uno de' più comuni.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO VI.

1. *Prima in Eolia all' isola natante.* Sette sono le principali isole Eolie con alcune altre minori, che sono piuttosto scogli che isole. Anticamente erano chiamate *Lipara*, *Hiera*, *Strongyle*, *Didyme*, *Hicesia*, *Ericusa*, e *Phænieusa*: e ora si chiamano *Lipari*, *Vulcano*, *Stromboli*, *Saline*, *Panaria*, *Alicuda*, e *Felicuda*. Ulisse n' accen-

na una sola, cioè Lipari, dove Eolo teneva la sua residenza. Ei la chiama *natante*, o perchè tal la credesse, come erasi detto prima dell'isola Delo, o per esprimere, come vuole Aristarco, i frequenti tremuoti che la scotevano, essendo tutta vulcanica.

2. *Eolo d'Ippota alberga.*

Fuvvi un Eolo figlio di Elleno e nipote di Deucalione, un altro Re de' Toscani, ed un terzo figlio di Giove, e di Acesta o Sergesta figlia d'Ippota trojano. Questi era Re dell'Eolia, e fu detto Re de' venti, perchè dai fumi di Stramboli, vulcano tuttora ardente, predicendo alcun tempo innanzi i venti, che soffiare dovevano, parea comandare a' venti medesimi.

3. ...... *Essa d'intorno*
Tutto di bronzo ha un infrangibil muro ec.

Lipari secondo la descrizione dell' Abate Spallanzani ha dintorno un' immensa scogliera di lava e vetro vulcanico, su di cui è fondato il castello. Chi sa che a questo non abbia Omero voluto alludere col muro di bronzo, e la liscia pietra, che su in alto vi scorre?

4. *Ch' ei tutte in imeneo fra lor congiunse.*

Noi abbiam da Cornelio Nipote, che anche in Atene i matrimonj tra i figli d'uno stesso padre eran permessi dalla legge. Per tal modo Cimone prese in moglie sua so-

rella Elpinice: *nam Atheniensibus licet eodem patre natas uxores ducere*. Presso i Lacedemonj invece eran permessi i matrimonj tra i figli di una stessa madre, ma di padre diverso.

5. E *dì festoso mormorio risuona*.

" In una delle sette isole Eolie chiamata Lipari, dice Aristotele nel libro delle Maraviglie, narrasi che v' ha una tomba, di cui si dicono portentose cose..... Si assicura, che vi si oda un rumore di timpani, di cembali, e di alte grida ". A questa popolare tradizione, fondata probabilmente sul rumore de' fuochi sotterranei, ha qui forse voluto alludere Omero.

6. *Chè Giove a lui diede sui venti impero,*
E a suo talento ei li discioglie o lega.

Giunone nel Libro I. dell' Eneide v. 65. parlando ad Eolo così incomincia: (*num Rex Eole, namque tibi Divum Pater, atque homi-Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos*.

7. *Poscia di fresco Zefiretto il soffio*
Dolce spirò ec.

Zefiro è il vento di ponente. Per navigare da Lipari ad Itaca senza passare lo stretto di Messina sarebbe stato ad Ulisse più acconcio prima un vento di levante, che lo portasse al Capo Lilibeo, poi un ponente, che il recasse in Itaca. Omero nomina il solo Zefiro forse perchè questo suol

essere

essere più regolare, o perchè la maggior parte del viaggio con esso compiere si doveva.

8. *Noi ci sedemmo in sulla soglia.*
Il sedersi per terra, come è già accennato nel Lib. III., era il solito atto de' supplichevoli.

9. *E a Lestrigonia alta città di Lamo.*
I Lestrigoni abitavano prima in Sicilia a Leonzio, ora Lentini, città fra Catania e Siracusa. Lamo figlio di Nettuno li condusse in Italia, e fondò loro una nuova città. Questa, secondo Cicerone, era nel luogo detto anticamente *Formiæ*, e ora *Mola di Gaeta*. Così egli ad Attico Lib. II. epist. 13. *Si vero in hanc τηλέπυλον veneris Λαιστρυγονίην, Formias dico*. Ma l' Ab. Testa crede per varie ragioni, ch' ella debba piuttosto collocarsi a Terracina: 1. perchè Formia e Gaeta a' tempi d' Ulisse ancora non esistevano, essendo state amendue fabbricate dai Laconi, che fuggendo le leggi troppo severe di Licurgo sen vennero in Italia circa dugento anni dopo la guerra di Troja: così Plinio dice *Formiæ Laconum opus*, e Strabone assicura, che il nome di Gaeta vien da' Laconi, i quali appellarono così quel luogo dai seni e dalle cavità naturali, ond' è ripieno, e che chiamavansi nel loro linguaggio *Cajetæ*. 2. perchè la situazione di Terracina assai meglio corrisponde al-

l' Omerica descrizione, che non quella di Formia, o Mola di Gaeta; 3. perchè Terracina ha un' origine certamente anteriore all' arrivo de' Greci in Italia, i quali al dir di Strabone altro non fecero che cambiarle il nome di *Anxur* in quello di *Trachina*, onde venne poi *Terracina*, e le contrade Terracinesi, prima similmente che quivi approdassero Greche colonie, erano abitate dagli Aurunci, che secondo Dionigi d' Alicarnasso erano popoli *bello studiosi*, *magnitudine & robore atque aspectu multum ferini habentes*, *acritate terribilissimi*, tali in somma a un di presso, quali da Omero descritti ci vengono i Lestrigoni. Veggasi intorno a ciò il suo opuscolo *Sopra l' antico Vulcano delle Paludi Pontine*, e la lettera al Conte Carli negli *Opuscoli scelti* di Milano Tom. IX. pag. 190.

10. *Chè il notturno è vicin calle e il diurno*.

Omero dice: *Poichè vicini sono i sentieri della notte e del giorno*; e per questi comunemente intendonsi le vie, che guidavano ai pascoli diurni per le pecore, e ai notturni per le vacche e pei buoi, cui Omero dice, che i Lestrigoni pascean di notte, forse per difenderli da' tafani, che in quei luoghi sono fra 'l giorno importunissimi. Ma quelli, a cui le interpretazioni più naturali e più semplici troppo sembrano triviali, e che per amore di novità cercano il maraviglioso nelle stravaganze, hanno inve-

ce preteso, che Omero abbia qui voluto accennare un luogo, dove essendo la notte cortissima, un giorno presto succeda all'altro, e perciò vicinissime sieno le vie della notte e del giorno: e come ciò non avviene che nella vicinanza de' cerchi polari, così là hanno posto i Lestrigoni; e fin là han fatto viaggiare il povero Ulisse a perdervi le navi e i compagni: quasichè se la notte è colà brevissima all'estate, non sia lunghissima all'inverno, e tale da non poter certamente per la più parte dell'anno tenervi a pascolo il bestiame; e quasi poi che, lunga o corta che sia la notte, i sentieri della notte e del giorno non sieno sempre egualmente vicini, succedendosi sempre immediatamente l'uno all'altra. Ma chi ami vedere a lungo tutte le stranezze, che si son dette circa ai viaggi d'Ulisse, non ha che a consultare l'Odeporico d'Ulisse del Rudbek, e l'Atlantide di Platone del Bailly.

11. *Indi salito della rupe in cima* ec.
Così presso Virgilio nel I. dell'Eneide v. 184.

Æneas scopulum interea conscendit, & omnem
Prospectum late pelago petit.

12. *D'uomin non si scorgean opre o di buoi.*
Vale a dire presso i Lestrigoni non era ancor introdotta l'agricoltura.

13. *Sol dalla terra uscir vedeasi un fumo.* Questo fumo crede l' Ab. Testa che fosse un fumo vulcanico, come chiari in quei contorni sono gl' indizj di un antico vulcano, singolarmente nell' ottima pozzolana, e nella lava della montagna di Norma. V. Lettere Pontine del medesimo, Lett. VIII.

14. *D' uomini uccisi, che quai pesci a filze*
Recavan essi a farne orrido pasto.
Omero dice: *Infilzandoli come pesci li portavano per crudo pasto.* V' ha chi intende quell' infilzarli semplicemente per trafiggerli, ammazzarli. Ma Omero ha già detto innanzi che gli aveano ammazzati colla grandine de' sassi; e altronde l' immagine del portarseli a casa come filze di pesci è troppo proporzionata alla gigantesca statura, e alla selvaggia ferocia de' Lestrigoni.

15. *Per cui tutte n' andàr l' altre a sfracello.* Fu detto da alcuni: Se i compagni d' Ulisse rimasero tutti estinti, eccetto quelli ch' erano sulla sua nave, da chi seppe egli adunque l' avventura dei tre, ch' erano stati da lui spediti nella città? E fu risposto da altri, che gli sarà stata scoperta da Circe, o da Calipso, ché come Dee potean saperla. Ma non è egli più probabile, che i due, cui riuscì di fuggire, si sieno ricoverati sulla sua nave, e ch' egli abbia quella novella da loro intesa?

16\. ...... *Finchè d' Eea*
All' isola approdammo.

E' questa presentemente non un' isola, ma una penisola nella Campagna di Roma presso alle Paludi Pontine, con un promontorio, che da Circe ha avuto il nome di Monte Circeo, o Circeio, ora Monte Circello. Forse fu isola anticamente, e fors'anche, dice Addison nel suo viaggio d' Italia, tal potè facilmente esser creduta dai Greci navigatori ingannati dalla sua apparenza, essendo un' alta montagna unita al continente per una stretta lingua di terra lunga di molte miglia, e posta quasi alla superficie del mare.

17\. *L'aurichiomata Circe acerba Diva ec.*
Essa era figlia del Sole, e della Ninfa Persa, o Perseide, e sorella d' Eeta Re di Colco. Fu moglie del Re de' Sarmati, cui avvelenò per impadronirsi del regno. Ma di là scacciata si ricoverò in Italia, e si stabilì a Monte Circello, dove innamorata di Pico Re di Laurento, non essendone corrisposta, lo cangiò in pico, o picchio. Fu essa pure che cangiò Scilla in mostro marino, come si dirà in appresso.

18\. *Lungo e ben torto n' apprestai vinciglio.*
Di questo pure Omero ci dà la misura, che era di un ὄργυια o sei piedi.

19\. *Dissi, e alle voci mie scoperto il capo*

Levàr ben tosto.

Giaceano col capo avviluppato e coperto in attitudine di dolore. Nello stesso atto abbiam già veduto giacersi Ulisse, allorchè i compagni sciolto l'otre ne fecero scoppiare i venti.

20. . . . . *Qui ignoto*
Nè è donde Borea o donde l' Austro spiri.

Omero dice: *Non sappiamo* ὅπη ζόφος, οὐδ' ὅπη ἠώς, che da alcuni, perchè ζόφος significa *oscurità*, s'interpreta: *non sappiamo dove sia l' occaso, nè dove l' aurora*. Ma se ciò fosse, Omero non aggiugnerebbe con inutile ripetizione: *nè dove il sole vada sotterra, nè dove ei sorga*. Oltreciò l' intendimento d' Ulisse in questo luogo era di dire, che più non sapeano in qual parte di mondo si fossero, e a ciò non bastava l' indicar soltanto l' occidente e l' oriente, ma conveniva aggiugnere ancora il settentrione, e il mezzodì. Quindi meritamente Strabone al Lib. X. afferma, che i quattro punti cardinali del cielo ha voluto esprimere Omero in questo luogo, e che ζόφος dee interpretarsi per settentrione, e ἠώς per mezzodì. Questo medesimo senso hanno di fatto evidentemente quelle due parole nel Libro V., ove Ulisse descrive la posizione geografica d' Itaca, e dell' altre isole a lei vicine (V. la nota 4. al detto Libro): e quanto al settentrione è noto che presso varj popoli, ed anche in alcu-

ne parti d'Italia esso chiamasi tuttavia *mezzanotte*.

21. *Chiuse in un elmo s' agitàr le sorti.* Allo stesso modo presso Virgilio (*Æneid.* V. v. 490.)

.... Conjectamque aenea sortem
Accepit galea.

22. *In luogo aperto a lieta valle in seno.* Esichio interpreta qui il περισκέπτω ἐνὶ χώρῳ *in luogo elevato*. Parve a Mad. Dacier una contraddizione, che il palazzo di Circe si chiamasse elevato, mentre era in una valle, e tradusse *circondato di boschi*. Poteva però nella valle medesima, come avviene sovente, esservi un'eminenza, ove il palazzo di Circe fosse costrutto. Ma poichè περισκέπτω viene da περισκέπτεσθαι *guardare intorno*, io ho creduto di uscire da ogni difficoltà dicendo *in luogo aperto*, che egualmente può convenire e al monte e alla valle.

23. *Mentre vaga e gran tela iva tessendo.* Nella medesima occupazione Omero ci ha pur dipinta Calipso (V. Lib. I.), e Virgilio nel VII. dell'Eneide, seguendo Omero, ci rappresenta anch' egli Circe al medesimo modo:

Proxima Circaeae raduntur littora terrae,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis

Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.

24. *Stemprò nel vin di Pramno.*
Il vin di Pramno era un vin generoso dei contorni di Smirne.

25. .... *Ma possenti*
Farmachi vi mischiò.
Omero dice che li mescolò al pane σίτῳ. Ma poichè in appresso non parla che del bere, convien credere che per σίτῳ qui intendesse in genere *alimento*, *vivanda*; chè sembianza appunto di vivanda, e a quei tempi assai gradita, avea quel composto.

26. .... *Tu il letto*
Non ricusar.
Non farà sorpresa un tal consiglio in bocca di Mercurio a chi si trasporterà col pensiero ai costumi di que' tempi, e all' opinione che avevasi di quel Dio.

27. *Moli chiamata è dagli Dei* ec.
Varie erbe credevansi dagli Antichi contrarie agl' incantesimi. Di qual intenda qui Omero, non ben convengono gl' Interpreti; e probabilmente egli non ha inteso d' indicare niun' erba nota, ma un' erba incognita e miracolosa; giacchè *moli* dice essere il nome con cui la chiaman gli Dei, e aggiunge che non può sterparsi dagli uomini.

28. . . . . . E avea sgabello a' piedi.

Questa specie di seggio cóllo sgabello era serbata soltanto alle persone più riguardevoli.

29. L'una di queste a' bei sedili impose
Candidi lini, indi purpurei drappi
Sopra vi stese.

La traduzione letterale si è: *L'una di queste gettò sui sedili vaghe coltri purpuree al di sopra, e al di sotto pose sottili lenzuoli.* Mad. Dacier ha preso i secondi per tappeti, e in luogo di porli sotto le coltri purpuree, gli ha posti sul pavimento. Ecco la sua traduzione: *L'une couvrit les sieges de beaux tapis de pourpre, & étendit sur le plancher d'autres tapis d'une finesse admirable & d'un travail exquis.* Ma λῖθ', che è invece di λίτα, e viene da λῖς, comunemente s'interpreta per sottili lenzuola, e queste dalle parole d'Omero non rilevasi che fossero stese sul pavimento.

30. E Circe mi lavò.

Qui Ulisse non nomina Circe espressamente; ma dal contesto abbastanza si scorge, che quest'ufficio gli fu prestato da Circe medesima, come già da Calipso nel Libro I.

31. Sebben egli cognato a me pur fosse.

Egli avea per moglie Climene sorella di Ulisse.

32. . . . . *Onde del cieco*
Teban Tiresia ec.

Dicon le favole, che avendo Tiresia veduto sul monte Citerone vicino a Tebe accoppiati due draghi maschio e femmina, uccise questa, e fu egli pure cangiato in femmina, finchè avendo spento anche il maschio, ritornò maschio. In una contesa, che nacque fra Giove e Giunone, quale dei due sessi godesse maggior piacere, egli decise a favor di Giove, e fu perciò da Giunone acciecato, ma ebbe da Giove in compenso la prevision del futuro. Del suo acciecamento altri recano per cagione l'aver egli veduta Pallade ignuda lavarsi a una fontana.

33. *La nave guiderà di Borea il soffio.*

Borea secondo i Latini era il vento Greco, o Nord-Est, e per andare da Monte Circello a Miseno e al lago Averno (presso di cui vedremo nel seguente Libro, che da Omero fu posta la casa di Plutone) il più propizio sarebbe stato il Maestro, o Nord-Ovest. Ma sembra che i Greci per Borea generalmente intendessero qualunque vento procedente dalle vicinanze di Tramontana; poichè nella enumerazione, che fa Omero nel Lib. I. de' quattro venti diametralmente opposti, che assalsero Ulisse, a quello di Tramontana dà il nome di Borea.

34. *Ma poichè giunto l'Oceàn varcando* ec.

Che cosa intenda qui Omero per l' Oceano si vedrà alla nota 1. del Lib. VIII.

35. . . . . . *In tua magion lor pingue*
Offrirai steril vacca.

Una vacca sterile fa anche Virgilio offrir da Enea a Proserpina (*Æneid.* Lib. VI. v. 251.); e questa vittima probabilmente era per ispezial modo destinata alle Ombre, e agli Dei dell' Inferno.

36. . . . . . *Ella si mise*
Bianca, sottil, leggiadra veste intorno ec.

Omero fa abbigliar Circe alla stessa foggia, come Calipso nel Lib. I.

37. . . . . . . *E giù dal tetto*
Precipitando ec.

Conviene che il tetto fosse a guisa di terrazzo, come è ora nella più parte delle case di Napoli.

ANNOTAZIONI

A L L I B R O VII.

1. . . . . . . *Qui de' Cimmerj*
E' la cittade e il popolo coperti

" *Sempre di nubi e di caligin densa.* "

Furonvi de' popoli detti Cimmerj, che abitavano presso la Palude Meotide sotto d'un cielo sempre coperto di nebbia; e ciò è bastato ad alcuni per far correre Ulisse da Monte Circello alla Palude Meotide in un giorno, e di là parimente in un giorno farlo tornare a Monte Circello. Ma noi abbiamo da Plinio, che Cimmerj pur si chiamavano gli abitatori de' contorni del lago Averno. Parlando egli della Campagna felice, nomina i due laghi Lucrino e Averno, e aggiunge: *juxta quem Cimmerium oppidum quondam*. De' Cimmerj dell'Averno e di Cuma pur fan menzione Silio Italico, Eforo, Pompeo Festo; nè senza fondamento è il sospetto dell'Ab. Testa (loc. cit.), che questo nome fosse piuttosto appellativo, che proprio, cioè si desse generalmente a que' popoli, che abitavano sotto d'un ciel nebbioso ed oscuro, se pur è vera l'asserzione del Bochart, che Cimmerio venga dalla voce Fenicia *cimrir*, che significa nerezza di tenebre. Quanto alla nebbia e alla caligine de' nostri Cimmerj, o questa venia dagli stessi laghi Lucrino e Averno, o venia da' fumi vulcanici, giacchè tutto vulcanico è quel paese, e non lungi è la Solfatara, che fuma pur tuttavia. Che poi il Sole mai non vedesse i Cimmerj, o è semplice iperbole poetica, o allude all'abitare che facevan que' popoli nelle grotte cavate nel tufo, di cui molte e profondissime

ancor si veggono in quelle vicinanze, e spezialmente presso di Cuma nel luogo detto *la Grotta della Sibilla*.

2. *Le vittime prendendo, sulla fossa*
Io le scannai.

Le vittime, come è detto innanzi, erano un nero montone, e una nera pecora. Virgilio nel Lib. VI. dell'Eneide fa sacrificare prima quattro neri giovenchi, indi una nera agnella alla Madre delle Eumenidi, e alla Sorella di lei, cioè alla Notte e alla Terra; e per ultimo una vacca sterile a Proserpina.

3. *E' degli estinti l' anime dintorno*
Venian ronzando, e madri e giovinetti ec.

Virgilio ha imitato questo passo, ma con qualche mutazione (*Æneid.* Lib. VI. v. 305.)

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum Heroum, pueri innuptæque puel- (*læ,*
Impositique rogis juvenes ante ora parentum.

Mostra poi Cicerone di credere nel I. delle Tusculane, che Omero in tutto questo libro non abbia voluto rappresentare che l'evocazioue de' morti, la quale era molto in uso presso gli antichi; in quella guisa che Warburton è d'avviso, che il Lib. VI. di Virgilio non sia che una rappresentazione de' misterj eleusini.

4. *Primo sen venne Elpenore, che ancora Insepolto giacea.*

Così ad Enea presentasi l'insepolto Palinuro (*Æneid.* Lib. VI. v. 337). Presso gli Antichi era opinione, che l'anime dei defunti passar non potessero il fiume Cocito, se i loro corpi non eran prima sepolti. Veggasi intorno a ciò nel XXIII. dell'Iliade quello che ne dice l'ombra di Patroclo apparsa in sogno ad Achille.

5. *Pria ne venisti a piè, ch' io in agil nave?*

Eustazio, e Mad. Dacier mostran di credere, che Ulisse ciò abbia detto per celia. Ma nè quello era luogo da celiare, nè questo il modo, che sarebbe stato anzi uno strazio. Io non veggo al contrario difficoltà, che avesse egli seriamente a stupire di trovar là Elpenore nella sua propria figura arrivato prima di lui, quando non potea concepire, che giunto vi fosse per altro modo, se non a piedi.

6. *Or te per quelli, che da te verranno* ec.

Così Palinuro ad Enea (Lib. VI. v. 363.)

Quod te per cœli jucundum lumen & auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli
Eripe me his, invicte, malis.

Nel primo verso Omero dice *τῶν ὄπιθεν οὐ παρεόντων per quei che son dopo, non presenti*, il che da alcuni viene interpretato *pei tuoi compagni, che hai lasciato addietro.* Ma più forza doveva aver certamente sul-

l'animo d'Ulisse il pregarlo per quelli, che nascere da lui dovevano, che pe' suoi compagni; e a questo senso pur si conforma il *per spem surgentis Iuli* di Virgilio.

7. *Onde non forse degli Dei ministro*
All' ira atroce io contro te divenga.

Come premea agli antichi d'ispirar riverenza verso i defunti, così supponevano, che l'Ombre loro si vendicassero di chi lor facesse oltraggio, o non prestasse i dovuti uffici.

8. *Fa che coll' armi mie, quante pur sono,*
Arso ne venga.

Era uso di gettare sul rogo le armi del defunto, e spesso anche altre cose preziose.

9. . . . . . . , *Onde pietosa*
L'età più tarda il caso mio rammenti.

Ebbe di fatto quel luogo il nome di Capo Elpenore, sebbene secondo il Bochart per altra ragione, che si dirà nella nota 2. al Lib. VIII.

10. *Aureo scettro portando.*

Lo scettro era insegna d'onore e di dignità: così scettrati veggiamo nel Lib. IV. tutti quelli, che componeano il consiglio de' Feaci; e tal distintivo ha qui Tiresia per la dignità che godeva su gli altri defunti,

11. *Nè di sale condita usa vivanda.*

Pausania pretende, che Omero abbia quì voluto esprimere gli Epiroti, che a que' tempi, dice egli, eran tuttora selvaggi. Da quel che segue però sembra che già conoscessero l'agricoltura, ed è assai maraviglia, che un popolo agricoltore fosse tuttavia sì rozzo da non conoscere l'uso del sale.

12. *Il qual ti dica, che su l'omer forte*
Tu un ventilabro arrechi.

Il ventilabro è lo strumento, con cui si gettano al vento le biade per separarle dalla pula, e che qualche somiglianza ha col remo.

13. *Così fuori del mar lenta la morte* ec.

L' ἐξ ἁλὸς da alcuni s' interpreta *dal mare*, e dicon essi, che questo vaticinio si compiè poscia realmente, perciocchè Ulisse fu ucciso dal proprio figlio Telegono (avuto da Circe), in occasione che questi sbattuto dalla tempesta in Itaca vi fe' qualche guasto, per cui venuti Ulisse e Telemaco a discacciarlo, egli con una spina velenosa del pesce trigono o tortora marina ferì Ulisse senza conoscerlo. Ma se a questo genere di morte Tiresia avesse voluto alludere, pare che non avrebbe aggiunto, che la morte verrà lenta ad ucciderlo consunto da una molle vecchiezza: espressione, la quale indica piuttosto una morte tranquilla e naturale, che una morte violenta.

14. *Qualunque, ei disse, degli estinti al sangue ec.*

Questi versi in Omero son preceduti da un altro, in cui Tiresia risponde: *Facilmente io ti dirò questa cosa, e te la porrò in mente*: il qual verso io ho ommesso, non parendomi necessario, e parendomi invece, che una risposta asciutta e a maniera d' oracolo, dovesse a Tiresia meglio adattarsi.

Ad alcuni pur sembra, che Omero non sia qui consentaneo a se stesso: perciocchè se all'anime era necessario bere il sangue per riconoscere Ulisse e parlargli, come dunque, essi dicono, Elpenore e Tiresia stesso il conobbero prima di berlo? Ma è da notare, che Elpenore essendo tuttora insepolto, non avea peranche bevuto del fiume dell' oblivione, e conservava ancora i suoi sentimenti; e quanto a Tiresia Omero ha premesso espressamente, che glieli avea conservati Proserpina per privilegio negato alle altre anime de' sepolti.

15. . . . . *Ovver Diana*
Con mite dardo te assalendo uccise?

Già si è detto alla nota 48. del Lib. I., e alla 6. del Lib. III., che le morti improvvise ad Apollo, e a Diana s' attribuivano; e qui appunto Ulisse chiede alla Madre, se sia morta di lunga malattia, o di morte subitanea.

16. Tre volte intorno a lei stesi le braccia ec.

Nello stesso modo Enea invano tentò d'abbracciare Anchise. (*Æneid.* Lib. VI. v. 700).

Ter sum conatus collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago
Par levibus ventis, volucrique simillima so-
(mno.

17. . . . . . D' amor fu presa
Pell divino Enipeo ec.

Due fiumi aveano questo nome: l'uno nella Tessalia, che calando dal monte Otri riceyea l'Apidano; l'altro nell'Elide, che nascea da una sorgente vicina alla città di Salmone, e si gettava nell' Alfeo. Pare che Omero intenda del primo, che mette foce nel mare.

18. *Nella ricca di greggie ampia Jaolco*
Regnava Pelia, e l' arenosa Pilo
L' altro reggea.

Jaolco, o Jolco era nella Magnesia parte della Tessalia, e di là poi spedì Pelia il nipote Giasone nella Colchide cogli Argonauti alla conquista del vello d'oro. Pilo secondo Eustazio era città della Messenia nel Peloponneso, ove da Neleo nacque poi Nestore.

Tra gli altri figli di Tiro e di Creteo, Esone fu padre di Giasone, e ringiovanito poi da Medea; Ferete è poco noto; Amitaone fu padre di Biante e Melampo, dei quali si dirà appresso.

19. *Figlia d' Asopo, Antiopa sorvenne.*

Asopo era un fiume della Beozia. Altri fanno Antiopa figlia di Nitteo, e moglie di Lico Re de' Tebani. Giove convertito in Satiro la rese incinta, di che accortosi il marito la imprigionò, e invece di lei menò Dirce per moglie. Antiopa trovò modo di fuggire, e partorì sul monte Citerone Anfione e Zeto, che educati da' pastori vendicarono poi la madre coll' uccisione di Lico, e Dirce.

20. *Poscia d'Anfitrion la sposa Alcmena*
Ch' ebbe da Giove il fiero Ercole invitto.

Essa era figlia d' Elettrione, e Anfitrione era figlio d' Alceo, per cui Ercole fu detto Alcide.

21 . . . . *E Megara s' offerse*
Figliuola del magnanimo Creonte.

Questi fu padre ancor di Giocasta, di cui si dirà nella nota seguente.

22. *Poi la bella Epicasta, che pria madre*
Fu d'Edipo, e di lui moglie poi venne ec.

Epicasta, conosciuta più comunemente sotto al nome di Giocasta, fu moglie di Lajo Re di Tebe, e madre di Edipo. Avendo l' oracolo d'Apollo predetto, che questi avrebbe ucciso suo padre, Lajo il diede ad un pastore, perchè l' ammazzasse. Egli il lasciò sospeso per li piedi ad un albero, dove trovato da Forba pastor di Polibio Re

di Corinto, fu portato alla Regina Merope, che l'allevò come suo figlio, e dalla gonfiezza de' piedi il chiamò Edipo (da *οἰδεῖν esser gonfio*, e *πῶν piede*). Cresciuto in età, sentendo di non esser figlio di Polibio, partì per andar in cerca di suo padre. Arrivato nella Focide, mentre in una contesa fra i cittadini e i forestieri combatte a favore di questi, uccide senza conoscerlo il proprio padre, che si era intromesso per terminare la lite. Andato a Tebe sciolse l'enimma proposto dalla Sfinge, e l'uccise, in grazia di che fu fatto Re di Tebe, e marito della propria madre Giocasta. Ma essendosi poi scoperta l'origin sua, Giocasta si appiccò, ed egli secondo i Tragici si cavò gli occhi per non vedere più il sole, e andò in volontario esiglio; il che però convien dire che sia stato aggiunto dai Tragici stessi, poichè Ulisse dice apertamente, ch' egli regnava tuttora in Tebe.

23. *Del Jaside Anfion figlia minore.*
Cioè di Anfione figlio di Jaso, diverso dall' altro figlio di Giove e d' Antiopa nominato più sopra.

24. *Nell' Orcomeno Minieo.*
Orcomeno era una ricca città fra la Beozia e la Focide sul fiume Cefiso, e chiamasi qui Minieo, perchè innanzi vi avean regnato i Minj, una colonia dei quali andò

poi a Jolco, di che gli Argonauti anch' essi furono detti Minj.

25. *Nestore da lei nacque, e Cromio, e 'l fiero Periclimeno.*

Nestore si rese celebre nella guerra di Troja pe' suoi consigli, e dicesi che vivesse tre età. Cromio fu ucciso da Ercole nella battaglia, che i Pilj e i Messenj ebbero contro di questo. Periclimeno avea ottenuto dall' avolo suo Nettuno di poter trasformarsi in qualunque figura, il che rendealo fierissimo e orgogliosissimo, e fu poi ucciso dallo stesso Nettuno.

26. *Premio lei pose a chi del forte Ificlo Le nere vacche ec.*

Neleo, come è detto di sopra, era figlio di Tiro figlia di Salmoneo: Ificlo era figlio di Filaco figlio di Dejoneo, ch' era fratello di Salmoneo. Venian perciò Neleo ed Ificlo a riuscir secondi cugini. Ora Ificlo avea occupati alcuni beni spettanti a Salmoneo, fra i quali alcune vacche, che erano pregiatissime, e alle richieste di Neleo ricusava di renderle. Perciò Neleo promise sua figlia Pero in isposa a chi quelle vacche ritogliesse ad Ificlo. Biante figlio d' Amitaone pregò il suo fratello Melampo a voler pigliare sopra di se quell'impresa, ma dai custodi fu questi fatto prigione. Dopo un anno Ificlo promise di rilasciarlo, e dargli anche le vacche, se gli scoprissero il mo-

do, onde potere aver figli, di cui era privo. Melampo, che era indovino, fu avvertito da un avvoltojo, che a ciò era necessario l' estrarre da certa pianta un pugnale, che Filaco padre d' Ificlo v' avea infisso, e dare ad Ificlo per dieci giorni a bere nell' acqua la ruggine, che vi si era formata d' attorno. Ciò essendo riscito, Melampo uscì libero, e diede le vacche a Biante, con cui questi ottenne Pero, sebbèn non senza contrasto di Neleo, che ricusava di darla, ma che poi vinto dovette cederla.

27. *Leda appresso vid' io, che forti figli*
Di Tindaro produsse, al duro cesto
Polluce invitto ec.

Omero stesso negl' inni, e dopo lui Teocrito, e gli altri Poeti dicono che Leda ebbe Polluce e Castore non da Tindaro, ma da Giove cangiato in cigno. Vero è però che furono chiamati sempre Tindaridi; ma in quella guisa che Aloidi furono detti i due che seguono.

28. *Due figli in luce diede, Oto e Efialte.*
Benchè figli di Netturno questi furono chiamati Aloidi, perchè nati da Ifimedia moglie di Aloeo. Sotto un tal nome di essi fa menzione Virgilio nel Lib. VI. dell' Eneide:

Hic & Aloidas geminos immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere cœlum
Aggressi, superisque Jovem detrudere regnis.

29. *Nove cubiti in largo, e nove orgìe*
Crescean già in alto.

L'orgìa si è già detto che corrispondeva secondo Eustazio a tre cubiti, e secondo Didimo a quattro (V. la nota 22. al Lib. V.). Ma da questa proporzione d'Omero sembra doversi preferire la misura di Didimo; poichè è naturale che l'altezza dovesse per lo meno essere il quadruplo della grossezza.

30. *Sovra l'Olimpo l'Ossa si sforzaro* ec.

Questo tratto fu imitato da Virgilio nel I. delle Georgiche:

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet atque Ossæ frondosum involvere Olympum.

Ma egli primieramente attribuisce quest'impresa ai Giganti figli della Terra; in secondo luogo fa metter l'Ossa sovra il Pelio, e l'Olimpo sull'Ossa, laddove Omero con maggiore accorgimento mette per base l'Olimpo che è il più alto e più grande, poi l'Ossa che gli succede, e per ultimo il Pelio che è il più piccolo. Tutti e tre questi monti poi separano la Tessalia dalla Macedonia.

31. *Fedra pur vidi, e Procri, e di Minosse*
Arianna la vaga inclita figlia.

Fedra fu anch'essa figlia di Minosse, e moglie di Teseo, cui spinse con falsa accusa a invocar l'ira di Nettuno contro del proprio figlio Ippolito, che ricusato avea di corrispondere agli incestuosi di lei amo-

31. Procri figlia di Eretteo Re d'Atene fu moglie di Cefalo, e per gelosia seguendolo nascostamente fra i boschi, appiattatasi in una macchia, fu uccisa da lui medesimo, che la credette una fiera. Arianna figlia di Minosse Re di Creta innamorata di Teseo, dopo avergli dato il filo, onde condursi nel labirinto, ed uccidere il Minotauro, partì con lui alla volta d'Atene; ma secondo abbiam qui da Omero fu per avviso di Bacco ritenuta da Diana nell'isola Dia, che viene dallo Spondano interpretata per Nasso, una delle Cicladi nel Mar Egeo o Arcipelago, e secondo altri fu in Nasso da Teseo medesimo abbandonata, e trovata poscia, e sposata da Bacco.

32. *Mera, e Climene ancor vidi, e l'infame Esecrata Erifile* ec.

Mera figlia di Preto e d'Antea avendo come seguace di Diana fatto voto di verginità, e poi violatolo, fu da essa uccisa. Climene figlia di Minia e d'Eurinassa, o secondo altri dell'Oceano e di Tetide fu moglie di Giapeto o Merope Re degli Etiopi, ed ebbe dal Sole il figlio Faetonte. Erifile sorella d'Adrasto, e moglie d'Anfiarao, essendosi questi nascosto per non andare alla guerra di Tebe, ove sapea di dover morire, lo scoperse, corrotta da Adrasto col presente di un aureo monile. Perciò Anfiarao partendo lasciò ordine al figlio Alcmeone d'ucciderla tosto che udisse la

morte

morte di lui, il che Alcmeone eseguì. Virgilio facendo di lei menzione fra le Donne vedute da Enea giù nell'Inferno ricorda soltanto la morte ch'ebbe dal figlio: (*phylen His Phædram, Procrinque locis, mœstamque Eri- Crudelis nati monstrantem vulnera cernit*.)

33. . . . . *Ov' anche*
Me un anno intero qui tener vi piaccia
Lauto congedo intanto ec.

Soverchio spirito d'avarizia par qui sulle prime che Ulisse dia a divedere. Ma accenna poi tosto, che non tanto per avarizia egli desidera generosi doni, quanto per aver più sicura e migliore accoglienza nella sua patria, dove già gli era stato predetto, che forti contrasti lo aspettavano.

34. *E pria di quelli che* ec.
Cadder per opra di malvagia Donna.

Ha fatto maraviglia ad alcuni, che Omero qui usasse il numero del più, quando poi non accenna che Agamennonne; ma non hanno avvertito, ch' egli descrive ancor la morte de' compagni di Agamennone, che per opera di Clitennestra furono con esso uccisi.

35. . . . . *Io pur la voce*
Ahi! di Cassandra, misero ascoltai.

Cassandra figlia di Priamo era stata da Agamennone via condotta da Troja come parte della sua preda.

36. . . . . . . Se d' infamia, e quante
Verran dappoi, comunque oneste, asperse.

Troppo comune è puranche a' tempi nostri, che l' infamia di uno si sparga su tutti gli altri, che seco hanno attinenza, comunque sieno innocenti.

37. Ahi quanto, allor diss' io, Giove tonante
Pei femminei consigli aspro d' Atreo
Odia la schiatta.

Già la stessa Aerope moglie d' Atreo datasi in preda a Tieste fratello di lui era stata cagione, che Atreo facesse a questo mangiare i proprj figli Tantalo e Flistene. Indi Elena moglie di Menelao figlio d' Atreo e fratello di Agamennone, fuggendo con Paride avea cagionata la guerra di Troja. Per ultimo Clitennestra sorella di Elena avea con Egisto ordita la morte di Agamennone.

38. Qui sopraggiunse del Pelide Achille
E di Patroclo suo l' alma, e del prode
Antiloco, e d' Ajace.

Achille sì celebre nella guerra di Troja era figlio di Peleo e di Tetide, e nipote di Eaco, onde fu chiamato Pelide ed Eacida: ei fu ucciso a tradimento da Paride nel tempio d' Apollo (V. nota 72. al Lib. I.). Patroclo figlio di Menezio e di Stenele, grande amico d' Achille, ottenute le armi di lui, mentre questi per la contesa con Agamennone s' astenea dal combattere, an-

dò contra Ettore, e ne fu ucciso, e fu po vendicato da Achille colla morte di Ettore. Antiloco figlio di Nestore fu anch' egli ucciso nella guerra di Troja da Mennone Di Ajace si dirà appresso.

39. . . . . *Ma del chiaro Figlio
Or via mi narra.*

Cioè di Pirro, cui Achille ebbe da Deidamia figlia di Licomede Re di Sciro, mentre Tetide là il tenea in abito femminile, onde non fosse condotto a Troja. Pirro fu detto ancor Neottolemo, cioè nuovo guerriero, perchè assai giovane, e solamente dopo la morte d' Achille fu da Ulisse condotto alla guerra contra i Trojani.

40. . . . . *Del Padre mio pur dimmi.*

Cioè di Peleo figlio di Eaco e di Egina, il quale partito dall' isola Egina coi Mirmidoni (cui le favole dicono essere stati prima formiche, e per le preghiere poi d' Eaco convertiti in uomini), si stabilì in Ftia città della Tessalia.

41. *Io lui da Sciro in cavo abete ai Greci
Da' be' schinieri addussi.*

E' questo l' aggiunto caratteristico, con cui Omero distingue ordinariamente gli Achei, ossia i Greci, forse perchè usavano o più o meglio degli altri di munirsi con questa armatura le gambe.

42\. . . . . . . *Euripilo soltanto*.

Questi era figlio di Astioca sorella di Priamo, e di Telefo Re de' Cetei popoli della Misia, così detti dal fiume Ceteo, presso cui abitavano. Priamo per averli in soccorso mandò ad Astioca in dono una vite d'oro, e promise ad Euripilo Cassandra in moglie: questi sono i doni delle donne, che accenna Omero.

43\. *Dopo il divino Mennone*.

Figlio di Titone e dell'Aurora, che nella guerra di Troja fu poi ucciso da Achille.

44\. *Per l'asfodelo maestosamente*
L'anima s'avviò.

Omero dice pel prato d'asfodelo, e di quest'erba, di cui varie specie or si distinguono da' Botanici, favoleggiavano i Poeti, che le ombre si pascessero giù negli elisj.

45\. . . . . . *Solo ognor discosta*
L'alma si stè del Telamonio Ajace.

Ajace figlio di Telamone fu uno de' Greci più valorosi che combattessero nella guerra di Troja. Dopo la morte d'Achille avendo Tetide recate in mezzo le armi di lui, perchè fosser date al più degno fra i Greci, nacque contesa fra Ajace ed Ulisse per averle, nè volendo i Greci decidere, furono citati i prigionieri Trojani a dire quale dei due recato avesse loro maggiori

danni; e dicendo questi Ulisse, le armi a lui furon date; di che Ajace arrabbiato da se medesimo si uccise.

46. *Nulla ei rispose, e dispettoso e fiero*
All' Erebo coll' altre alme n' andò.

Questo dispetto ritrasse Virgilio in Didone verso d' Enea (Lib. VI. v. 469.):
Illa solo fixos oculos aversa tenebat,
Nec magis incepto vultum sermone movetur,
Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes.
Tandem proripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum &c.

47. *Qui Minosse di Giove illustre figlio.*

Minosse Re di Creta era figlio di Giove, e d' Europa. Fu il primo Legislator dei Cretesi, e per la sua giustizia e il suo rigore fu da' Poeti creato giudice dell' Inferno: Virgilio v' aggiugne Radamanto fratello di lui, che nel dar le leggi a' Cretesi pur gli era stato compagno, dicendo nel Lib. VI. al v. 432.
Quæsitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitamque & crimina di-
(scit;
e al v. 566.
Cnossius hæc Rhadamanthus habet durissima
(regna,
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri
Quæ quis apud superos, furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.

48. *I quai dinanzi a lui sedendo, o stando*

Dicean lor dritti.

Ciò è tolto dall' uso de' tribunali, dove gli accusatori, e i difensori stavano in piedi, e gli accusati stavan seduti.

49. . . . . . . Dopo lui l' immenso.
Orion vidi, che tuttor le fiere
Iva agitando ec.

Orione ebbe il nome da *ὖρον orina*, perchè si disse, che viaggiando di conserva Giove, Nettuno, e Mercurio, s' avvennero una notte alla casa di un contadino, che ricevutili cortesemente un bue loro immolò, e chiedendo essi qual grazia di lor bramasse, rispose che amerebbe d' aver un figlio, ma che nè avea, nè volea prendersi moglie; il perchè i tre Dii orinarono nella pelle del bue, e fattala sotterrare, ne nacque poscia Orione, il qual si rese famoso singolarmente alla caccia, e fu ucciso da Diana, come si è detto alla nota 47. del Lib. I. Omero il dipinge tuttora occupato a inseguire le fiere, secondo l' opinione, che i morti conservassero le passioni, e le inclinazioni, che avean avuto vivendo, il che da Virgilio fu espresso ancora più estesamente (Lib. VI. v. 642.):

Pars in gramineis exercent membra palæstris,
Contendunt ludo, & fulva luctantur arena:
Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt ....
Stant terra defixæ hastæ, passimque soluti
Per campos pascuntur equi: quæ gratia currum,

Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

50. *Poi l'empio Tizio della Terra figlio.*

Egli era propriamente, come s'è detto alla nota 20. del Lib. III., figlio di Giove, e di Elara figlia di Orcomeno Re della Focide: ma avendo Giove per timor di Giunone occultato Elara sotto terra, ove poscia partorì Tizio, perciò questi fu detto figlio della Terra. Ei fu educato nell'Eubea in una grotta, che quei popoli ancora additavano a' tempi di Strabone, e chiamavanla Elara dal nome della madre. Avendo voluto far forza a Latona fra Panope e Pito o Delfo nella Focide, fu poi ucciso da Apollo, e sepolto colà in un campo di nove jugeri, dal che Pausania crede venuta la favola, ch'egli coprisse col suo corpo nove jugeri di terreno. Il supplizio di lui nell'Inferno ci fu dipinto ancor da Virgilio (*Æneid.* Lib. VI. v. 595.): (*mnum*
Nec non & Tityum Terræ omniparentis alu-
Cernere erat, per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur, rostroque immanis vultur adunco
Immortale jecur tondens, fœcundaque pœnis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis.

51. *Tantalo vidi ancor* ec.

Tantalo figlio di Giove e della Ninfa Plote, in un convito offerto agli Dei, per far prova della loro divinità, diè loro a-

mangiare il proprio figlio Pelope. Ma essendosi questi accorti, riuniron le membra di Pelope, e il richiamarono in vita; e poichè Cerere n' avea mangiato una spalla, gliela fecer d' avorio: indi condannarono Tantalo giù nell' Inferno all'eterno tormento della fame e della sete. E' strano che Virgilio non faccia di lui menzione.

52. *Di Sisifo la pena anco la vidi.*

Sisifo figlio di Eolo avendo occupato l' istmo fra i mari Ionio ed Egeo, detto poi l' Istmo di Corinto, infestava l' Attica co' suoi latrocinj, e schiacciava, secondo Lattanzio, col peso d' un sasso enorme quelli che gli cadevano nelle mani. Ei fu poscia ucciso da Teseo, e condannato nell' Inferno alla pena qui descritta da Omero. Anche Sisifo da Virgilio nel VI. dell' Eneide non è ricordato; e sol un cenno alla sfuggita ei ne fa nel III delle Georgiche, ove dice (v. 37):

Invidia infelix Furias, amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, & non exsuperabile saxum.

53. *Lo sconcio sasso rotolava al piano.*

Omero dice λᾶας ἀναιδής il sasso *impudente*.

54. *Ed atra polve gli sorgea dal capo.*

Io ho fedelmente seguito il testo, il qual dice *κονίη polve*, sebben pare che avrebbe

piuttosto a leggersi κάπνος *fumo*; poichè ben s'intende come lo sforzo e il sudore potesse fargli fumare il capo, non già come potesse farne uscire la polve. Nè si può prender nemmeno per la polve levata di terra, poichè Omero direbbe allora, che la polve gli sorgea dintorno, o l'involgeva, non che gli sorgea dal capo: oltrechè non si vede che lo spingere un sasso all'insù per l'erta d'un monte dovesse levar tanta polve da involgerlo tutto, e fargliela sorger dal capo.

55. *D'Ercole ancor mirai la diva immago,*
L'immago sol ec.

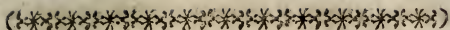
Ercole era figlio di Giove e d'Alcmena moglie d'Anfitrione. Essendo Alcmena vicina al parto (dice Omero nel XIX. dell'Iliade), Giove annunziò agli Dei, che nato sarebbe in quel giorno un che avrebbe regnato sopra tutti i suoi vicini. Giunone fattogli dare sopra di ciò il giuramento corse a sospendere il parto d'Alcmena, e fe' nascere invece di sette mesi Euristeo figlio di Stenelo, al quale perciò toccò il regno. Egli poi ad istigazione di Giunone medesima obbligò Ercole alle più difficili e pericolose imprese, che però tutte ei superò coll'invitta sua forza. All'ultimo Dejanira vedendosi da Ercole abbandonata per Jole, mentre egli sacrificava sul monte Oeta, gli mandò la veste del Centauro Nesso, sperando con quella di richiamarlo all'a-

mor suo, come falsamente detto le avea il Centauro, che sarebbe avvenuto. Ma Ercole invece, appena postala indosso, da tale smania si sentì preso, che gittossi nell'ardente catasta, e s'abbruciò. Fu detto poscia ch'ei fosse stato dagli Dei recato su in cielo, e che Ebe gli fosse quivi stata data per moglie, al che alludendo Omero fa che Ulisse giù nell'Inferno ne vegga solo l'immagine.

56. . . . . *Teseo e Piritoo*
Veduto avrei.

Teseo figlio di Egeo Re d'Atene, o come altri vogliono, di Nettuno, fu dopo Ercole il più famoso degli antichi Eroi. Stretto d'amicizia con Piritoo figlio di Issione e Re de' Lapiti, scese con lui nell'Inferno per rapirne Proserpina; ma Piritoo vi fu morto, e Teseo vi rimase prigione, finchè ne fu liberato da Ercole.

57. *Non mi spedisse dal profondo inferno*
Proserpina il Gorgonio orrido capo.

Le Gorgoni eran tre, Medusa, Stenio, ed Euriale: abitavano l'isole Dorcadi, che alcuni pongono nell'Oceano Atlantico, altri nell'Etiopico. Al capo aveano serpenti invece di capegli, ed impietrivano chiunque le mirasse. Perseo uccise la prima di esse, e del teschio di lei si servì per impietrire Atlante.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO VIII.

1. *Poichè del fiume Oceano le correnti*
Lasciò la nave, e per l' aperto mare
Giunse all' isola Eea.

Anche alla fine del precedente Libro Omero all' Oceano dà il titolo di fiume. Or sopra a ciò, che propriamente per l' Oceano e le sue correnti egli intendesse; varie sono state le opinioni degl' Interpreti. Cratete, secondo Strabone, volea che Ὠκεανὸς *Oceano*, e θάλασσα *mare* fossero la medesima cosa, e pretendea poi che per le correnti dell' Oceano s' avesse a intendere un golfo, che dal tropico del capricorno si stendesse fino al polo meridionale, e che là fossero stati da Omero collocati i Cimmerj e l' Inferno. Molti altri per Oceano han pur inteso l' Atlantico; e hanno asserito, che Ulisse vi fu realmente, e fabbricovvi Lisbona, che quindi *Ulyssipò* detta fu dai Latini. Mad. Dacier sebbene convenga che l' isola Eea debba porsi a Monte Circello, e i Cimmerj presso del Lago Averno, dice però, che Omero per rendere più maravi-

gliosì i viaggi d'Ulisse ha fatto un doppio trasporto de' Cimmerj prima dalla Colchide nella Campagna felice, e poi da questa nell' Atlantico a' confini del mondo, e che siccome in quel pendio le correnti dell' Oceano dovean essere violentissime, così Ulisse al suo ritorno dovette prima superar queste per arrivare nel mar aperto, e per esso all' isola Eea. Contro il parere di tanti Interpreti chi dicesse che Omero per Oceano non ha inteso che un fiume, cui ha supposto vicino ai Cimmerj ed all' Inferno, potrebbe forse parere strano; ma pure assai cose mi fanno essere di questo avviso.

In 1. luogo quando Circe nel Lib. X. che qui è il VI. accenna ad Ulisse, ignaro affatto e spaventatissimo di quel viaggio, il luogo, dov' è la casa di Plutone, e di Proserpina, dice: *Allorchè avrai colla nave tragittato l' Oceano, dov' è il lido molle, e i boschi di Proserpina, e i lunghi pioppi, e gli sterili salci, ferma la nave nell'Oceano di profondi vortici, e tu va nell'oscura casa di Plutone.* Or se per Oceano avesse inteso tutto l' Atlantico, come mai avrebbe Ulisse sperato di ritrovar facilmente in quella immensità il lido molle, e i boschi di Proserpina ec.? Nè potea già confortarlo la promessa che il soffio di Borea portato gli avrebbe la nave; poichè egli stesso era quello che poi dovea fermarla, e per conseguenza riconoscere il sito dove fermarla. Aggiungasi che il lido molle, e i bo-

schi, e i lunghi pioppi, e i salci ben sono adattati; e son facili a ritrovarsi alle rive d'un fiume, non alle rive del mare. Di più Circe ordina di approdar colla nave nell'Oceano *βαθυδίνῃ di profondi vortici*: or l'epiteto vorticoso ben può convenire ad un fiume, ma troppo mal converrebbe al Mar Atlantico, e spezialmente dove avesse un lido molle con pioppi e salci; e ben può approdarsi alle rive d'un fiume, benchè abbia qua e là de' profondi vortici, ma niuno approderebbe mai alle rive d'un mar vorticoso, e molto meno vi fermerebbe la nave.

In 2. luogo nel Lib. XI. (che qui è il VII.) Ulisse racconta, che partito da Monte Circello alla mattina, arrivò la sera ai confini dell'Oceano, dove sono i Cimmerj. Or quale stravagante prodigio non sarebbe egli, che in un giorno avesse potuto la nave da Monte Circello arrivar nell'Atlantico, tanto più se avesse dovuto attraversarlo per giugnere ai confini de' Cimmerj? Nè varrebbe qui il trasportare anche l'isola Eea nell'Atlantico, poichè stravagante del pari sarebbe poi, che Ulisse da questa ripartendo, dopo il suo ritorno dai Cimmerj, in men d'un giorno, come vedremo, arrivasse a passar lo stretto di Messina. Aggiungasi che qui pure l'Oceano ha l'epiteto *βαθυῤῥόος di profonda corrente*, che quanto s'adatta bene ad un fiume, tanto male s'appiccherebbe al mar Atlantico. S'aggiunga

ancora di più, che Ulisse prosegue dicendo, che dopo essere approdati, estratte dalla nave le vittime, *andarono contro la corrente dell' Oceano, finchè giunsero al luogo indicato da Circe*. Or se per Oceano s' intende un fiume la cosa è chiarissima: ma se intendesi il Mar Atlantico, chi può mai concepire contro di qual corrente sian essi andati?

3. La Madre d' Ulisse al primo vederlo gli chiede in che modo sia egli là pervenuto; essendo a' vivi difficile l' arrivarvi, *perchè vi sono di mezzo gran fiumi e forti correnti, e in prima l' Oceano, che un pedone non può tragittare, se non ha una ben costrutta nave*. Or non è qui manifesto, ch' ella pone l' Oceano tra questi fiumi? E come mai aggiugnerebbe, che l' Oceano non può passarsi a piedi, se per quello avesse inteso il Mare Atlantico? Che avrebbe detto Ulisse a così fatto rilievo di sua Madre? Laddove il dire d' un fiume che non può valicarsi a piedi non ha nulla di stravagante, perocchè molti ne sono, che in varj tempi dell' anno così si passano realmente.

4. Nel XX. dell' Odissea Penelope desidera che Diana l' uccida, e che allor la procella per oscure vie la getti nelle foci del rifluente Oceano. Or le foci ben appartengono ad un fiume, che per l' impeto del mare può anche aver quivi il riflusso: ma chi ha detto mai le foci del mare? tanto

più che il termine προχοῆς usato qui da Omero esprime propriamente una bocca, per la quale si versa l'acqua, da προχεειν versare.

5. Nel XXIV. della medesima Odissea, quando Mercurio conduce le anime de' Proci all'Inferno, dicesi ch'egli andava loro innanzi per vie squallide, e che passate le correnti dell'Oceano, e la bianca pietra, e le porte del Sole, e il popolo de' sogni, furon tosto nel prato d'asfodelo ec. Or chi non vede, che tutte queste cose son poste da Omero dopo le squallide vie all'ingresso del medesimo Inferno? E ciò spiega poi perchè sovente egli dica, che il Sole, o l'Aurora sorge dalle correnti dell'Oceano, che il Sol tramonta nelle correnti dell'Oceano, avendo là presso collocate le porte del Sole.

6. Più espressamente egli mostra, che riguardava l'Oceano come un fiume, là dove dice nel XX. dell'Iliade, che al concilio intimato da Giove non mancò niuno dei fiumi, trattone l'Oceano.

7. Più ancora sulla fine del precedente Libro dell'Odissea, dove Ulisse uscendo dall'Inferno dice, che il *flutto della corrente portava la nave pel fiume Oceano*. Imperocchè come poteva egli più chiaramente indicare di riguardarlo qual fiume, che espressamente caratterizzandolo con questo nome?

8. Non contento d'averlo nominatamen-

te chiamato *fiume* alla fine del Libro precedente, lo stesso titolo nuovamente ripete al principio di questo, e di più il contrappone al mare aperto, dicendo: *Poichè la nave abbandonò la corrente del fiume Oceano, e andò sui flutti del mare di larga strada all' isola Eea*; aggiunto ch' ei sembra quasi aver posto a bello studio, perchè niuno più dubitasse, ch' ei per Oceano realmente non intendeva il mare, ma un fiume.

A tutto questo poi grandissimo lume fornisce un tratto dell' Iliade nel Libro XXI. v. 184. e segg. Ivi egli fa, che Asteropeo figlio di Pelegone, a cui era padre il fiume Assio, venga a battaglia con Achille dopo d' avergli detta l' origin sua. Achille l' uccide, e stando sopra di lui: *Giaci così*, gli dice; *arduo à te è il contendere coi figli dell' oltrepossente Giove, ancorchè sii generato da un fiume. Tu dicevi d' essere stirpe d' un fiume largo-scorrente; ma io mi glorio d' esser progenie del gran Giove. Me generò l' Eacida Peleo, che impera a molti Mirmidoni, ed Eaco era figlio di Giove. Quanto Giove è più possente dei fiumi che scorrono in mare, tanto più possente è la stirpe di Giove, che quella d' un fiume. Poichè tu ben hai qui dinanzi un gran fiume* (cioè lo Xanto), *se potesse giovarti; ma non è permesso il far fronte a Giove Saturnio. Quindi a lui non s' agguaglia nemmeno il Re Acheloo, nè la gran forza del-*

l'Oceano profondamente scorrente, da cui pure tutti i fiumi, e tutto il mare, e tutti i fonti, e gli alti pozzi derivano.) Or ecco qui pure l'Oceano nominato tra i fiumi, e come profondamente scorrente, e come il più forte di tutti, anche di Acheloo, che credevasi il primo fiume uscito di terra, e come quello da cui hanno origine tutti gli altri fiumi, e tutto il mare, e tutti i fonti, e gli alti pozzi.

La qual cosa per ben intendere convien rammentare un'opinione antichissima adottata poscia ancor da Platone, che tutte le acque avessero sotterra una comune sorgente da cui scaturissero, alla quale opinione espressamente volle alludere Virgilio, ove dipinse nel Lib. IV. delle Georgiche Aristeo, il quale dalla Madre Cirene accolto sotto alle acque del fiume Peneo, (gna,

. . . . Domum mirans genitricis, & humida re-
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes
Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum
Omnia sub magna labentia flumina terra(que,
Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycum-
Et caput unde altus primum se erumpit Eni-
(peus,
Unde pater Tyberinus, unde Aniena fluenta,
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis.

Or questa comune sorgente di tutte le acque è appunto qui l'Oceano d'Omero,

cui egli ha creduto di non potere collocar meglio, che presso ai Cimmerj, e al regno sotterraneo di Plutone, e cui dipinge come un gran fiume profondamente vorticoso, profondamente scorrente, che di là uscendo si spande a formare il mare aperto.

2. *Giunse all' isola Eea, dove l'albergo*
Ha l' Aurora e le danze, e ove 'l Sol nasce.

Non è sì facile a spiegare come Ulisse ponga l' albergo dell' Aurora a Monte Circello, che rispetto ai Cimmerj, da cui era partito, si trova anzi a Ponente. Pigliano alcuni da questo nuova occasione di credere, che Omero abbia supposto i Cimmerj nell' Oceano Atlantico, rispetto a cui Monte Circello è certamente a Levante. Ma anche in tal caso troppo impropriamente Ulisse, ch' era nativo d' Itaca, ch' era stato per tanto tempo a Troja, che allor trovavasi a Corfù, parlando agli abitanti di Corfù, avrebbe posto così assolutamente il soggiorno dell' Aurora, e il nascer del Sole a Monte Circello, che rispetto a tutti questi luoghi è di tanto occidentale. Altri pensano che Ulisse abbia voluto esprimer soltanto che uscito dal paese della perpetua notte, nuovamente ritornò in parte, ove regna l' Aurora ed il Sole; o che ivi abbia posto il loro albergo, perchè dopo il suo ritorno dall' Inferno quello fu il primo luogo, dove l' Aurora ed il Sole nuovamente gli apparvero. Bochart un' altra spiegazio-

ne ne trae dalla lingua Fenicia, a cui suol ricorrere per diciferare gli antichi misterj. Il Capo Circeo, dic' egli, chiamavasi anticamente *Elpenore*, e ciò da *bilbinor*, che in Fenicio significa *dove albeggia la luce mattutina*; e così da' Fenicj era stato detto quel Capo, perchè sporgendo assai in mare egli è il primo a ricevere i raggi dell' Aurora e del Sole. Or a questa etimologia del Capo Elpenore vuol egli che Omero abbia inteso d' alludere col fissare colà l' albergo dell' Aurora, e il nascer del Sole; ma che vestendo poi la cosa poeticamente per altro modo, abbia finto, che sotto a quel Capo sia stato sepolto Elpenore compagno d' Ulisse, per dar a credere, che indi tratto avesse il nome, in quella guisa appunto che Virgilio dal nome della nutrice d' Enea deduce quel di Gaeta, quantunque realmente derivi da tutt' altro, come s' è detto alla nota 9. del Lib. VI.

3. *La tomba alzammo, e una colonna, e quivi*
Fu il remo infisso della tomba in cima.

La tomba o tumulo non era che un mucchio di terra. A questo soleva aggiugnersi una colonna (di cui Omero fa pur menzione nell' XI. e nel XVII. dell' Iliade) colle insegne del defunto. Anche presso Virgilio Enea a Miseno

Imponit suaque arma viro, remumque, tubamque.

4\. . . . . . *Il Nume stesso ancora*
Il ridurratti a mente.

Il testo d'Omero è: μνήσει δέ σε καὶ θεὸς αὐτός *te lo ricorderà anche Dio stesso*, e spesse volte egli usa in altri simili casi questo θεὸς senza articolo e nel numero del meno. Da ciò alcuni hanno dedotto che Omero abbia riconosciuto l'unità di Dio, e che questo Dio unico e supremo abbia egli voluto in quei luoghi accennare. Ma la pluralità degli Dei, e il diverso regno de' tre primarj Giove, Nettuno, e Plutone, e i concilj che Giove raduna di tutti gli altri, son cose in Omero sì ripetute, che troppo difficilmente conciliare si possono colla vera credenza ch'egli avesse d'un Dio solo. Nè può dirsi nemmeno, come da altri è stato preteso, che i nomi delle diverse divinità esprimessero presso di lui solamente i diversi attributi di Giove, poichè troppo spesso queste divinità si veggono in contrasto e fra loro e con Giove stesso. Io credo adunque, che il θεὸς in questo e simili luoghi altro non voglia significare se non un Genio o Dio tutelare, oppure un Dio in generale senza esprimerlo particolarmente.

5\. . . . . . . *Alle Sirene*
Giugnerai prima lusinghiere appresso.

Le Sirene eran tre figlie del fiume Acheloo, e della Ninfa Calliope, e chiamavansi Partenope, Ligia e Leucosia. Leonzio le

vuol figlie di Acheloo, e della Musa Tersicore, e ne nomina quattro, Aglaosi o Aglaope, Telciope, Pisno, ed Ilige o Ligia. Abitavan prima nella Sicilia presso a Peloro, indi passarono all' isola di Capri in faccia a Napoli. Non avendo potuto sedurre Ulisse, dicon le favole che per dispetto si precipitarono in mare, e di vaghe Ninfe, ch' eran prima, divenner mostri marini colla forma metà di donna, e metà di pesce. Degli scogli delle Sirene pur fa menzione Virgilio (Lib. V. v. 864):

Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos:
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant.

6. *Chiamanle Erranti i Numi.*

Πλαγκτας dice Omero, che corrisponde ad *Erranti*. Di tal natura furono pur da' Poeti immaginati gli scogli Cianei, detti altrimenti Simplegadi all' imboccatura del Bosforo Tracio. Come Omero parla poco dopo delle procelle di fuoco, che quivi erano; così suppone l' Ab. Testa nella citata lettera (*Opusc. scelti sulle scienze e sulle arti* Tom. IX. pag. 190.) con assai fondamento, che fossero isolette prodotte da vulcani sottomarini, e che il moto e cambiamento frequente, che vi cagionavano le vulcaniche eruzioni, abbiano dato luogo alla denominazione d' Erranti.

7. . . . . *Le pavide colombe,*

Che in Ciel recan l' ambrosia al PadreGiove.

Volendo pur render ragione, perchè Omero abbia attribuito questo ufficio alle colombe, dicono alcuni, aver lui ciò fatto in riconoscenza d'essere stato, mentre era fanciullo, trovato con nove colombe, che seco scherzavano. Altri vogliono che πέλειαι sia qui invece di πλειαδες Plejadi, e che il perdersi a quelle pietre non altro significhi, se non il tramontare di quelle stelle dietro di esse. Ma ammesso ancora quel cambiamento di nome, e quella confusione delle stelle cogli uccelli, e quella forzata interpretazione del tramontar delle stelle per l' involare che fan quelle pietre gli uccelli che colà passano, perchè ha egli supposto, che le Plejadi portino l' ambrosia a Giove? Noi siam tuttora da capo. Ma da persona ben oziosa egli è certamente il voler occuparsi a render ragione di tutte le invenzioni di un Poeta. Omero ha finto le colombe portatrici dell' ambrosia, come altri hanno finto l' aquila portatrice del fulmine: e chi non chiede ragione di questa seconda finzione, non so perchè l' abbia a chieder di quella.

8. *Sola da Colco navigando un giorno,*
Cura di tutti e amore, Argo passovvi.

La nave Argo al suo ritorno da Colco, ove era stata per la conquista del vello d' oro, dicesi che fra gli altri viaggi pur arrivasse nel mar Tirreno. Omero invece

di Colco qui nomina Eeta, che là regnava, e dice che Argo era πασιμέλουσα *premura di tutti*, perchè portava il fiore dei Greci Eroi.

9. *Quindi vedrai due scogli* ec.

Questi, che sono Scilla e Cariddi, da alcuni sono stati confusi coi precedenti, che Omero ha chiamato *Erranti*. Ma la descrizione, che qui ne fa, abbastanza dimostra ch' ei gli ha distinti, e che delle due vie indicate da Circe l'una è presso agli scogli Erranti, l'altra fra Scilla e Cariddi. Ben sembra piuttosto, che due passaggi ei supponesse anticamente esservi stati dal mar Ionio al mar Tirreno, e viceversa, poichè Circe due vie distintamente accennando ne lascia ad Ulisse la scelta, e aggiugne che dalla prima non passò che la nave Argo per opera di Giunone, e in questo passaggio non nomina punto Scilla e Cariddi: segno che il passaggio alle Pietre erranti fatto dalla nave Argo, sebben vicino a quel di Scilla e Cariddi, era però da esso diverso.

10. *Inverso Borea all' Erebo rivolta*.

Omero dice πρὸς ζόφον, che altrove (Not. 4. al Lib. V., e Not. 20. al Lib. VI.) abbiamo già detto significare il settentrione. E di fatto Scilla è dalla parte dell' Italia, e più in su verso il settentrione, e Cariddi dalla parte della Sicilia, e più abbasso

verso il mezzogiorno. Avendo poi Omero collocato l' Erebo presso al Lago d' Averno, questo pure rispetto a Scilla era fra il settentrione e il ponente.

11. *Dodici ha piedi sozzamente informi* ec. Scilla era figlia di Forco o Forcine Dio del mare, e della Ninfa Cratea. Fu amata perdutamente da Glauco, il quale ricorse a Circe per ottenere da lei qualche incantesimo, ond' essere da Scilla riamato. Invece innamorossi Circe di lui, ma rimanendo esso costante nel suo amore per Scilla, Circe indispettita di vedersi posposta infettò la fonte, ove Scilla lavavasi, e con ciò fu questa convertita nel mostro, che qui Omero descrive. Virgilio ne fa una diversa pittura (*Æneid.* Lib. VI. v. 424):
At Scyllam cæcis cohibet spelunca latebris
Ora exertantem, & naves in saxa trahentem.
Prima hominis facies, & pulcro pectore virgo
Pube tenus: postrema immani corpore pistrix
Delphinum caudas utero commissa luporum.

12. *L' altro scoglio è minor, posto è rimpetto,*
E d' uno strale il feriresti.

Cariddi è sull' opposta riva, cioè dalla parte della Sicilia, e quasi di rimpetto a Scilla, sebbene un po' più meridionale, come s' è detto di sopra. La distanza da Scilla a Cariddi, secondo l' Abate Spallanzani ne' suoi Viaggi alle due Sicilie, è di dodici miglia, molto maggiore per conseguenza di quella

quella che accenna Omero: Ma questi per rendere verisimili le avventure, che narra in quell' orribil passaggio, avea troppo bisogno d'avvicinare i due scogli.

13. *Sotto cui l'acqua ognor Cariddi assorbe.*
Dicon le favole che Cariddi fu una donna voracissima, la quale avendo rubato ad Ercole certi buoi, secondo alcuni da lui fu uccisa, e secondo altri fulminata da Giove, e cangiata in mostro marino. La descrizione, che ne dà Virgilio, è la seguente (*Æneid.* Lib. III. v. 420.): *(rybdis*
Dextrum Scylla latus, laevum implacata Ca-
Obsidet: atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub au-
Erigit alternos, & sidera verberat unda. (ras
L' Ab. Spallanzani però ne' suoi viaggi ha bensì trovato a Cariddi un sobbollimento di acqua, ma non vi ha trovato nè vortice, nè voragine.

14. *Delle Sirene all' isola pervenne.*
Cioè all' isola di Capri, come s'è detto più sopra.

15. *Amici, io lor dicea, d'altri perigli*
Molte già femmo disastrose prove.
Per simil modo Enea, sebben dopo il pericolo, per rincorare i compagni lor dice (Lib. I. v. 202.): *(lorum)*
O socii (neque enim ignari sumus ante ma-
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

Vos & Scyllæam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos; vos & Cyclopea saxa
Experti: revocate animos, mœstumque timorem
Mittite: forsan & hæc olim meminisse juvabit.

16. *Gl' inescati ami, e il fil di duro corno*
Munito in mar gettando.

Nel XXIV. dell' Iliade Omero dice, che *Iride scese al fondo del mare simile a piombo imposto al corno di selvaggio bue, che va portando morte a' crudivori pesci:* e a questo proposito dice Mad. Dacier, che gli Antichi per impedire che i pesci non rodessero il filo, il coprivan di corno al dì sopra dell' amo; e da ciò crede essere derivato, che quando al corno sostituirono il crine, questo pure seguitò a chiamarsi κέρας *corno*.

17. *Tosto la lusinghiera isola apparve,*
Ove pascean del sol le pingui agnelle ec.

Il luogo qui accennato debb' essere nei contorni, ove ora è Messina.

18. *Fiera n' assalga subita procella*
Di Zefiro o di Noto.

Il primo avrebbe potuto sbatterli sulle coste di Reggio, il secondo ricacciarli tra Scilla e Cariddi.

19. . . . . . . *Quei, che la cruda Scilla*
Divorati s' avea, pur rammentando
Piansero.

Non molto dissimile è ciò che esprime Virgilio nel I. dell' Eneide dopo la tempesta :

Postquam exempta fames epulis, mensæque re- (*motæ*,
Amissos longe socios sermone requirunt &c.

20. ..... *Ove le Ninfe*
Aveano i seggi, e vi tenean lor balli.
Così al principio di questo Libro dice che l' Aurora nell' isola Eea avea l' albergo e le danze, e così pur altrove caratterizza il soggiorno delle Dee, e delle Ninfe, forse per esprimere la loro vita sempre lieta e contenta.

21. .... *Ed altro*
Vento non sorse mai fuor ch' Euro e Noto.
Il primo, cioè il Levante era direttamente contrario; il secondo, cioè il vento di mezzodì, li portava entro allo Stretto.

22. *Le man lavando a tutti i Numi offersi* ec.
Era sacro costume il lavarsi le mani innanzi alle preghiere.

23. *Del candid' orzo invece, ond' eran privi.*
La farina d' orzo spargevasi sopra le vittime, e da' Greci chiamavasi ὀυλα: i Latini invece usavano il farre, e il dicevano *mola*, o *mola salsa*.

24. *Dell' altre parti ivi imponendo i brani.*
Le cosce vestite di grasso, e coperte di piccoli brani delle altre parti della vittima si abbruciavano interamente come primizie che offerivansi alla Divinità, cui facevasi sacrificio.

25. ..... *Allorchè lunge il lido*
Da noi fuggendo ci si tolse al guardo ec.
Così Virgilio nel Lib. III. v. 192.

Postquam altum tenuere rates, nec jam am- (plius ullæ
Apparent terræ, cœlum undique & undique (pontus,
Tum mihi cæruleus supra caput adstitit im- (ber
Noctem hyememque ferens, & inhorruit unda (tenebris.

26. ...... *Egli dall' alto*
Piombò nell' acque a palombar sembiante.
Virgilio nel Lib. I. v. 119.
..... *Excutitur, pronusque magister*
Volvitur in caput.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO IX.

1. . . . . . *Il vin serbato a' vecchi.*

Tale è il proprio significato del γερούσιον *appartenente ai vecchi*, epiteto che poi si è trasportato ad esprimere generalmente cosa da regalo, o squisita, come similmente ad esprimere qualunque regalo o distintivo di onore si è trasportato il γέρας.

2. *Un gran treppiè puranche ed un gran vaso.*

Omero dice λέβητα, che sebbene più comunemente significasse *caldaja*, si applicava però ancora a più nobili vasi. Così nel Lib. VI. dove l'ancella di Circe versa acqua alle mani da brocca d'oro in un catino d'argento, questo da Omero è indicato col vocabolo λέβητος; e così pure dove Virgilio dice, che Eleno tra i presenti, che fece ad Enea, gli diede *dodonæos lebetas*, il Caro traduce *gran vaselli di dodoneo metallo* (*Æn.* Lib. III. v. 466).

3. *Il vin melato.*

L'epiteto d'Omero è μελίφρονα *che sa di*

mele, il che può esprimere o solamente vin dolce al par del mele, o anche vino misto col mele; giacchè sappiamo che tal mistura assai piaceva agli antichi.

4. . . . . *La tazza a doppia*
Ansa posando all' alma Arete in mano.

Il δέπας ἀμφικύπελλον da Eustazio, e da Pietro Vittorio s' interpreta per una tazza a due fondi, di cui l' uno serva di base all' altro; ma più comunemente si prende per una tazza a due manichi; e Ulisse la presenta qui ad Arete, perchè ella ne bea la prima; il che da' Greci era detto προπίνειν, e da' Latini con greco vocabolo fu detto poi *propinare*.

5. . . . . . . *E tu qui vivi*
Ai dolci figli, ai popoli, e su tutti
Al Rege Alcinoo ognor pregiata e cara.

Omero dice soltanto: *E tu godi in questa casa dei figli, dei popoli, e del Re Alcinoo*. Espresso a quell' altro modo mi è sembrato che l' augurio dovesse avere più interesse e più forza.

6. . . . . . . *E come in campo*
Quattro maschi destrieri insiem congiunti ec.

D' una eguale similitudine si valse Virgilio nel descriver la gara navale nel Lib. V. v. 144., se non che alla quadriga sostituì la biga:

Non tam præcipites bijugo certamine campum

Corripuere, ruuntque effusi carcere currus,
Nec sic immissis aurigæ undantia lora (dent.
Concussere jugis, pronique in verbera pen-

7. Qui del vecchio marin Forcine è il porto.

Di Forcine, o Forco veggasi quel che si è detto alla nota 25. del Lib. I. Da questa descrizione, e da quella del porto, che Ulisse trovò nell' isola di rimpetto al paese dei Ciclopi, Virgilio ha tratto in gran parte la sua del Lib. I. dell' Eneide:

Est in secessu longo sinus: insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda re-
(ductos.
Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique mi-
(nantur
In cœlum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent: tum sylvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet
(umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus an-
(trum:
Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo,
Nympharum domus; hic fessas non vincula
(naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

8. . . . . *E le pecchie*
Il dolce mel vi formano.

Anche nel II. dell' Iliade Omero fa uscir l' api da una concava pietra, di che il Gouguet argomenta, che a que' tempi non si

fosse ancora introdotto l'uso di allevar questi insetti negli alveari artificiali.

9. *I Feaci che pur son di mia schiatta.*
Nausitoo padre d'Alcinoo, come è già detto nel Libro III., era figlio di Nettuno, e di Peribea.

10. *Gli era per te promesso, e del gran capo*
Confermato col cenno.
Una promessa di Giove confermata per questo modo era infallibile. Giove stesso nel I. dell'Iliade dice a Tetide: "Perchè tu sii certa della mia promessa, ti farò cenno col capo: questo è tra gl'Immortali il segno più grande, ch'io dar possa; perocchè quello ch'io accenno col capo non può esser nè revocabile, nè fallace, nè senza effetto".

11. *E che già tutta n'apparia su l'onde?*
Cioè era sì presso, che già vedevasi tutta intera.

12. *Onde celar lui stesso.*
Mad. Dacier accusa d'errore tutti gl'Interpreti, che hanno spiegato l'*ὄφρά μιν αὐτὸν ἄγνωστον τεύξειεν* *per rendere lui stesso incognito*, pretendendo che abbia invece a tradursi *per renderlo non conoscente*, cioè perchè egli non conoscesse la sua patria. Ma sebbene la nebbia producesse in lui anche questo effetto, Omero però dice subito in

seguito, che l'oggetto di Minerva fu d'impedire, che la moglie, o i cittadini, o gli amici nol conoscessero prima ch'egli avesse fatto vendetta de' Proci.

13. *Ampia dintorno agli omeri avvolgea*
Splendida veste.

Il δίπτυχον λώπην vien qui tradotto comunemente per *doppia veste*. Ma acconciamente osserva Mad. Dacier coll'autorità d'Esichio, che δίπλακα, διπλῆν, διπλοΐδα, e δίπτυχον χλαῖναν o λώπην dicevano i Greci un mantello, o una veste ampia che raddoppiar si potesse.

14. *Che i più forti vincea col piè veloce.*

La velocità nel corso era fra gli antichi Greci una delle qualità più pregiate. Omero dà sempre ad Achille per titolo caratteristico l'epiteto ποδώκης *dal piè veloce*, e nei giuochi pei funerali di Patroclo fa in esso contendere Ajace d'Oileo, Antiloco, ed Ulisse, e ad Ulisse ne dà la vittoria. Questi nello stesso modo avea pur ottenuto Penelope, cui Icario avea proposto a quello fra i pretendenti, che fosse riuscito vincitore nel corso.

15. *Poi ver Sidone popolosa in alto*
Spiegar le vele.

Cioè verso la loro patria, essendo Sidone una città della Fenicia.

16. . . . . . *Ch' entrambi al paro*
Siam nelle frodi esperti ec.

Da questo tratto il P. Stellini nel suo Saggio *de ortu & progressu morum* ha preso occasione di rilevare come l' astuzia ancor frodolenta fosse a que' tempi non sol riputata lecita, ma ben anche pregevole. In tutta l' Odissea però, come si è già accennato fin da principio, Omero non attribuisce ad Ulisse che astuzie e frodi, dirò così, officiose, e a proprio scampo e difesa, non mai quelle che malignamente s' impiegano per ingannare ingiustamente, e tradire altrui.

17. *Sol de' Feaci i detti tuoi nel folto*
Popol mi furo di gentil conforto ec.

Quando Minerva pose il segno al luogo, dove Ulisse avea lanciato la gran pietra (V. Lib. IV.); di che, e d' essere stato da lei guidato nella città de' Feaci, mostra ora d' assersi accorto, sebbene innanzi Omero non accenni ch' egli se n' avvedesse.

18. . . . . . . *Se me cortese*
La predatrice Dea pur serba in vita.

Per Dea predatrice dee qui intendersi Minerva stessa, a cui Omero più volte dà questo titolo quasi come caratteristico, tanto nell' Iliade, quanto nell' Odissea, in quella nel Lib. V. v. 128., e nel X. v. 83., ed in questa nel Lib. XVI. v. 207. Mad. Dacier traduce: *Si la grande Minerve qui préside*

aux assemblées des peuples, traendo l' etimologia di ἀγελείη da λαὸς *popolo* invece di trarla da λειχ *preda*. Io ho amato di star piuttosto all' etimologia e spiegazione più comunemente adottata.

19\. . . . . . . *Torrò dal capo*
I capei biondi.

Tali convien dire che fossero i capelli d' Ulisse naturalmente; poichè altrimenti non saprebbesi questo conciliare con quello che Omero dice nel Lib. II., che Minerva glieli avea renduti simili al fior del giacinto.

20\. . . . . *Che al sasso*
Pascon del Corvo.

Nome proprio del luogo, che in greco è detto κέρακος πέτρη.

IL FINE.